DINO COMPAGNI CONTRO DANTE

III.

Percorriamo ora le pagine di Dino; e ci sarà dato riconoscervi la riprova della conoscenza ch'egli ebbe della prima cantica dantesca in quelli anni fra il 1310 e il 1312; e scoprirvi altresì quale potesse essere veramente l'animo del cronista dei Bianchi verso il poeta, oramai esule per sempre.

So bene che in questi raffronti degli scrittori con Dante bisogna, come avvertì il Del Lungo (33), anziché correre a sentenziare d'imitazioni, tener conto del vivo e originale linguaggio del popolo e del tempo, da cui certe locuzioni ad essi comuni potevano derivare. Ma è vero anche che Dante è pure un legislatore della lingua e dello stile; e come non poche di quelle frasi che il Del Lungo adduce di scrittori del 300 al 500, più che ravvicinamenti a forme popolari ch'egli vi fa, appaiono veramente reminiscenze dantesche (si tratta, si noti bene, di scrittori, non di carteggi privati; come il Villani, il Sacchetti, il Vasari, il Cellini ecc.). Come è del contemporaneo Villani, il quale conosce il poema di Dante e ne ripete forme e locuzioni, così è legittimo pensare che il Compagni inserisse volentieri frasi e forme dantesche dell'*Inferno* (34). Su alcune di esse può rimaner dubbio, e ognuna di per sé non basterebbe a eliminarlo: ma la prova che all'estensore della *Cronica* fosse presente la prima cantica, e che spesso vi appaia politicamente dissenziente da Dante, è di natura cumulativa e convergente, come quella che si usa raccogliere nei processi indiziari. Alcuni di questi, non incontri, come io credo, ma ricordi danteschi, furono addotti in passato come argomento contro l'autenticità della *Cronica* diniana (35).

La prima delle tre apostrofi, miste d'invettiva e di compianto, che s'incontra al secondo capitolo (I, 2) non è soltanto « un amarissimo

(33) *Dal secolo e dal poema di Dante*, pag. 449.

(34) Dino poté forse conoscere anche il *Purgatorio*. Ma non mi sono avvenuto in alcuna locuzione o frase che lo ricordi. E non parlo del *Paradiso*, come è noto, pubblicato dopo la morte di Dante, quando la *Cronica* diniana era scritta da almeno un decennio.

(35) Del Lungo, *Dino Compagni*, I, pag. 1207-8.

rimprovero ai Guelfi Neri, in nome della patria vilipesa e tradita », come annota il suo moderno eloquente commentatore (36); ma si estende anche ai Bianchi ghibellineggianti e anticuriali. Di questo sembra argomento l'espressione: « vituperate le leggi e barattati gli onori in picciol tempo », che par ripetere il bando della condanna del 1302, allusivo al breve tempo del piorato di Dante e dei suoi compagni dell'anno precedente. Non soltanto i Neri, ma anche i Bianchi, avevano disfatta la città; quei Bianchi che invece di comporre gli animi, colle loro resistenze gl'inacerbirono. Prescindiamo pure dalla espressione « bello e forte » (sottintendi castello) (I, 8), che, ritrovandosi pure nel Villani e in cronisti posteriori, potrebbe pur derivare dalla parola di Dante (*Inf.*, XX, 70), ma che più probabilmente ripete una locuzione popolare del tempo. Ma l'episodio del vescovo d'Arezzo che chiede, perché di corta vista, che « mura sian quelle », e ne ha risposta: « i palvesi de' nemici » (*Cron.*, I, 10), non pare senza qualche relazione col dantesco dell'*Inferno* (XXXI, 21 seg.). La somiglianza è singolare, e non sembra poter esser casuale. Anche a Dante i giganti di Cocito veduti « per l'aere oscuro » paion torri; come a Don Chisciotte sono giganti i mulini a vento. Se Dino racconta qui un fatto ben noto, l'interrogazione dantesca può essere stata suggerita da esso, ed essere una riprova, sia pure indiretta, della presenza di Dante a Campaldino. Ma il colore che Dino ha dato al breve episodio, sembra derivare dal ricordo dantesco. Ad ogni modo, la forma in cui si presentano per la prima volta Dino e Dante nella vita pubblica è ben diversa; e ci dice quale fosse l'animo loro. « Alcuni popolani gustando le parole si porgeano, (narra Dino, *Cron.*, I, 4) si radunorono insieme sei cittadini popolani, fra i quali io Dino Compagni fui, che per giovinezza non conoscea le pene delle leggi, ma la purità de l'animo e la cagione che la città venia in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andamo convertendo i cittadini che furono eletti tre cittadini capi dell'Arti ». Così modestamente fra i popolani e i grandi appare Dino poco più che ventiduenne (nel 1282), semplice d'animo e con propositi di pace. Solenne è, invece, l'apparizione di Dante; prima nell'incontro col principe di Francia Carlo Martello nel 1294 (37), poi, come appare dalle *Consulte*, nel Consiglio dei Savi o Richiesti, trentenne ma già insigne cittadino; e così via via nei Consigli fino al 15 marzo del 1301.

Fra i Guelfi fiorentini e potenti « che avevano gran voglia andare ad oste ad Arezzo » nel 1289, forse era Dante; ma fra gli altri, popo-

(36) Edizione Muratoriana, pag. 8 seg.

(37) G. Vill., *Cron.*, VIII, 13. Cfr. nel mio volume *Arte del Rinascimento*, Roma, Stock, 1905-6, pag. 67; Moore, *Studies in Dante*, III, 42.

lani, « a cui non parea », era, certo, Dino; poiché « l'impresa non pareva loro giusta » (*Cron.*, I, 7) e poiché « consideravano il male che dalla guerra segue » (I, 8). Onde Dino, trovandosi fra i signori (o priori) di quel tempo, cercò di patteggiare col vescovo Ubertini d'Arezzo (I, 8). Ma le trattative fallirono; e fu guerra, e si ebbe la vittoria dei Fiorentini guelfi a Campaldino. Nella quale memorabile giornata Dante, se stiamo a Leonardo Bruni, « combatté vigorosamente ». Ma Dino tace il suo nome fra coloro che « vi ebbero pregio » (I, 10). Poi vennero gli ordinamenti di giustizia contro i Grandi Guelfi di Giano della Bella: ed ecco Dino aperto e leale sostenitore ed amico di quell'uomo virile e di grande animo, di cui, forse ricordando il verso dell'*Inferno* dantesco (IV, 104) « parlando cose che il tacere è bello ») dice e vanta che « parlava quello che altri taceva » (*Cron.*, I, 12); ecco Dino esecutore puntuale di quelle leggi (id.), quando nel 1293 era gonfaloniere di giustizia; e più tardi salvatore dell'amico dalle congiure che si ordivano contro di lui (ib., 14). Dante, invece, quantunque costretto a « farsi di popolo » cioè ad iscriversi in una delle Arti maggiori per partecipare ai pubblici uffici, non sa nascondere, per bocca del trisavolo Cacciagiuda, il suo altezzoso dispregio per quel capo popolo, per quel tribuno della plebe, Giano. (*Parad.*, XVI, 131 seg.).

> Avvegnaché col popolo si rauni
> Oggi colui che la fascia col fregio (38).

Onde nello stesso canto paradisiaco aborre dal « sostener lo puzzo » di quel « villan d'Aguglione » (ib., 56); a cui allude forse anche, secondo gli antichi commentatori nel *Purgatorio* (39); quel sapiente legista che era stato uno degli estensori delle leggi di Giano (*Cron.*, I, 12), e che poi nella sua Riforma del 1311 escluderà Dante dal rimbandimento, e preparerà più tardi la definitiva condanna del ribelle immortale. Né pare che quanto a Vieri dei Cerchi, e in generale quanto a questa famiglia di mercanti arricchiti e capo di parte Bianca, sia stato meglio concorde il giudizio di Dante con quello del cronista (40). Deplora, difatti, il poeta, ch'essi, i Cerchi, sien discesi

(38) Allude forse a Giano della Bella nell'ultimo verso del Son. *a messer Betto Brunelleschi*, rime XCIX, ed. naz. 102? Certo meriterebbero d'essere indagate le relazioni personali dell'Alighieri con questo accanito Guelfo Nero, morto, in odio a molti, nel 1310, come risulta dall'Obituario di S. M. del Fiore. GUASTI, *Opere; scritti d'Arte*, pag. 334 seg. (1897).

(39) *Purg.*, XII, 105... « ad etade ch'era sicuro il quaderno e la doga ». Cfr. DINO COM., I, 19 e DEL LUNGO, nell'ed. *Muratoriana*, pag. 53, n. 12 e gli estratti delle *Provisioni* ivi riferiti.

(40) Giova confrontare il giudizio equanime, come quasi sempre, di G. VILLANI, *Cron.*, VIII, 39, sebbene sostanzialmente più vicino a Dante che a Dino.

di Val di Sieve (*Parad.*, XVI, 65), a crescer la « confusione delle persone », e più ancora a sostituirsi nelle case presso alla Por S. Piero, il Sesto « dello scandalo » come lo chiama il Villani (VIII, 30) agli antichi possessori, i conti Guidi (v. 94 seg.);

> Sopra la porta che al presente è carca
> Di nuova fellonia di tanto peso,
> Che tosto fra iattura della barca

e infine per essersi fatti capo della « parte selvaggia », cioè rude e di contado, che caccerà l'altra « con molta offensione » (*Inf.*, VI, 65 seg.). Dino all'incontro parla del favore che i Cerchi godevano presso il popolo minuto come quelli che erano « umani, di buona condizione (indole) e molto serventi », per modo che di loro avevano quello che voleano (I, 20); e i Ghibellini li amavano « per la loro umanità e perché non faceano ingiurie ». Onde quantunque « consigliati e confortati » di prendere la Signoria, che agevolmente « l'avrebbero avuta per la loro bontà, mai non lo vollero consentire »: quella *bontà*, che sarebbe invece la *viltade del gran rifiuto* dantesco, se si dovesse accogliere l'ipotesi del Pietrobono (41), che Dante con quella parola alluda, non già a Celestino V, come si crede comunemente (42), e tanto meno a Pilato, come propose il Pascoli, o ad altri, ma proprio a Vieri dei Cerchi, capo di quella mal fidata famiglia.

E il dissenso fra il poeta e il cronista non è minore circa il giudizio su papa Bonifazio, che ora apparisce sulla scena della *Cronica* diniana. Perché Dino lo dice (I, 21) « di grande ardire e di grande ingegno »: e soggiunge, « guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non lo consentia ». Ora questo può ben rispondere alla « superba febbre » di potere che Dante gli attribuisce, e anche alle parole più severe del Villani (*Cron.*, VIII, 8); ma è ben altra cosa dalla simonia, « dal torre a inganno la bella donna (la Chiesa) e di poi farne strazio » dell'*Inferno* (XIX, 57), e dall'assolvere anticipatamente dal peccato d'un consiglio fraudolento, che fa il « gran prete a cui mal prenda » del XXVII dell'*Inferno*; che è una abominazione e maledizione non politica ma religiosa, perdonabile solo all'uomo di parte, all'esule dalla patria cara, e al poeta sovrano. Non è meraviglia quindi se, mentre nei consigli del Comune l'inflessibile anticuriale propone

(41) Pietrobono, *Il Poema sacro*, Bologna, 1915, I, pag. 265 seg. (ipotesi che il Pietrobono abbandona nel *Commento all'Inferno*, Torino, 1924, pag. 32. È vero tuttavia che anche Dino (*Cron.*, I, 27) soggiunge, un po' contradicendosi, che i Cerchi schifassero non volere la Signoria, *più per viltà, che per pietà*.

(42) Cfr. l'osservazione che elimina molte difficoltà del riferimento a papa Celestino, del Gardner, *Dante and the mystics*, 1915, da me riferita nel « Bullettino della Società dantesca », 1917.

il noto rifiuto a compiacere la richiesta pontificale contro i Colonnesi, Dino, Priore, alle richieste del papa Bonifazio consigli invece « che a questo signore si volea ubbidire, e che subito li fusse scritto che noi eravamo alla sua volontà » (*Cron.*, II, 11). Il contrasto non potrebbe essere maggiore, né più evidente. E questo ricordo della sua moderazione forse salvò poi Dino dall'esilio.

Vi fu un momento bensì in cui l'uno e l'altro s'incontrarono: quando, dopo le violenze di alcuni grandi contro i consoli nella vigilia di S. Giovanni del 1300, i Signori, fra i quali allora era Dante, « sdegnati ebbero consiglio da più cittadini e io Dino fui uno di quelli », e confinarono alcuni di ciascuna parte dei Donati e dei Cerchi (*Cron.*, I, 21); confino che pur dové dolere a Dante perché comprendeva il suo Guido Cavalcanti che due mesi dopo ne morì. E in quel tempo Dino servì i Signori scrivendo lettere ai Lucchesi perché non venissero a Firenze; ed offrendo in nome loro i 200 fiorini d'oro, per placarlo, al cardinal d'Acquasparta che li rifiutò. Ma ecco che dopo il rimbandimento dei Cerchi e dei Donati, Dino partecipa ad una adunata in S. Trinità (1301) indetta dalla parte donatesca (I, 23), sia pure con propositi conciliativi, che ebbero effetti soltanto apparenti, e pronunziando alte parole di carità cittadina (ib., 24), e *raumiliando* i superbi Signori fra i quali erano i consorti di Dante. Anzi chiama addirittura « parte avversa » la parte cerchiesca che voleva vendetta per il consiglio di Santa Trinità; e non sdegna di « accostarsi » con Lapo di Guazza Ulivieri che poi da lui stesso sarà annoverato fra i trionfatori coi Neri, esiliatori dei Bianchi e di Dante con essi (II, 26). Il cronista, non partigiano, aveva dunque dei buoni amici anche fra i Neri, che perciò più tardi lo risparmiarono (43).

L'incertezza del suo animo di « buon popolano » in mezzo a tali discordie cittadine apparisce, del resto, anche dalle contradizioni del testo della *Cronica* sul mal governo dei Fiorentini durante la balìa su Pistoia: del quale ora cerca di scagionare i Signori fiorentini di parte Bianca che difatti « dimagravano » Pistoia dei Neri (44), ora riconosce che i Pistoiesi erano « male trattati » (c. 25) con estorsioni di gravezze intollerabili. Ma la pietà che Dino mostra di avere e qui (I, 25) e molto più nelle pagine commosse ove parla dell'assedio di Pistoia del 1305-6 (III, 14-15); e le lodi che il cronista dà ai Pistoiesi

(43) Cfr. su tutto questo il *Comento* dell'ediz. Muratoriana del Del Lungo, pag. 74-75, specialmente nelle note relative.

(44) A questo, non già alla condanna del conte di Battifolle e di Simone de' Bardi, fatto di poca rilevanza, allude Dante nell'*Inferno*, VI, 65, « la parte selvaggia caccerà l'altra con molta offensione ».

di prodi e valorosi (45); tutto questo è in aperto contrasto colle acerbe invettive da Dante scagliate contro la misera città. Salvò forse Pisa, non v'ha forse città italiana che, infatti, sia stata vituperata quanto Pistoia, « tana degna di Vanni Fucci, bestia », e meritevole di essere subito incenerita come le serpi fanno all'« acerbo » suo figlio; dacché sempre più spinge a mal fare i figli suoi (46); e in tutto l'Inferno il poeta non ha trovato uno spirito più superbo in Dio del « mulo » pistoiese. Ora si comprende come G. Villani, guelfo nero, parlando dell'assedio di Pistoia, non soltanto non abbia una parola di pietà per gli assediati (i Bianchi intrinseci), ma, come chiusa del suo cenno scriva altresì (*Cron.*, V, 82): « e per questo modo fu abbattuta la superbia

(45) Quando (*Cron.*, II, 27) Dino narra delle incursioni di Carlo di Valois nel territorio pistoiese, dice che più volte vi fu « menato »: dove (e non lo avverte il Del Lungo), *menato* significa non già condotto, ma *battuto*, come resulta da ciò che segue. Lo salvò dall'essere distrutto dai Pistoiesi, il prestigio « della sua grandezza »: dove, come giustamente nota il Del Lungo (edizione Muratoriana, pag. 144, n. 9), senti gli spiriti, nel Bianco sopravissuti, di guelfo reverente alla Corona di Francia: ciò che non si potrebbe dire di Dante.

(46) Così, e non secondo la interpretazione comune, che lo riferisce a Catilina, il presunto fondatore di Pistoia secondo la tradizione medievale riferita anche dal Villani, credo si debba interpretare il v. 12 del XXV canto dell'*Inferno*. Sarebbe assai strano che dove si agitano passioni così vive e ardenti come quelle di Dante e del Fucci, il poeta avesse ricorso ad una allusione a così lontane e leggendarie origini anziché colpire i contemporanei: tanto più che nel *Convivio* (IV, 5) chiama Catilina un *tanto*, cioè cospicuo, cittadino. È invece naturale che la maledizione dantesca si riferisca alla funesta figliolanza di Pistoia, sospinta dalla madre a mal fare (*avanzare* in senso transitivo e attivo, come nell'*Inferno*, XIX, 71: « Cupido sì per avanzar gli orsatti », e più ancora nel *Purgatorio*, IX, 91, dove l'angelo dice: « Ed ella (la porta) i passi vostri in bene avanzi ». Come, dunque, si può avanzare altri « in bene » così si può avanzare « in mal fare ». Ovvero se *avanzare* si voglia prendere per superare, si potrebbe intendere che Pistoia, per Dante, superava o vinceva in mal fare gli stessi Fiorentini che avevano ricevuto il *mal seme* dalle discordie di Pistoia dei Cancellieri Bianchi e Neri. Così parve intendere il Del Lungo, *Dino Compagni*, I, pag. 196, scrivendo che « Pistoia in mal fare avanzava ogni altra città »: sebbene poi nel *Commento all'Inferno* (Firenze, 1921) ripeta il riferimento a Catilina, come fanno anche gli altri recenti commentatori V. Rossi e Pietrobono (1921), e il Grandgent in *Heath's Modern Language Series*, 1913. E veramente la formula di « mal seme » applicata alla penetrazione delle discordie pistoiesi in Firenze, coi nomi di Bianco e di Nero, è comune a tutti i cronisti del tempo e ai posteriori, che poterono ricordare, intesa in tal senso, la parola di Dante: cioè nel senso non di ascendente ma di discendente; come il *mal seme d'Adamo* (*Inf.*, II), e l'evangelico (Luc., I, 55: « Abraham et semen eius in secula »); cfr. le mie *Pagine di critica letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1911, pag. 434 seg.; Giov. Villani, *Cron.*, VIII, pag. 38: « questo *maledetto seme* escito da Pistoia »; ib., 39: « per lo *mal seme* venuto da Pistoia di parte Bianca e Nera »; ser Giov. Fior., *Pecorone*, XIII, 1 « Et sendo in Firenze questo *maledetto seme*, divise e partì tutta la città ». Palmieri, *Vita civ.*, I. 3 (« Scrittori pol. Italiani », Milano, 1839, pag. 367: ed ecco « Pistoia mandato il *pessimo ed acerbo seme* dei Bianchi e dei Neri » ; Nerli, *Comm.*, I, 21: « di guisaché talmente s'appiccò *questo mal seme* in Firenze che di gran lunga queste due sette, che divisero la città tutta, fecero assai più cattivi effetti e maggior discordie in Firenze che non avesse fatto in Pistoia ». Era dunque, un detto divenuto tradizionale, che questo del *mal seme* pistoiese fosse venuto in Firenze, associandosi alla parte Cerchiesca e Donatesca.

e grandezza dei pistoiesi, e puliti dei loro peccati e recati a tanto servaggio ». Ma non si capisce, come sopra avvertii, l'acerba invettiva di Dante, uomo di parte Bianca, dopo l'eroica difesa pistoiese del 1305-6, quando Pistoia fu l'ultimo asilo dei Bianchi dispersi. Episodio glorioso e doloroso della patria di quel Cino, che pur si dolse, nel suo sonetto a Cecco d'Ascoli, della tempesta che vide « piovere sulla sua terra genitale ». Ad ogni modo, qui giova notare che tanta è, invece, e così intensamente espressa, la pietà onde Dino parla del lacrimabile evento (*Cron.*, I, 2; III, 14-15) che tutto il suo racconto non appare meno commosso di quello del contemporaneo cronista delle *Istorie pistoiesi*; e vi appare, anzi, animato dal proposito di difendere quei cittadini, ripetutamente chiamati « buoni », dalla iraconda contumelia dantesca, onde il poeta estende indebitamente la sua indignazione contro il suo avversario di parte, sanguinario e ladro, a tutta quella cittadinanza che Dino altrove chiama « forte e ardita ». Si direbbe, anzi, che mentre Dante nell'oscuro prologo al XXVI dell'*Inferno*, con quei due versi (86, seg.):

> Tu sentirai Firenze di qua da picciol tempo
> Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

voglia accennare con quel « non ch'altri » a Pistoia, che combatteva e sosteneva la sua libertà contro i Fiorentini e i Lucchesi, Dino intenda correggere la parola di Dante, scrivendo (I, 26): « il perché tal città (Pistoia) fu quasi morta, però che *ivi a picciol tempo si cambiò fortuna* »; e furono da' Fiorentini assediati, e crudelmente trattati, come in appresso e più ancora nel III Libro della *Cronica* dimostra. Dante, è vero, scrisse la lettera amichevole al marchese Moroello di Giovagallo dal Casentino, subito dopo « la non lunga ospitalità lunigianese dei Malaspina » (47), e cioè probabilmente nel 1306-7, poco dopo la caduta di Pistoia: ma egli, certo, lo fece per debito di gratitudine, e non perché non gli fossero in qualche modo dolute le sventure della città Bianca, delle quali era stato appunto uno degli artefici principali il Malaspina « vapor di Valdimagra ». Quell'invettiva infernale contro l'eroica città, scritta forse prima dell'assedio, ad ogni modo, rimase: o perché mossa dall'ira contro il ladro e sanguinario pistoiese, uno dei caporali di parte Nera di quella città; o perché, Dante oramai esule, volesse scagionarsi pubblicamente dell'accusa di avere offeso i Neri pistoiesi coll'averne dimagrata quella città, cattivandosi così, quanto fosse più possibile e lecito, l'animo dei nuovi Signori di Firenze. Nella quale il poeta esule vuol far credere (v. il Commiato della Canzone consecutiva a quella lettera ma-

(47) Del Lungo, *Lisetta* in « Rassegna contemporanea », ott. 1912, pag. 1 dell'estr.

laspiniana « Amor da che comincia par ch'io mi doglia » pag. 122 ediz. nazionale) di « non aver più la libertà di ritornare » ora che era preso da un nuovo amore per una donna casentinese. Su di che meritano d'esser ricordate le argute parole del Del Lungo (id., pag. 6): « Ce l'avrei voluto vedere, il Guelfo bianco ghibelliniggiante, a rifiutare di tornare onoratamente alla sua Firenze, per rimanere in Casentino a spasimare dietro una femmina ».

Il vero è che Dante « fece parte per sé stesso » nel suo superbo e cruccioso isolamento, distaccandosi così da quei Bianchi che continuarono pertinacemente nei vani tentativi di rientrare in Firenze per forza d'armi, come dagli altri Bianchi più temperati e remissivi ed amici degli accordi e della pace, che perciò poterono rimanere, come Dino, in Firenze, e che l'esule dové avere in disdegno, non meno degli ostinati nella disperata impresa contro Firenze.

IV.

Passando ora agli altri due libri della *Cronica* diniana, ci sarà anche più agevole riconoscere le coperte allusioni del Bianco cronista rimasto guelfo al Bianco poeta oramai ghibellineggiante, e i segni dei dei suoi dissensi da lui.

L'apostrofe iniziale del secondo libro non è rivolta soltanto, come dice il suo commentatore (48), ai Guelfi Neri di Firenze. È questa una interpretazione restrittiva, non giustificata. Il cronista, che qui si fa retore, si rivolge in generale ai « cittadini malvagi ». Le « malizie », come dicono i documenti del tempo (49) erano così degli sbanditi come dei rimasti. Gli uni e gli altri seminavano menzogne; perché se i Neri coprivano il loro mal talento coll'accusa data ai Bianchi di tener parte ghibellina; i Bianchi, alla loro volta, come aveva già detto Dino (I, 27) mentivano col far credere d'aver l'appoggio dei Ghibellini. Onde se i Neri facevano credere in Corte di Roma a papa Bonifazio che i Bianchi erano « discordanti dalla Chiesa » e che la città « per opera loro tornava in mano dei Ghibellini e ch'ella sarebbe rifugio de' Colonnesi », non eran poi tanto lontani dal vero chi pensi al consiglio dato da Dante di negare aiuto al Papa contro i Colonnesi, e all'allusione dantesca del XXVII dell'*Inferno*. Dino che, riprendendo la parola consacrata da Dante, « seminatori di scandali » (*Cron.*, II, 3, 14) onora pur Carlo il Valese col titolo di « Signore, che non conosceva

(48) Ediz. Muratoriana, pag. 84.
(49) CONSULTE, ed. Gherardi, I, pag. 276 e 384.

i *toscani* e le malizie loro », ancorché ne sperimentasse la mala fede (*Cron.*, II, 12, 17), pure non giunge mai come Dante ad infamare il principe Senzaterra chiamandolo « giostratore colla lancia di Giuda » e « Totila secondo » (*Purg.*, XX, 73-75; *Vulg. Eloq.*, II, VI, 5).

Ma questo dissenso meglio apparisce quando Dino viene a parlare degli ambasciatori dei Guelfi Bianchi alla Corte di Roma; i tre fra i quali che fosse Dante, sappiamo anche dal Boccaccio, dall'Ottico commento e dal Bruni. Di essi dice il cronista esplicitamente che « non erano interi » (50): e per quanto il nobile commentatore della *Cronica* voglia restringere questo qualificativo al Malavolti bolognese e al Minerbetti fiorentino, e dichiari la frase diniana così: *non tutti* erano integri e leali, cotesta restrizione è affatto arbitraria: e la espressione autenticata del codice Laurenziano-Ashburnhamiano comprende manifestamente anche Dante (51). Dal quale, e proprio dal canto I dell'*Inferno*, qui il cronista riproduce una parola che non sembra potersi riferire ad una locuzione comune. Se la lonza dantesca « impediva tanto il camino » del poeta che più volte dové retrocedere, il Malavolti ai suoi compagni d'ambasceria a Roma *tanto impedì il camino che non giunsero a tempo.* E forse è anche possibile che Dante, memore di questo increscioso episodio, abbia voluto con quel gioco artificioso di parole (*Inf.*, I, 36) « ch'i' fui per ritornar più volte volto » scherzare sul cognome del Malavolti o alludervi.

Mentre Dante trovavasi a Roma, in Firenze « furono eletti nuovi Signori (fra i quali Dino) quasi di concordia di ambedue le parti », uomini che il Compagni dice (*Cron.*, II, 5) « non sospetti e buoni, di cui... prese grande speranza anche la parte Bianca perché furono uomini umili e senza baldanza »; espressione che un po' tocca le Signorie precedenti di cui aveva fatto parte anche Dante. Le parole che ai Guelfi Neri, andati a visitare i nuovi Signori, risponde Dino, sono informate a tale senso di temperanza e di amorevolezza da farci intendere come egli potesse poi essere escluso dal bando durante la signoria dei Neri, come colui che non poteva esser tenuto in sospetto di cospirare contro il nuovo reggimento. Per quanto Dino e gli altri priori dubitassero internamente della sincerità delle profferte dei Neri, pure si legge nelle esortazioni che fanno ai capitani di parte guelfa visitatori (ib.)

(50) Se più antiche edizioni a stampa della *Cronica* recavano « intesi »: il che poteva ricordare il verso dantesco di Ciacco (*Inf.*, VI) « giusti son duo ma non si sono intesi ».

(51) In questo punto il silenzio del cronista circa il nome di Dante, è tanto più, come oggi diremo, sintomatico di malanimo, perché, quel terzo innominato, è quello trattenuto da papa Bonifazio, come ostaggio. E Dino doveva ben sapere che se il Pontefice non aveva voluto rimandar Dante a Firenze, lo aveva fatto certamente perché ben lo conosceva tutt'altro che propiziatore, come era il Compagni, verso il teocrate Pontefice; ma anzi animoso avversario dei suoi disegni su Firenze.

il proposito loro di « far pace nella parte della Chiesa »; proposito che non era probabilmente partecipato da Dante; il quale, certo, doveva essere annoverato pubblicamente fra i *discordanti dalla Chiesa* (*Cron.*, II, 2) e anche dalla Casa di Francia. Basta, per questa, ricordare il XX canto del *Purgatorio*. S'ingannarono, sì, quei priori nell'astenersi da ogni azione e preparazione risoluta: ma lo fecero *pro bono pacis*; e se presero poi prudenti provvedimenti per l'entrata del Valese in città, solo per la malafede del principe fedifrago essi furono resi vani. Chi legge poi le commoventi parole che il cronista riproduce, da lui pronunciate a tutti i cittadini sul sacro fonte di S. Giovanni, intende bene come un così amorevole e giusto cittadino, lontano da ogni spirito acerbo di parte potesse esser poi rispettato anche dalla furiosa prepotenza dei Neri, spalleggiati dal principe francese e da papa Bonifazio.

Ritornano, intanto, da Roma i due ambasciatori licenziati dal Papa: il Minerbetti che Dino qualifica apertamente « falso popolano » (II, 11) e uomo di non ferme opinioni, e il Corazza da Signa, che altrove (II, 31) chiama « savio uomo guelfissimo » (52); onde il plurale della precedente espressione diniana (II, 4) « ma non erano interi », pare tanto più debba riferirsi non al Corazza, ma all'altro trattenuto dal Papa in Roma, Dante. E poiché il Papa, conosciuta l'entrata del Valese in Firenze passa ora dalle prime lusinghe alle minaccie, è anche possibile che quel *falso* ambasciatore menzionato da Dino il quale, primo, rivelò a Firenze la nuova ambasciata papale (per avvertirne, certo, i Signori onde prendessero i provvedimenti necessari) sia non già il Minerbetti (come asserisce il Del Lungo) ma proprio Dante (53). Ma le cose oramai precipitano: la parte Bianca è sopraffatta in Firenze, coll'aiuto del Papa e del Valese, e col ritorno di Corso Donati in città: e i giorni si avvicinano funesti ai Bianchi, confusi ormai coi Ghibellini nell'esilio perpetuo. E qui è che Dino

(52) Tanto è vero che Dino stesso « in nome di tutto l'ufficio » chiamato per eleggere, anzi tempo, i nuovi Signori, fra gli altri di parte Bianca sceglie il Corazza Ubaldini (II, 12).

(53) Notisi che il Del Lungo stesso (ediz. Muratoriana, pag. 108, n. 16), afferma che i nuovi propositi del Papa furono rivelati « senza dubbio all'ambasciatore colà rimasto, Dante »: e che la parola riferita da Simone Gherardi (*Cron.*, II, 12) « io non voglio perdere gli uomini per le femminette », erano più una lode ai Bianchi, ancora forti e padroni, oggi si direbbe, della situazione, che ai Neri dimostratisi fino a qui inetti ed incerti. E Dante può aver fatto noto l'animo sdegnato del Papa ad incitamento degli stessi Bianchi. Tanto è vero che, come Dino riferisce subito dopo, i Neri si trovano perplessi, credendo « che l'imbasciatori fussero d'accordo col Papa », prima di prendere le virili e decisive risoluzioni: e già Dino, priore, d'accordo cogli altri, aveva proposto apertamente « che a questo Signore (cioè, il Pontefice) si volea ubbidire », precisamente, come notai, il contrario di quel che un anno prima aveva consigliato Dante.

ripete la parola di Ciacco dell'*Inferno* dantesco (VI, 70 seg.), dove annunzia che la parte Donatesca o Nera

Alte terrà lungo tempo le fronti
Tenendo l'altra sotto gravi pesi

quando ricorda (II, 23) che agli esuli Bianchi, i Donateschi « molti gravi pesi imposero ». Né si dica che questa è una locuzione comune per « multe », e « gravezze »; poiché più tardi (*Cron.*, III, 23) Dino dirà, con maggiore ravvicinamento alla parola dantesca ed evidente ricordo di essa, « coloro che a parte d'imperio attendeano, erano *tenuti sotto gravi pesi* » (54). E poco dopo annovererà fra gli antichi Ghibellini che si volsero alla parte Nera trionfante « messer Baldo d'Aguglione e quel di Signa ».

Ma anche altrove Dino s'incontra con Dante, e va correggendolo o integrandolo. Nella pietosa descrizione dell'assedio di Pistoia che ei fa nel libro III, avvertimmo con quale diverso animo da quello implacabile e spietato di Dante, il cronista parli della sventurata città. Alla quale mentre il poeta aveva invocato l'« incenerimento » onde non ne rimanesse pietra sopra pietra, il cronista caritatevole sembra, correggendo l'imprecazione dantesca (*Cron.*, VIII, 14) voler essere pietoso, scrivendo che « molto migliore condizione ebbe Sodoma e Gomorra e le altre terre (incenerite da Dio per loro peccati, come narra la Scrittura), che profondarono in un punto e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistoiesi morendo in così aspra pena ». E che Dino avesse qui presente la parola dantesca, può confermarlo l'apparire qui la stessa voce, non comune, di *repente*, nel significato non già di rapido o subitaneo, ma di severo ed aspro:

Ond'ei repente spezzerà la nebbia

« quanti e quali peccati (si domanda, contro Dante, il cronista), poteano avere (i Pistoiesi) a così *repente* giudicio? » (ib.) (55).

Più manifesto è il ricordo dantesco (che altri si limita a dire « stretta somiglianza ») nel passo ove Dino accenna a Guido vecchio da Montefeltro, che fu ai suoi giorni forse il più reputato Signore

(54) Il Del Lungo (ediz. grande citata, pag. 219, n. 3) richiama bensì il luogo dantesco: ma non ne trae la conseguenza che esso abbia avuta in Dino un eco, che pare incontestabile.

(55) Avevo già notato questo aggettivo *repente*, come anche il Torraca, nel mio scritto *Dante e Pistoia* già nel « Bull. stor. Pistoiese » e poi nel vol. *Dalla trilogia di Dante*, Firenze, Barbèra, 1905 e in *Pagine di critica letteraria*, Firenze, Le Monnier, 1911. Anche il cronista Simone della Tosa (*Cronichette antiche*, ed. Manni, sub a. 1260) usa questa voce *repente* nel senso di crudele e violento « fue il detto Azzolino il più repente signore che il mondo fusse »: donde forse l'avverbiale stare a *repentaglio*.

e capitano ghibellino: « di cui *graziosa fama volò per tutto il mondo* », scrive il Compagni (II, 33), ricordando Dante:

E sì menai lor arte
Ch'al fine della terra il suono uscìe.

(*Inf.* XXVII).

Ora può darsi che Dante e Dino avessero in mente le parole del Salmista (*Psalm.*, XVIII, 4; cfr. *Rom.*, 10, 18), che nella volgata suonano: « in omnem terram exivit sonus eorum: et in fines orbis terrae verba eorum »: e che il poeta abbia imitata la prima parte del versetto, e il cronista la seconda. Ma che ambedue gli scrittori l'abbiano applicata a Guido da Montefeltro non può essere un fatto accidentale. E poiché Dante non poté conoscere la *Cronica*, rimasta, come è noto, per tanto tempo documento segreto di famiglia, la parola di Dino non può se non avere echeggiato il verso dantesco: solo che la parola *graziosa*, qualificativa della fama di Guido per Dino, può sembrare correttiva della acerba rampogna dantesca che fa del montefeltrano un astuto e un fraudolento (56).

Nel III libro della *Cronica* le risonanze dantesche spesseggiano. *Cron.*, III, 10 « l'allegrezza tornò loro in pianto » fa pensare ad *Inf.*, XXVI, 136 « noi ci allegrammo e tosto tornò in pianto ». *Cron.*, ib., 11 « ma folle fu la venuta » confronta con *Inf.*, II, 35 « temo che la venuta non sia folle »; perché se altre forme consimili ci offre il commentatore (ediz. Muratoriana 192, n. 6) da altri scrittori del tempo, la locuzione diniana è troppo più simile alla dantesca per non esserne una reminiscenza. Ma nelle ultime pagine del libro e della *Cronica*, Dino più apertamente si distacca dal poeta, che dalla venuta di Arrigo VII, aspettava, pur come Dino, la redenzione di Firenze e d'Italia. Se non che Dante nella lettera « agli scelleratissimi fiorentini intrinseci », non risparmia loro rampogna alcuna pei loro preparativi a difendere la città dalle minaccie imperiali; né mai concede che li muova nobile desiderio di libertà popolare (57). Dino invece, nel segreto del

(56) Altri incontri della *Cronica* coll'*Inferno* dantesco si potrebbero sospettare in *Cron.*, III, 5: « Ma tosto gliel cambiarono in onta », che può ricordare *Inf.*, XIII, 19 « ma tosto tornò in pianto », e XXVI, 136; *Cron.*, III, 10 « sì che parea che l'aria ardesse » che fa pensare ad *Inf.*, I, 48 « sì che parea che l'aer ne temesse »: *Cron.*, III, 18: « Non fu mai femmina da ruffiani incantata e poi vituperata, come costei ecc. », corrisponde all'espressione dantesca « femmine da conio » *Inf.*, XVIII, 66, secondo l'interpretazione illustrata dal Del Lungo, *Dante nei tempi di Dante*, pag. 197 seg., Bologna, 1888; *Cron.*, III, 24: « discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse uno agnolo di Dio », frase tutte del tempo, sia pure, ma che può anche suonare ricordo del dantesco *Inf.*, IX, 85: « Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo ».

(57) *Ep.*, VI, 13 (ed. naz., pag. 424): « et quo false libertatis trabeam tueri existimatis, in vere servitutis in ergastula concidetis ».

suo cuore mantenutosi guelfo, riconosce almeno (*Cron.*, III, 32) che i miseri cittadini si apparecchiavano a « mantenere libertà ». Dante aveva detto che nell'Inferno si spandeva il nome della Firenze dei ladri, di Firenze che « batteva le ali sue per terra e per mare »: ed ecco Dino annunzia ai Fiorentini nell'ultime parole della *Cronica* (III, 42), che « l'Imperadore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra ». E mentre Dante aveva imprecato a Pisa « vituperio delle genti », Dino sembra scrivere la palinodìa di quella invettiva nella finale esaltazione di Pisa « tutta d'animo e di parte d'Imperio » (*Cron.*, III, 35): (il cronista pistoiese contemporaneo, *Istor. pist.*, 49, la chiama « camera d'imperio ») quella Pisa, « che più speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini LX^{m} gli mandò in Lombardia, e fiorini XL^{m} gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue castella, e signoreggiare i suoi avversari: quella che la ricca spada in segno d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità festa e allegrezza faceva: quella che più minaccie per lui riceveva: quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi Signori, che venuti sono in Toscana per mare e per terra, che a loro parte attendano: quella che da' Fiorentini è molto riguardata, quando si allegrano della prosperità d'Imperio » (58).

Questo ditirambo finale della *Cronica* per Pisa, maledetta da Dante che l'aveva combattuta nell'assedio di Caprona, ci fa sentire la distanza fra le due anime, pur così prossime per un certo tempo quanto agl'ideali politici di Guelfi Bianchi. Accanto a Dante, spirito schivo e superbo, disdegnoso della « gente nuova », d'animo anticuriale e antifrancese, uomo di parte veemente ed irruente pur con alti propositi di superiore giustizia sui Guelfi e sui Ghibellini, ma all'imperialità di questi cogli anni sempre più aderente, sta, non amico personale e non mentovato dal poeta, il buono e leale popolano e cronista: spirito temperato e pacificatore, disposto a placare gli animi dei suoi avversari, i Neri, dei quali trionfatori detesterà pur la ferocia; che pur riconoscendo le ambizioni temporali di papa Bonifazio si manifesta rispettoso anche a questo signore come alla Casa di Francia, le ingiuste rampogne dell'*Inferno* dantesco contro nobili città Bianche e Ghibelline, come Pistoia e Pisa, correggendo con parole or di pietà or di celebrazione encomiastica. Il magnate Alighieri e il popolano Compagni poterono avere gli stessi dolori e i rammarichi per le violenze dei Guelfi Neri; ma non ebbero gli stessi affetti né la stessa tempra d'animo, che l'uno, esarcerbato esule, per l'iraconde invettive contro

(58) Che il cronista abbia in mente il XXXIII dell'*Inferno* lo fa credere anche la parola diniana « credendo riavere le sua castella», richiamante il v. 86 del canto dantesco.

tante famiglie fiorentine condusse alla proscrizione ventenne, all'altro consentì che gli stessi suoi avversari oramai signori di Firenze, ne rispettassero la persona e la permanenza nella città natale, dove avevan risuonato fino all'ultimo le sue parole moderatrici e fraterne. Due spiriti, dunque, che pur muovendosi nella stessa orbita politica di speranza nell'Impero « addirizzatore di Firenze e d'Italia » procedevano con direzione diversa, quale era da aspettarsi da un grande, sovrano per altezza d'ingegno e già prima dell'esilio anticuriale, da una parte, e di un popolano, dall'altra, tutto commosso di sentimenti di pietà e di carità cittadina, di animo puro e semplice, che dal placare più che dal combattere i nemici, e solo dalla giustizia di Dio e non dalla forza delle armi o da infide alleanze ghibelline spera restituita la pace e la concordia alla sua Firenze. Due figure che s'incontrano nell'esercizio dei loro uffici pubblici, e forse già prima: ma che non si potevano intendere e forse non si amarono mai; due anime diverse, delle quali l'una, grande e infelicissima, si aggirò poi come aquila ferita intorno al suo nido, da cui fu sempre più ostinatamente respinta e perseguita in caccia feroce, l'altra che poté raccoglirvisi nell'amaro silenzio degli ultimi anni dopo dileguate le imperiali speranze di Arrigo, che entrambi avevano invocato liberatore.

Ma quell'aquila imperiale dopo la morte nell'esilio poté volare superba pei cieli d'Italia, sulle ali della poesia immortale: dove l'altra di tanto minor potenza di volo, rimase ignota per quattro secoli; e solo ai nostri giorni poté essere rivendicata alle lettere, alla storia, e alla tradizione gloriosa della cultura italiana.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

FEMMINISMO PATRIOTTICO DEL RISORGIMENTO

Comme pour l'ennoblir et lui donner une âme
Dans toute cause sainte on rencontre une femme.

Oggi, più ancora d'un ventennio fa — allorquando per la prima volta m'occupai pubblicamente di questa materia (1) citando i due versi qui posti come epigrafe, tratti dal polimetro *L'Italie*, dove Luisa Colet rievocava la figura di Anita a fianco del suo Garibaldi — sono convinto che c'è una giusta rivendicazione storica da compiere, serenamente, in base ai documenti.

Bisogna, dunque, che noi signori uomini abbiamo il coraggio di confessare che, senza volerlo, solo spinti dal nostro istinto e dalle nostre abitudini di maschi sopraffattori, nello scrivere la storia abbiamo fatto — e continuiamo a fare — un po' troppo la parte del leone: abbiamo finito, cioè, con lo scriverla un po' ad *usum*, non *Delphini*, ma *viri*, dell'uomo cioè, quasi del solo ed unico attore di essa.

Bisogna che abbiamo pure il coraggio di rivederla questa storia scritta da noi, e di riconoscere col fatto che, quanto più si estendono e si approfondiscono le indagini sul nostro Risorgimento, recando la luce dove prima era l'ombra o la penombra, e più vediamo balzar fuori, numerose, le figure di donne, o insigni o, anche se umili, memorande; stelle di varia grandezza, ma splendenti, più o meno, tutte d'una loro luce nel firmamento della Patria.

Perciò, insieme con un lavoro accurato e sereno di revisione, è tutta un'opera di giustizia storica distributiva, che siamo impegnati a compiere e compiremo.

Giustizia tardiva e tardigrada, che dobbiamo affrettare; tanto tardiva, che perfino quel benemerito storico dei nostri Martiri che fu

(1) *Patriottismo Femminile del Risorgimento*, nel «Fanfulla della Domenica» del 26 aprile 1908; *Femminismo del Risorgimento*, nel «Corriere della Sera» del 4 agosto 1911; *Un'educatrice italiana del Risorgimento* (Caterina Franceschi Ferrucci), nel «Fanfulla» cit., 8 ottobre 1911, e *La madre di G. Mazzini*, nel «Fanfulla» cit., 18 maggio 1919.

Atto Vannucci, mostrò d'averne coscienza solo giunto alla quinta edizione della sua classica opera. In questa edizione egli rilevava che « non gli uomini soltanto affrontarono le ire feroci dei despoti », che « anche il sesso che chiamiamo " debole ", sfidò prigioni e torture, anche le donne salirono impavide sul patibolo dei tiranni e caddero olocausti della causa del vero, quando forche e mannaie e *mastri di giustizia* erano in continue faccende da Palermo a Napoli, a Roma, nelle Romagne e a Modena fino alle Alpi e il bastone austriaco e prigioni peggio che morte straziavano ferocemente i cittadini della Lombardia e della Venezia » (2).

A questo punto e per corroborare la mia asserzione circa l'avvento lentissimo di questa giustizia storica, mi si affaccia un simpatico ricordo schiettamente piemontese e quindi italianissimo.

Nel 1833 Massimo d'Azeglio metteva in bocca al suo Ettore Fieramosca una dura parola che sapeva di corruccio e di severa rampogna patriottica. L'eroe della *Disfida*, il romanzo già tanto popolare fra le generazioni che ora tramontano, rivolto alla sua Ginevra, la quale aveva deplorato di non avere il suo braccio virile per far fischiare anch'essa la spada, usciva a dire: « Donne del tuo taglio possono far fare miracoli alle spade senza toccarle... Potreste volgere il mondo sottosopra (*voi donne*), se sapeste fare »; e aggiungeva: « Non parlo per te, Ginevra, ma per le donne italiane, che purtroppo non ti somigliano ». Più blando, alcuni anni addietro, Giacomo Leopardi per le nozze della sorella Paolina, aveva cantato: « Donne, da voi non poco — La Patria aspetta ».

Comunque si vogliano interpretare le ultime parole del Fieramosca, è certo che esse, in quanto volevano suonare rampogna alle donne italiane, apparivano ingiuste, dacché, come vedremo, già fin d'allora ve n'erano state numerose, in carne ed ossa, simiglianti alla immaginaria Ginevra. Anche è certo che trent'anni più tardi il cavalleresco e valoroso romanziere e artista e statista subalpino non avrebbe osato ripetere quel suo rinfaccio anacronistico — s'intende rispetto al tempo dell'azione romanzesca da lui immaginata. Infatti

(2) Ma già il Gioberti nell'*Apologia del libro intitolato « Il Gesuita moderno » ecc.*, che è del 1848, nel Cap. III della P. I, notava profondamente che « la partecipazione della donna alla causa nazionale è un fatto quasi nuovo in Italia e che verificandosi in tutte le sue provincie, vuol essere specialmente avvertito, perché esso è, al parer mio, uno dei sintomi più atti a dimostrare che siamo giunti a maturità civile e a pieno essere di coscienza come nazione »; e questo concetto spiegava con l'usata eloquenza. A proposito del Gioberti, merita d'essere qui ricordato il nobilissimo appello « Alle magnanime donne piemontesi », da lui lanciato nel 1849 come presidente del « Comitato per soccorso a Venezia » allora assediata e affamata. Questo bel documento, pubblicato dapprima da Stefano Grande nella « Rivista Ligure », fu riprodotto poi in questa « Antologia » del 16 luglio 1916.

le donne italiane avevano già compiuto tutto il dover loro; tanto è vero, che, appunto nel marzo del 1863, Giuseppe Garibaldi, trovandosi dinanzi alla torinese baronessa Olimpia Savio, che aveva perduto i due figli, l'uno sotto Ancona, l'altro a Gaeta, poté bene confortarla con quest'altre parole: « Il suolo che produce delle donne come la Savio e la Cairoli, è un suolo sacro. La nazione italiana non può perire con delle donne simili! » (3).

Numerose, dicevo, già nel 1833, le nuove Ginevre d'Italia, a partire dalla fine del secolo XVIII, cioè agli albori del Risorgimento, diventano legione quando ci si spinga alla fase ultima e conclusiva di esso, che comprende la grande guerra.

Né si creda ch'io tenda ad amplificare per amore d'una tesi. E dacché la statistica non dev'essere un'opinione, riconosco che le centinaia di nomi femminili più o meno illustri che fino ad ora son venuti alla luce e continuano ad uscir fuori dai documenti, sono una piccola minoranza in confronto alle migliaia e migliaia di martiri e combattenti, del cui sangue e dei cui martìri *si murò*, per dirla con Dante, il *tempio* sacro della Patria italiana. Ma questa disparità numerica non deve stupirci, se si pensi che, sovrattutto nei tempi passati, molti pregiudizî tradizionali e anche certe buone ragioni escludevano la donna da qualsiasi forma d'attività pubblica, e il regno di lei era l'intimità e il silenzio e la penombra discreta della sua casa; se si pensi che essa, per secoli, ha vissuto e operato in quest'atmosfera nella quale è raro che penetri un barlume di storia; che la donna — e intendo la donna migliore — è rimasta quasi sempre fra le quinte della storia stessa, mentre sul palcoscenico si faceva innanzi, in piena luce, attore presso che incontrastato, protagonista superbo, l'uomo, e il *cherchez la femme* serviva soltanto per la cronaca meno pulita. Né occorre essere profondi in psicologia per asserire quanto, del resto, i documenti confermano, che l'uomo non avrebbe operato a quel modo che fece, anche per conquistarsi una patria, se non avesse avuto dietro di sé, accanto a sé e talvolta sopra di sé, assidua, fedele, potente collaboratrice a ispirare e a confortare, la donna. E sarà un atto non di generosità, ma di giustizia da parte dell'uomo il riconoscere che alla inferiorità numerica o quantitativa è grande compenso la qualità dell'azione femminile, silenziosa e modesta, ma penetrante e profonda, azione che rappresenta quello ch'io direi l'invisibile e l'imponderabile della vita e della storia, destinato, viceversa, a offrire incomparabili visioni di bellezza morale e a pesare non meno delle grandi gesta,

(3) Si veda anche la nobile lettera che Garibaldi scrisse alla baronessa dopo la morte di Emilio, in RAFF. RICCI, *Memorie della Bar. Olimpia Savio*, Milano, Treves, 1911, vol. II, pag. 21.

spettacolose e sonanti, o delle crudeli competizioni e rivoluzioni politiche od economiche e sociali onde sembra essere esclusivamente intessuta, secondo alcuni, la vicenda umana nei secoli.

Scavando in questi filoni del passato balzano fuori tesori di grandezza e di nobiltà spirituale; onde noi siamo tratti a vedere attorno ad ogni figura di soldato e di martire immolatosi per la causa della libertà e della indipendenza, come un alone di luce, che s'irradia dalla virtù in segreto operante, dall'eroismo silenzioso, dalla passione soffocata, dalla dedizione totale, dal sacrificio, tanto più sublime quanto più oscuro, d'una madre, d'una sposa, d'una innamorata, d'una sorella.

Anche per questo è strano e inesplicabile che, a fare apposta, proprio una donna, la Gemma Giovannini Magonio, nel ritessere accuratamente le biografie di alcune *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale* (4), abbia adottato il singolarissimo criterio di escludere dalla loro schiera quelle che essa denominò le « martiri passive », cioè le grandi dolenti, che troviamo a fianco delle vittime gloriose, degli eroi cari alla storia nostra, eliminando così la maggioranza femminile; quelle donne che con la loro passività apparente, cioè col loro sacrificio mirabilmente fecondo, col loro muto dolore, per questa pura cooperazione spirituale, bene meritarono anch'esse e talvolta in grado altissimo, della Patria.

Adduco subito un esempio concreto e preciso, per non parere un aviatore sperduto fra le nebbie o le nubi della storia; un esempio ignorato fin qui, mentre è psicologicamente e storicamente luminoso. Un incolto artigiano milanese, un modesto cappellaio, Alessandro Silva, implicato nei processi del 1852, sul punto d'essere tratto al patibolo, scriveva di suo pugno dal Castello di Milano, il 9 febbraio, alla moglie, queste testuali parole:

« Cara moglie, con questo folio vengo notificandoti la mia morte e morte da infame, ma nulla importa morire; dobbiamo morire, ma ascoltami, vivi e vivi felice. Ti raccomando i miei figli di darli una buona educazione e non rammentarli giamai la morte ch'io feci. Ti raccomando inoltre di darli una buona educazione; e di non permetterli giammai che si allontani da te.

(4) Milano, Cogliati, 1904. Che è, ciononostante, un'utile e coscienziosa raccolta. Ispirata a maggior larghezza di criteri è la fervida e dotta conferenza di Giovanni Jachino, *La donna nel Risorgimento*, pubblicata nella rivista « La Parola » di Torino, a. XVII, N. S., n. 12, dicembre 1924. Elevata e viva, anche perché di tale che fu spettatore ed attore di tanta parte del Risorgimento piemontese, è la conferenza tenuta nel 1884, alla Palombella in Roma, da Domenico Berti, *La donna italiana del Risorgimento*, che si legge nei suoi *Scritti vari*, Torino, 1892, vol. II, pag. 103-46. Ricordo ancora il volumetto di Giulia Cantalamessa, *La donna nel Risorgimento nazionale*, Bologna, Zanichelli, 1892; la conferenza di G. La Corte, *La donna nell'epopea dei Mille*, Cremona, 1912 e la più recente di Jolanda De Blasi, *La donna italiana nell'Ottocento*, nel vol. collettaneo *L'Italia e gli Italiani del secolo XIX*, Firenze, Le Monnier, 1930.

« Ti prego di consegnarli a questo soldato lire 6 milanesi che questi danari li hanno spesi di sua borsa per me in cibo e vino, ti prego di darli un qualche pezzo della mia biancheria in ricordo di me. Addio e sono il tuo sposo Alessandro Silva addio per ultimo ».

Orbene: allorquando vediamo l'umile l'eroico cappellaio milanese, già sulla soglia dell'al di là, rivolgersi alla compagna della sua vita, con accenti che nella loro rozza semplicità sono, senz'altro, sublimi, e accennare con mano e con cuore che non tremano, ai figli che non dovranno mai staccarsi dalla loro madre, e manifestare, con pensiero delicatissimo, il desiderio che sia soddisfatto il debito e offerto un ricordo al soldato pietoso, e, costretto a tacere, per non compromettere, far comprendere col silenzio la causa sacra per la quale non si pente d'immolarsi, è lecito asserire che quella donna alla quale egli scrive, la « cara moglie », era all'altezza morale del suo « sposo », martire anch'essa, degna di lui. La storia, se vuol essere giusta, deve serbare anche il ricordo di lei; tanto più che, solo per un caso provvidenziale, questa lettera — conservata nel Museo civico milanese del Risorgimento — e con essa questo episodio stupendo di solidarietà coniugale nel sacrificio patriottico, sono stati salvati dall'oblìo (5).

Anche per questo, dunque, abbiamo il dovere d'adoperarci in tutti i modi per trarre dall'ombra alla luce questi ricordi, queste pallide ombre femminili della storia nostra, che furono persone vive ed attive e meritano di rivivere nel culto dei posteri riconoscenti.

Che se, invece d'una trattazione necessariamente rapida e compendiosa, potessi farne una minuta rassegna, quasi un appello ideale, vedremmo moltiplicarsi il numero di queste donne italiane, accorrenti da tutte le regioni nostre, dall'Alpi all'estrema Sicilia, e più numerose, da quelle terre dove più aspra e cruenta fu l'oppressione tirannica, o indigena o straniera, dall'Italia meridionale, gravata dal giogo borbonico, dalla centrale degli Stati pontificî, dalla Lombardia e dalla Venezia. Risponderebbero a questo appello da tutte le classi sociali e, com'è naturale, in maggior numero da quelle più elevate per vera nobiltà di tradizioni e per coltura; ma con un consenso anche delle classi umili, più largo e più sollecito, che comunemente non si creda (6).

Per tutte le fasi, per tutti gli episodî, e solenni e grandiosi, e modesti e quasi ignorati, del nostro Risorgimento verrebbero a noi riso-

(5) Il merito d'averli salvati spetta al prof. Antonio Monti, degno direttore di quel Museo, alla cui squisita cortesia debbo il prezioso documento.

(6) Siamo ancora lontani dal possedere quel dizionario onomastico del Risorgimento, che, desunto sovrattutto dai documenti d'archivio e dai carteggi, riuscirebbe un'opera di giustizia anche allo scopo speciale di queste ricerche; ma, per ora, solo dei contributi documentari che possediamo fin qui a stampa e dal ricco *Indice* finale dei *Martiri* di Atto Vannucci, nella 7ª ediz. di Milano, 1887, c'è tanto da confermare la verità asserita nel testo.

nanze di nomi e di fatti, ad attestar degnamente dello spirito e dell'azione della donna italiana.

II.

È invero un lungo martirologio, nel quale vediamo rappresentate tutte le forme e varietà e, quasi a dire, le sfumature dell'eroismo femminile. Che se questo — come si è osservato — si contraddistingue in generale da quello dell'uomo, perché fatto essenzialmente di riserbo, di soavità fuggitive, di silenzî, di rinunzie, a volte tragiche, non è per questo — giova riaffermarlo — una passività trascurabile o quasi.

E poi, non fu sempre così; anzi non sono poche quelle che potrebbero dirsi le eccezioni, cioè, le forme donnesche d'eroismo virile, tali da implicare quella resistenza anche fisica, e quell'audacia e violenza di impeti, che si considerano prerogative dell'uomo.

Vengono in testa due donne, i cui nomi resteranno legati per sempre, in una luce intensa di martirio, alla storia di quella rivoluzione napoletana del 1799 che ben può dirsi il prologo sanguinoso del nostro Risorgimento: Eleonora de Fonseca Pimentel e Luisa Sanfelice (7); superiore, senza dubbio, la prima, per la volontà e la consapevolezza virile dell'apostolato, per l'ingegno e la coltura, per la energia dell'iniziativa; figura di donna a tutto rilievo, che nella sua foga di propaganda giacobina trascinò e compromise la seconda e decise della sua sorte, e che appare degna d'ammirazione, anche sfrondata dalle amplificazioni della leggenda. Eleonora grandeggia veramente e splende di fiamma eroica di sullo sfondo di quella storia tragica; apparizione complicata anche per virtù del sangue straniero che essa aveva nelle vene (« la portoghese » era detta e si diceva), per influsso dell'ambiente, della educazione, per le vicende della vita, per la violenta, anche se graduale, reazione avvenuta nello spirito di lei — legata per lunghi anni alla Corte borbonica — per la sua coltura, per l'amore all'Italia.

Superfluo ridir qui cose ormai risapute; ma un fatto è notevole, fra gli altri, che la nobiltà antica, il ricco patrimonio culturale, il gusto e l'esperienza della poesia non iscemarono nella de Fonseca la vigoria dei propositi e dell'azione, mentre le conferirono un senso pratico di bontà, di dignità, di misura e d'equilibrio, che rivelò sovrattutto nell'opera sua di giornalista, dalle colonne del suo « Monitore Napoletano ».

(7) Basti rinviare al volume del Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie* ecc., 3ª ed. riveduta, 1912, dove le due martiri hanno il loro posto, rispettivamente nei capitoli I e III.

Per la storia che veniamo abbozzando, è anche degno di nota il fatto che Ferdinando di Borbone, il suo Ruffo e i suoi « lazzari », ritornati alla riscossa dopo schiacciata la rivoluzione, inferocirono spietatamente contro altre nobili rappresentanti della migliore aristocrazia napoletana, come le due sorelle duchesse di Cassano e di Popoli, la madre e la sorella di Ettore Carafa, la Laurent Proto, e poi la Margherita Fasulo e altre e altre ancora, vituperate, tormentate, straziate a eterna ignominia di quei carnefici che invano sembravano voler infuriare contro l'eterno femminino italiano.

Oltre Napoli, le provincie meridionali, l'Abruzzo sovrattutto e il Cilento, sono disseminate di vittime femminili, e allora e negli anni che seguirono. Così, al tempo dei Carbonari, ecco apparirci come scolpita nel bronzo quella vecchia madre della famiglia Castagna di Città S. Angelo, che, arrestata e minacciata perché svelasse il nascondiglio del figlio, fuggito dinanzi ai soldati borbonici, risponde con serena fortezza che sa di canzonatura e di sfida: « Io non posso andare appresso agli uccelli che volano, io non so dove sia mio figlio e se lo sapessi, lo rimetterei piuttosto nelle mie viscere che svelarlo a voi » (8).

Nei documenti di quegli anni, dal 1799 al terribile 15 maggio del 1848, in Napoli, sono numerosi i nomi di donne arrestate, imprigionate, torturate ed uccise (9).

Da Napoli appunto, nel marzo del 1848, salpava, alla testa d'un battaglione di giovani volontarî, avviati a Genova per partecipare alla guerra di Lombardia, un'altra donna di nobilissimo sangue, la principessa Cristina Belgioioso Trivulzio, che il 6 aprile faceva il suo ingresso trionfale, agitando dalla sua carrozza il vessillo tricolore, nella sua Milano delle Cinque Giornate. Questa della Belgioioso è forse l'apparizione femminile più schiettamente romantica del nostro Risorgimento; il quale è, in fondo, un dramma di grandioso romanticismo in azione, dalle idealità disordinate e tumultuanti e dalle passioni esasperate nell'urto contro la realtà, ancora immatura ed ostile. Figura tutt'altro che facile ad afferrarsi questa della grande dama lombarda, la quale ci si presenta, non timida certo, non fra le quinte,

(8) VANNUCCI, op. ed. cit., I, pag. 189 seg., dove (pag. 190) è ricordato il caso consimile della famiglia De Caetanis di Penne. Altri documenti preziosi aggiunse a questa storia il compianto MATTEO MAZZIOTTI, *La rivolta del Cilento nel 1828*, Roma-Milano, Soc. editr. D. A., 1906 (S. IV, n. 9 della « Biblioteca stor. d. Risorgim. ital. ».

(9) Basta scorrere il *Catalogo dei nostri morti* di Mariano D'Avala in VANNUCCI, op. ed. cit., II, pag. 385. Ma altre notizie ci vengono ormai da altre fonti, come dal denso volume dello stesso MAZZIOTTI, *La reazione borbonica nel Regno di Napoli*, Milano-Napoli, 1912 (S. VI, n. 12 della cit. « Biblioteca stor. d. Risorg. it. », dove segnalo il caso della moglie di Diego De Mattia (pag. 149-150) e la stupenda lettera che Luigi Leanza scrisse alla moglie quando la Gran Corte di Napoli stava per pronunziare la condanna a morte di lui (*Appendice*, pag. 421-423).

anzi bene in vista, baldanzosamente, sul palcoscenico della storia, in una tale alternativa di luci e di ombre, da spiegare così le esagerate apologie, come le ingenerose beffarde denigrazioni di cui fu fatta segno. Che se nell'opera sua multiforme, nelle sue irrequietezze, nelle sue stranezze, nelle molte incoerenze, nella caratteristica megalomania l'elemento patologico — l'epilessia — ebbe la sua parte, pare a me che questo debba essere invocato e fatto valere ad attenuare i difetti, o il giudizio di essi, non a scemare le sue benemerenze patriottiche che furono innegabilmente insigni (10).

Si potrà sorridere, ad esempio, nel leggere un documento come il seguente che è un inedito brevetto di nomina, trascritto dall'originale con tanto di firma autografa della principessa, intestato così: « *Spedizione Napoletana per l'Alta Italia - Divisione Belgioioso*: Noi Cristina Trivulzio Principessa di Belgioioso, avendo inteso il voto generale dei nostri amatissimi Giovani che vengono con noi alla difesa della Patria, confermiamo col (*sic*) grado di Aiutante Maggiore il Sig. Don Giuseppe Del Balzo e come tale lo riconfermiamo.

« Genova, 31 marzo 1848: La Direttrice Generale: Cristina Trivulzio di Belgioioso » (11).

Ma il sorriso si spegne sulle nostre labbra, allorquando apprendiamo da altri documenti con quali sequestri l'Austria la colpisse nelle sue sostanze, al punto da ridurla agli estremi; al che avevano contribuito anche le sue generose prodigalità verso gli esuli italiani; allorquando leggiamo la « motivazione » di quei sequestri, conservataci nell'archivio milanese della polizia, « motivazione » che viene ad essere per lei un vero diploma di patriottismo. Eccola: « Molto fanatica per la causa italiana, prima della rivoluzione teneva corrispondenze se-

(10) Del molto che è stato scritto intorno alla Belgioioso mi limito a ricordare — oltre il noto volume del Barbiera — le pagine e i documenti che A. Luzio le consacrò nel volume *Garibaldi, Cavour, Verdi*, Torino, Bocca, 1924; specialmente a pag. 431-445, su *Il romanzo della principessa di Belgioioso*. Non mi sentirei tuttavia d'accogliere un giudizio dell'amico Luzio, il quale, dopo citate le pagine del Gioberti nel proemio del *Rinnovamento*, le riconosce « crudeli », ma, « diciamolo pure, non ingiuste! » (pag. 442). A quelle pagine dettate dalla passione mi piace contrapporre le tre nobilissime lettere della principessa all'Arrivabene in favore del Confalonieri, pubblicate dallo stesso Luzio (pag. 450-452) e ciò che di lei scriveva la Costanza Arconati nel 1841 e nel 1842 (in Luzio, *Profili biograf.* ecc., ed., Milano, Cogliati, 1927, pag. 46 e 49). E ai risentimenti del grande filosofo torinese contrappongo la parola di un integro e intelligente emigrato bresciano, che conobbe, come lui, l'esilio e gli fu amico negli anni di Bruxelles, ma che conobbe da vicino e vide all'opera fra gli esuli e per gli esuli, la gentildonna lombarda, di quel Giambattista Passerini, che voleva chiamarla « l'italianissima fra le italiane » (nel volume collettaneo *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, « Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia », Brescia, MCMXXIV, pag. 107).

(11) Anche questo documento, esistente nel Museo storico del Risorgimento di Milano, mi è stato comunicato cortesemente dal prof. Antonio Monti.

grete coi radicali del Canton Ticino: a Parigi, dove visse molto tempo, tentò i più decisivi passi per favorire la causa italiana. Successa la rivoluzione, assoldò proletari [*sic*, forse un *lapsus* per *volontari*?] che personalmente condusse a Milano. Dopo il reingresso delle II. RR. Truppe invocò l'aiuto dello straniero, ma tornati vani i suoi sforzi andò vagando per la Grecia e la Turchia ritirandosi dalla scena politica » (12). Ad una maggiore indulgenza verso le sue debolezze, non scevra da doverosa ammirazione, ci sentiamo poi indotti, se ricordiamo che la Belgioioso, accorsa nel 1849 alla difesa di Roma, diresse, durante l'assedio, gli ospedali con lo slancio d'una vera suora di carità, assistendo personalmente, fra gli altri, Nino Bixio e Goffredo Mameli; se rammentiamo le beneficenze da essa profuse con modernità di criterî anche fra i coloni della sua Locate e fra gli operai, che si proponeva di elevare con l'istruzione, assicurando assistenza ai bimbi, aprendo scuole ed asili; se pensiamo, infine, a quell'altro attestato che ebbe a rilasciare di lei l'Hanotaux, uno dei frequentatori del suo salotto parigino, allorché scrisse nessun altro più della Belgioioso aver operato « pour la propagation de l'idée italienne », alla quale aveva consacrato la sua vita, le sue fortune, il suo cuore.

Ma altre donne ci si fanno innanzi, anche se meno cospicue della principessa lombarda, provate ai più ardui cimenti virili, alcune uscite dalle file dell'aristocrazia e della borghesia, altre da quelle del popolo. Valga per le prime la perugina Colomba Antonietti in Porzi, la quale, mentre assisteva in veste di soldato il marito — conte Porzi bolognese — ufficiale alla difesa di Roma, presso il bastione di S. Pancrazio, e combatteva accanto a lui intrepida, colpita da una palla di cannone francese, morì al grido di « Viva l'Italia! ».

Non istupiremo che Garibaldi, notando nelle sue *Memorie* questo fulgido episodio d'eroismo femminile e insieme di solidarietà coniugale, scrivesse che quella donna gli ricordava la sua povera Anita, « anch'essa sì tranquilla e sì coraggiosa in mezzo al fuoco »; e che per essa Luigi Mercantini levasse il suo nobile canto (*Una madre romana alla sepoltura di Colomba Antonietti Porzi*).

Altre figure di più umili ma non meno mirabili combattenti, ci appaiono in questa magnifica storia, le quali, uscite dal popolo, del popolo recavano tutta l'impetuosa baldanza della passione e dell'azione. Tali, le popolane milanesi che nelle Cinque Giornate diedero prove insigni di coraggio e di valore; pronte ad accorrere anche nel folto della mischia, a recare vitto e munizioni sulle barricate, e

(12) Documento pubblicato in « La Lombardia nel Risorgimento italiano » del maggio 1925, insieme con altri consimili, dal prof. A. Monti col titolo: *Alcuni patrioti lombardi giudicati dal Governo austriaco.*

a curare i feriti, a incuorare i combattenti, a combattere esse medesime, sì che ne caddero in buon numero. Purtroppo però di poche ci sono rimasti i nomi, come quelli di Luisa Battistotti e di Giuseppina Lazzeroni (13). Similmente, fra le loro degne consorelle bresciane, quelle delle Dieci Giornate, un nome risuona ancora nelle storie, quello di Anna Rogna in Contini, che nella notte del 23 marzo (1848), balzata dal letto, dopo che una cannonata austriaca aveva fatto crollare le pareti della sua camera, seguì il marito sulle barricate e gli stette sempre al fianco notte e giorno col fucile fumante fra le mani. È quella stessa popolana di Brescia che, ritornata poi alla sua casa in rovina, e sorpresovi un predone croato che faceva bottino, lo afferrò gridandogli: « Vattene! le bresciane non uccidono gli inermi! »; e lo cacciò giù per le scale in rovina, dando esempio d'una generosità latina pari al coraggio (14).

Anche meritano d'essere ricordate qui, per affinità di spirito e di opera con le donne d'azione, le animose vivandiere dei combattenti, dei volontari e dei cospiratori. E con esse quelle che io direi le Aracni audaci e sapienti della rivoluzione e della riscossa, cucitrici, ricamatrici e custodi fedeli e coraggiose occultatrici delle bandiere tricolorate, pei giorni lieti della vittoria che tardarono a spuntare e solo dopo mille ansie tragiche e dopo tanto sangue, ma che per esse erano sempre il domani. Grazie a queste operaie del patriottismo, si spiegano certe improvvise e quasi miracolose apparizioni del tricolore, come quelle di cui ci parlano testimoni oculari, che furono vedute la sera del 18 marzo 1848 a tutte le finestre del Corso Venezia in Milano, perfino — narra Giovanni Visconti Venosta — « bandiere « fantastiche fatte di coperte, di scialli, di cenci, purché fossero bianchi, « rossi e verdi; e dalle finestre — continua — le signore gettavano alla « folla, che applaudiva, coccarde e nastri tricolori » (15).

Non a torto quindi il Gazzoletti ne *La marcia della Legione trentina* — che è di quell'anno — e fu musicata dal maestro Panizza —

(13) Per queste e per altre si vedano gli episodi ed i nomi raccolti dal VANNUCCI, op. ed. cit., II, pag. 327 e 331. Sull'eroica Luisa Sassi Battistotti, la « brunetta » di Borgo Santa Croce, ebbe a far conoscere un vivace ricordo d'un umile testimonio oculare il prof. ANTONIO MONTI in un articolo pubblicato nel « Corriere della Sera » del 18 marzo 1930, col titolo *Le Cinque Giornate di Milano nelle memorie inedite dei combattenti*, e nel quale altri particolari si apprendono che confermano le notizie date qui nel testo.

(14) Vedasi nel numero unico del marzo 1929, intitolato *La Famiglia Bresciana*, di cui nel « Corriere della Sera » del 16 aprile 1929. Nei *Souvenirs historiques de la Marquise Constance D'Azeglio née Alfieri* ecc., Turin, Bocca, 1884, pag. 216, si parla della partecipazione delle donne ai combattimenti delle Cinque Giornate, col gettar giù dalle finestre sugli Austriaci, olio bollente, vetriolo. Altre « tiraient le pistolet », oppure si servivano « de cruches de grès » a guisa di bombe.

(15) *Ricordi di gioventù. Cose vedute e sapute. 1847-1860*, Milano, Cogliati, 1904, pag. 75 seg.

cantava: « Dove il voglion i popoli e Dio — Segnerem dell'Italia il confine; — Belle figlie dell'Alpi Trentine, — Per quel dì che vicino si spera, — Preparate la santa bandiera — E un sorriso gentile d'amor ».

Le donne, non soltanto le trentine, ma di tutte le parti d'Italia, non mancarono di preparare e offrire bandiere tricolori e fiori e sorrisi gentili, che erano conforto e sprone e forza ai combattenti, ai cospiratori, agli aspettanti, agli esuli. Fiori e sorrisi; e, quando altro non potevano dare, preghiere e benedizioni. Così in Sicilia, fra le donne che esultarono d'entusiasmo pei giovanetti volontari di Garibaldi, erano perfino le buone monachelle; onde non ci sorprende, ma ci commuove come una strofa di umana e divina poesia, il biglietto che fa parte della raccolta Ximenes, nel quale una suor Maddalena, « insieme alle educande del Monastero di Taormina, pregava Dio di custodire coi suoi angeli i prodi che i commodi personali e la vita sacrificano per la patria » (16).

Quel biglietto accompagnava l'invio d'una cassetta di filacce alla brigata Eber, attendata al Faro di Messina. Similmente alcuni anni prima, dopo la grande battaglia delle Cinque Giornate, le donne milanesi avevano pensato ai loro feriti e ai loro combattenti. Lo stesso Visconti Venosta ci mette sott'occhio uno spettacolo edificante: « Se« rio e commovente era l'affaccendarsi in tutte le famiglie, ricche « e povere, per apparecchiare biancherie, filacce e bende e cartucce « per i soldati. Ricordo mia madre e tante altre signore che da mat« tina a sera vi attendevano con passione e con scrupolo... ».

III.

« Ricordo mia madre ». Queste parole dello scrittore lombardo sembrano quasi annunziarci il lungo interminabile corteo delle madri italiane, la santa milizia senza la quale — intendo, senza la cui partecipazione anche spirituale — le armi sarebbero state vane e vana l'attesa della vittoria agognata.

Perciò è da considerare come una delle sintesi storiche più vere e profonde quel gruppo marmoreo della Madre, l'ardita e tanto discussa rielaborazione della *Pietà* michelangiolesca, che Libero Andreotti eseguì anni sono pel tempio di S. Croce in Firenze. Dinanzi a quel marmo noi ci inchiniamo commossi, perché in esso è il simbolo eloquente d'un sacrificio che fu il più vasto, il più grave, il più

(16) Ved. A. Luzio, *Per un Museo dei Mille*, in « Profili e bozzetti », ed. 1927, vol. I, pag. 479 seg.

eroico di tutti, e durò quanto il nostro Risorgimento dal primo sino all'ultimo giorno, sino ad ieri.

Esso ci suscita la visione d'un interminabile corteo di donne, addolorate ma fiere. Incede senza sosta lungo il cammino ascendente che fu il Calvario della Patria. Un grande, esperto quant'altri mai di questo Calvario, Giuseppe Mazzini, rievocando, a proposito di Enrichetta Castiglioni, gli oscuri sacrificî della donna italiana, scriveva: « E le madri? Quante maledizioni di madri italiane fanno corona alla testa di Metternich? Quanto gemito di madri erra dall'Italia alla finitima Francia o dalla Francia all'Italia? Perché le madri sanno l'esilio » (17). Ma le madri italiane, oltre l'esilio e « il gemito secreto che nessuno può intendere, che non conosce parola, che non si rivela se non nell'occhio e nel labbro tremante », seppero anche l'opera ispiratrice e confortatrice che tanto pesò sui destini della Patria. Certo, allorché il Grande Genovese scriveva queste parole fremendo, aveva impressa nel cuore l'immagine della madre sua, di quella incomparabile signora Maria, per la quale anche il giorno della giustizia storica è sorto. Essa non conobbe, materialmente, l'esilio; non seguì il figlio suo in terra straniera. Ma, lasciando che la lontananza da lui esule era un esilio grave pel suo cuore di madre, essa fece ancora di più pel suo Pippo adorato.

Lontana da esso, vigilata dalle spie, ella lo seguiva coi « oci del cor », lo assisteva con la sua parola scritta — che ora conosciamo in parte, nelle sue lettere superstiti, stupende — infondendogli coraggio e fede nei momenti più tristi, facendo miracoli di resistenza, d'intuito operoso e di amore, di devozione e di azione pel suo degno figliuolo, che era il suo orgoglio, il « benedetto e prediletto da Dio », il « santo », il predestinato dalla Provvidenza a compiere una grande missione nel mondo, per quell'Italia per la quale anch'essa aveva impeti di tenerezza fra materna e filiale. Oltre che madre, dunque, Maria Mazzini fu efficace cooperatrice del figlio suo glorioso e ben può dirsi una raffigurazione e quasi un'incarnazione nobilissima della madre

(17) Nello scritto *Una memoria*, che vide la luce primamente anonimo, ne « La Giovine Italia », fasc. IV, ed ora si può leggere nel vol. III degli *Scritti* (« Politica », vol. II), Imola, 1907, pag. 169-175. A documentare come questa infiammata eloquenza del Genovese non fosse se non un commento di storia autentica, voglio riferire da una nota del VANNUCCI, op. cit., ed. 1880, vol. III, pag. 307, due aneddoti anch'essi eloquentissimi: « Un esule romagnolo, appena scoppiò la guerra [del '48] scrisse alla vecchia madre che « tornerebbe ad abbracciarla e che quindi andrebbe tosto a combattere l'aborrito Austriaco. « La povera madre temette le propria tenerezza e rispose al figliuolo: "Ti ho desiderato « tanti anni per vederti prima di morire; ma se tu venissi adesso, come potrei aver la « forza di lasciarti partire? Va', combatti per la patria. Se muori per lei, ci rivedremo « presto in cielo. Dio mi terrà conto del sacrifizio". Un'altra madre, la signora Danzetta « di Perugia, mandò i suoi figli al campo, e quando seppe che uno era morto combattendo « a Cornuda, disse: "Spero che l'altro non sarà fuggito" ».

italiana. Accanto a lei è dovere il ricordare qui altre due genovesi che formano con essa una triade liminosa: la Eleonora Ruffini e donna Adele, la madre eroica di Goffredo Mameli; e con loro la madre dei fratelli Bandiera, ai quali il Mazzini consacrò le sue pagine più ardenti (18). Ma quante altre con esse, e vicine e lontane, molte oscure, ma non meno mirabili; ad esempio, nel gruppo tragico delle famiglie che furono dei Martiri di Belfiore! Basti un nome, quello di Anna Poma, la madre di Carlo, della quale la buona sorella di lui così scriveva, con accenti d'una semplicità sublime: « La tua mamma, sebbene con l'animo lacerato, pure applaude ai tuoi nobili sentimenti e va orgogliosa di te » (19). Ben meritava essa, la santa donna, le parole che a lei scrisse più tardi (6 aprile 1862) Giuseppe Garibaldi: « Voi avete dato un martire alla patria italiana! Che Dio vi benedica! Nel vicino giorno della vittoria noi ricorderemo il sacrificio delle madri, massimo dei sacrifici! Salute alla madre di Carlo Poma! ».

E come lei, un'altra madre d'un martire santo di quella schiera, di don Enrico Tazzoli; e altre, i cui nomi hanno per lunga tradizione una grande risonanza nel cuore d'ogni italiano: la contessa Adelaide Cairoli e la baronessa Olimpia Savio.

Con esse è la schiera delle figlie, delle mogli, delle pie sorelle, tutte votate al sacrificio pei loro cari, senza un lamento.

Le figlie. Basti anche qui un esempio. Quando il romano Filippo Pistrucci, figlio dell'improvvisatore famoso, stato anch'egli fuggiasco per amore dell'Italia, datosi alla pittura, ma costretto per la rivoluzione del 1830, a lasciare Milano e andarsene randagio, propagandista audace, in Isvizzera, in Inghilterra, in Lombardia ed in Roma, dove combatté con Garibaldi e Mazzini, poi in Toscana e nel Piemonte, arrestato, nel settembre del 1853, tradotto nelle carceri di Alessandria, ebbe compagna pietosa inseparabile in queste peripezie e perfino nel carcere la propria figliola che lo seguì e lo assistette poi fino all'ultimo istante, al letto di morte, a Locarno, donde avrebbe voluto strapparla la polizia federale (20).

E come folta la schiera delle mogli, che non solo si rassegnano al destino del marito, ma se ne fanno una ragione d'orgoglio e una forza, cooperano accanto a lui con la parola che illumina e incuora, col gesto che solleva, coi consigli sapienti dell'amore, con quella dedizione assoluta spinta sino alla immolazione anche fisica, che dovrebbe riconciliare perfino i più impenitenti pessimisti con l'umana natura.

(18) Su lei notizie interessanti con nuovi documenti ha offerto testé ANTONIO MONTI, nel « Corriere della Sera », del 31 marzo 1930.

(19) In LUZIO, *I Martiri di Belfiore*, Milano, Cogliati, 1905, vol. II, pag. 112; nel quale volume (pag. 165) è riferita la letterina di Garibaldi.

(20) ALB. LUMBROSO, *Scaramucce e avvisaglie*, Frascati, 1902, pag. 213.

Non si può leggere senza una stretta al cuore la lettera che due ore innanzi all'esecuzione della sentenza obbrobriosa, il 26 maggio 1831, Ciro Menotti scriveva alla moglie e che l'infamia d'un giudice e della polizia ducale impedì giungesse a destinazione (21). Come nel caso già ricordato della moglie dell'umile cappellaio milanese, è facile convincersi che anche il nome di questa donna, mirabile per forza d'animo e solidarietà nella tragica prova, merita di rimanere congiunto, pur nella storia, d'un nodo indissolubile con quello del consorte eroico.

Quasi a mostrare che da tutte le parti d'Italia si tendono la mano queste nobili creature votate al sacrificio comune e perciò degne d'essere associate anche nella gloria e nella gratitudine nostra, ecco dalla Lombardia farcisi innanzi la figura sublime di Teresa Confalonieri, della cui morte si è in questi giorni commemorato il centenario; e da Napoli quella della moglie di Luigi Settembrini. Superfluo, parlare della prima, la quale meritò d'avere insuperabile interprete, e sia pure, inascoltato, del suo amore e del suo dolore, presso il tristo coronato d'Absburgo, un Alessandro Manzoni, che più tardi nella solenne epigrafe sepolcrale, la proclamò « anima forte e soave » (22); della seconda basti all'intento nostro riferire le parole che ne lasciò scritte il marito, il reduce dalle carceri borboniche, nelle sue *Ricordanze*: « Tu, o mia Gigia, sei la consigliatrice mia, quella che mi spinse ad ogni bella impresa » (23). Senza commenti!

Da Modena, ecco un'altra « consorte » gloriosa fino al martirio, la patrizia modenese Enrichetta Bassoli, che, saputo il marito, Silvestro Castiglioni, uno dei più ardenti compagni di Ciro Menotti, catturato per tradimento dall'Austria e rinchiuso nelle carceri di Venezia,

(21) La lettera fu pubblicata dal VANNUCCI, op. cit., ed. Milano, 1880, vol. III, pag. 21-22.

(22) Basti rimandare a quanto scrisse A. D'ANCONA, nel suo *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1898 e a quanto aggiunse poi A. LUZIO, *Garibaldi, Cavour, Verdi. Studi*. Torino, Bocca, 1924, pag. 395 seg., giovandosi dell'*Epistolario* del Confalonieri. Com'è noto, la tragedia della nuova Santa Teresa, fu duplice, personale, privata e politica, e in ogni momento si coglie in lei la sublimazione eroica dell'amor coniugale diventato tutt'uno con l'amor di patria. Non esagerava quindi Silvio Pellico, allorché (11 sett. 1837) scriveva al suo Federico Confalonieri: « Io prego talora la tua Teresa come una santa, e sono « persuaso che è tale, e che dal Cielo ora ti protegge » (*Epistolario di S. P.*, Firenze, Le Monnier, 1856, pag. 152).

(23) *Ricordanze*, vol. II, pag. 8. Ma si leggano anche le pagine del volume I (pag. 185 seg., *passim*), dove il S. rammenta le brevi letterine di sua moglie che gli giungevano a quando a quando nel carcere, durante il processo e gli dicevano « quanto ella « pativa non pure per sé, ma per le nostre due creature cui mancava il necessario. Quando « io le leggevo quelle parole sentivo come un ferro rovente che mi passava sul petto. « E che doveva sentire ella che le scriveva? Io non posso ripensare a quelle angoscie: « *e poi che cosa importerebbe al mondo sapere quanto patì una donna?* ». Si direbbe che, in generale, gli storici abbiano voluto dar ragione a queste amare parole del Settembrini.

benché fresca ancora di parto, lo volle seguire, nella speranza di poterlo assistere. Troppo umana e sublime speranza la sua, per essere esaudita dall'Austria; onde dopo tredici mesi di crudele prigionia e di terribili sofferenze fisiche e morali, essa si spegneva a ventisett'anni, quest'altra santa del martirologio italiano, che ispirava al Mazzini le pagine da noi ricordate, vibranti di commozione, fiammeggianti di nobile ira. Il voto col quale il Genovese chiudeva quel suo scritto: « della Castiglioni rimanga il nome e l'esempio », è stato adempiuto, ché il nome di lei rimane indelebile e l'esempio del suo sacrificio recò all'Austria infame non minor danno che non le abbiano recato le barbarie dello Spielberg e il racconto tremendo di Silvio Pellico.

La voce di Mazzini si diffondeva rapida dovunque, in Italia, oltre le Alpi ed i mari e penetrava nei cuori e diventava seme di sempre nuovi eroismi, anche femminili.

Non invano nel cuore di quella Virginia Menotti, la degna sorella di Ciro, che spicca pel suo virile coraggio non meno che per l'amore fraterno nella schiera delle sue pari. Dopo avere partecipato animosamente all'azione rivoluzionaria di lui, dopo aver tentato con disperata energia di strapparlo al carcere mantovano, dopo il suo sacrificio, tutta la vita dedicò ad un'ardente e intelligente vendetta, nelle forme più nobili, cioè ad un apostolato tenace per la buona causa, a Bologna, a Marsiglia, dove conobbe il Mazzini, a Parigi, dove parve un vero angelo di carità fra gli esuli e gli infermi, e poscia, ancora in Italia, a Firenze e nella sua Modena, dove, sulla nuova tomba del fratello, issò con le sue stesse mani il tricolore (24). Meritevole d'essere posta accanto alla sorella di Ciro Menotti è quella di Alberto Cavalletto, di colui che sfiorò per miracolo le forche di Belfiore (25).

E veramente la fede e l'amore operarono miracoli, sovrattutto nelle anime femminili, suscitando impeti e gesti di misticismo romantico che sono tra i fatti più caratteristici del nostro Risorgimento. Ce ne offre ancora una volta documenti pieni di umanità e di soavità, che è poesia in azione, la tragedia di Belfiore. Basti pensare alla figura di quella zia Gege, divenuta, dopo la morte della santa sua mamma, la sublime confidente di don Enrico Tazzoli; e a quella giovinetta mantovana, Carlotta Bonoris, che la mattina dell'8 dicem-

(24) Prima della Giovannini Maconio, op. cit., pag. 671-78, il Vannucci, op. cit., ed. 1880, pag. 25 seg.; il quale (pag. 29 n.) ricorda la lunga lettera in francese che Ciro scrisse dal carcere il 23 aprile 1831 a una donna, ch'egli chiama « ma bonne » e che — scrive il V. — « dicesi fosse la sua dilettissima sorella Virginia ».

(25) M'auguro che abbiano a veder la luce i documenti che sull'opera di lei, coraggiosamente solidale con l'eroico fratello, esistono nell'archivio annesso al Museo Civico di Padova, segnalatimi da quel benemerito delle memorie storiche ed artistiche di quella città che è il prof. Andrea Moschetti.

bre 1852, approfittando della giornata brumosa, accompagnata da una fida domestica, si reca sugli spalti di Belfiore e audacemente eludendo la sorveglianza della polizia, vi depone una corona e un'epigrafe da lei intessuta, con queste parole: « Sia pace alle anime patriottiche di Tazzoli e dei suoi eroici compagni ». Con l'ardimentosa giovinetta gareggiò alcuni anni dopo la veneranda marchesa Valenti Gonzaga, che fu arrestata e tenuta rinchiusa per più settimane nelle carceri di Mantova insieme con le peggiori baldracche, perché rea d'aver promosso il 24 settembre 1859 una manifestazione solenne fra le signore di quella città, le quali, dopo aver cantato ad alta voce nel Duomo il *De profundis* pei caduti di Solferino, s'erano recate in pio pellegrinaggio a Belfiore (26).

IV.

Allorquando Giuseppe Mazzini, nelle pagine citate, suggeritegli dal tragico sacrificio di Enrichetta Castiglioni, si rivolgeva alle donne italiane, invitandole ad usare della loro « potenza » per « volgerla al bene », ci offriva, senza accorgersene, una profonda pagina autobiografica — o, meglio, autopsicologica — più forse presentimento, vaticinio ed augurio, che non impressione o ricordo di esperienze personali immediate. Ma quella « potenza » vòlta al bene egli l'aveva sperimentata; sì che non senza ragione soggiungeva: « Certo l'angelo dei forti pensieri non avrebbe assunto mai forme più care e aspetto più seducente; certo la carezza e il bacio, ch'oggi è profanato da chi non ne intende tutto il mistero, diverrebbe sacro ed elemento potente di rigenerazione... ». A quest'« angelo » rigeneratore e ispiratore il Mazzini poteva dare ormai un nome preciso, quello di Giuditta Sidoli, colei che tiene il primato nella schiera delle *amiche*, e italiane e straniere, sovrattutto inglesi, che furono a lui e ai suoi compagni d'esilio e di fede, ispiratrici e confortatrici, consigliere sagge ed energiche, vere collaboratrici, che col loro tormento, con la inesausta passione che le ardeva talvolta in una solidarietà eroica, alleviarono ad essi i loro sacrifici, e moltiplicarono la resistenza e le forze, nonché gli effetti benefici dell'opera loro (27).

(26) Per tutti questi episodi mantovani rinvio alla cit. opera di A. Luzio, *I Martiri di Belfiore* (*passim*).

(27) Talvolta l'amica fedele e forte fu la salvezza pei cospiratori nostri e per gli esuli: tale, la Giuditta pel Mazzini, a Marsiglia, nel 1833, quando gli eventi tristissimi rischiarono di sconvolgergli la ragione; la Sidoli e, anche in altre occasioni, la signora Eleonora Ruffini. Tale, la donna gentile che riuscì a salvare la vita di Antonio Lazzati nei processi di Mantova (Luzio, *I Martiri di Belfiore*, ed. cit., I, pag. 276 e cfr. Giov. Visconti Venosta, *Ricordi*, Milano, 1904, pag. 291 seg.).

E come numerosa la schiera di queste amiche, che furono insieme cospiratrici e propagandiste, e per queste loro qualità ed uffici, assunti con la spontanea solidarietà della passione, riuscirono preziose alleate ai nostri rivoluzionarî, ai combattenti, agli esuli, nel diffondere le loro idee, la loro fede, in Italia e fuori, perfino nell'esercitare il più utile, ma anche il più pericoloso dei contrabbandi, quello di opuscoli incendiarî, sotto gli occhi della polizia austriaca!

Una figura tipica in questa schiera è Bianca Milesi, milanese. Ardente, appassionata per tutto ciò che era bello, grande, generoso, sovrattutto per la causa italiana, ricca, e, ciononostante, sdegnosa di qualsiasi vanità femminile, amantissima dei libri e dei viaggi, intelligente ed esperta nell'arte della pittura, meritò l'amicizia e l'ammirazione dell'Appiani e del Canova. Consolò delle sue cure virtuose la prigionia di Melchiorre Gioia, fu iscritta alle « Giardiniere », frequentò il salotto dei Confalonieri, e della sua abilità d'artista si valse a disegnare le figure allegoriche per le bandiere del battaglione degli studenti lombardi Minerva, nonché per inventare un sistema ingegnoso di corrispondenza epistolare, segreta, detta della « carta frastagliata », in servizio dei cospiratori (28).

Attorno a lei e operanti insieme con lei, animosamente, la Camilla Fé, che possedeva grazia e bellezza pari all'intelligenza e all'astuzia, degna madre di quella Carmelita che, innamoratasi di Luciano Manara, quando era ancora studente a Pavia, ne volle essere e fu anche, dopo una fuga romanzesca, la sposa, degnissima compagna all'eroe lombardo. Ancora: la bellissima Matilde Viscontini Dembowsky, sorella della Bianca Milesi, legata pur essa ai Carbonari, amica di Ugo Foscolo e invano adorata dallo Stendhal, donna fortissima, come fu detto dal Barbiera, capace di tener testa al Salvotti, che fu il più abile e pericoloso strumento della magistratura austriaca.

Nel gruppo cospicuo di queste dame lombarde, dell'avanguardia patriottica, al quale appartenevano la Teresa Confalonieri e la principessa di Belgioioso, spicca la figura di quella contessa Erminia Maria Frecavalli, devotissima ai Confalonieri, del cui animo virilmente temprato a tutte le prove offre un documento caratteristico l'episodio dei tre giorni e delle tre notti consecutive da lei eroicamente passate sotto gli occhi della polizia, inchiodatasi sopra una seggiola, con uno sforzo ed una tensione di spirito e di nervi che compromise la sua salute per tutta la vita (29). Del suo coraggio eccezionale attesta eloquentemente anche l'episodio del Ventuno, allorquando essa osò passare

(28) Una discreta monografia è quella di Maria Luisa Alessi, *Una « giardiniera » del Risorgimento italiano: B. Milesi*, Genova, R. Streglio, 1906.

(29) R. Barbiera, *Figure e figurine*, pag. 131.

di notte fra i soldati nemici e portarsi ad Alessandria e a Novara per recarvi lettere esortanti i capi rivoluzionarî a rompere gl'indugî. Nella quale occasione il conte Bianco di S. Jorioz, lo storico *della guerra d'insurrezione per bande*, segnalava fra le donne rivoluzionarie del Piemonte la principessa della Cisterna, che si rivelò intelligente ed energica nell'incuorare all'impresa temeraria, nel confortare e alleviare le miserie e le sventure degli amici, pronta a pagar di persona, tanto animosa quanto accorta e armata di pazienza e di tenacia. Buon sangue lombardo rivelò pure Giuseppina Perlasca Bonizzoni Fedevilla di Como, che nel 1848 fu intrepida contro gli Austriaci, pietosa infermiera dei feriti e dei malati italiani. Perseguitata dall'Austria, arrestata e trascinata nelle orride prigioni di Mantova, minacciata, costretta a pane ed acqua e ai ferri corti, perché svelasse gli amici del Dottesio, giustiziato a Venezia, essa non piegò, né disse parola. Esempio eroico, anche a molti cospiratori; tanto più mirabile in donna.

V.

Un'altra donna, una gran dama ha diritto qui ad una menzione, sia pure fuggevole, la veronese contessa Maria Teresa di Serego Alighieri, che seppe portare degnamente uno dei nomi più gloriosi nella storia d'Italia. Di lei scrisse pagine vibranti chi poteva scriverne meglio di qualsiasi altro, Giosuè Carducci, che amava rievocarsene l'immagine quale l'aveva più volte ammirata nella sua villa solitaria, « figura « dantesca, pacata nel benevolo lume della guardatura, là sull'eremo « di Ronzano, memore e pensosa, nella splendida quiete delle sere « estive, di tutto ciò che aveva veduto e amato e sofferto in un corso « d'anni che furono dei più fortunosi nella storia d'Italia » (30). Entrata per matrimonio nella illustre famiglia dei bolognesi Gozzadini, spirito virile in forme gentilissime, cresciuta, sotto l'Austria, in un ambiente fieramente antiaustriaco, fu anche a Firenze, dove strinse amicizia coi maggiori uomini del tempo, quali il Giusti e il Capponi; e poi in Bologna fece del suo salotto in via S. Stefano un focolare acceso di puro patriottismo.

Così il salotto diventò in Italia, come altrove, un'officina squisitamente politica, pur sotto le forme, a volta, di piacevole mondanità, a volte di varia innocente coltura; perfino là dove meno ci

(30) La carducciana *Prefazione* alla *Vita di M. I. Gozzadini*, composta da G. Gozzadini, Bologna, Zanichelli, 1880, fu riprodotta nelle *Opere* del Carducci, vol. III, pag. 369 seg.

attenderemmo di incontrarlo, negli Stati pontificî, ad esempio, e nella stessa Roma. Quivi appunto ci appare un'altra gentildonna dotata di rara intelligenza e coltura, figlia della Romagna, la contessa Margherita Fabbri, passata stabilmente nell'Eterna Città, perché andatavi a nozze col duca Giovanni d'Altemps. Rimasta, pochi anni dopo, vedova con due figli, essa si rivelò ben presto donna moralmente e intellettualmente superiore. Nelle sue stanze ospitali convenivano i migliori ingegni italiani, dei quali basti ricordarne due, il Leopardi e Carlo Troya; che assai la stimarono per la coltura e l'ingegno. Ma a noi, oggi, la degna sorella del conte Eduardo Fabbri appare mirabile sovrattutto pel suo amore virile alla libertà, per l'odio indomito alla tirannide crudele del Governo pontificio d'allora e per l'energia coraggiosa onde seppe confermare questi suoi sentimenti in giorni difficili (31).

Una nuova, felice triade femminile d'altra natura ci viene dalla Lombardia e dal Piemonte, quasi a rappresentare la feconda alleanza delle due regioni sorelle e la varietà del loro operare, dovuta all'ambiente e alle individualità diverse delle buone italiane che la componevano e che collaboravano fra loro. Vigile e pronta, donna Costanza Arconati Trotti, che giustamente fu detta il buon genio degli esuli del Ventuno e che per la sua sapienza diplomatica, fatta di buon senso arguto, di vivo spirito d'osservazione e di sincerità impetuosa, occupa un posto eminente in questa storia della propaganda femminile di patriottismo (32). Con lei, la brava marchesa Costanza D'Azeglio Alfieri, testa forte e nobile cuore, che fu la fortuna del marito Roberto D'Azeglio, amica fidata e apprezzata del cognato Massimo e consigliera al figlio Emanuele, militante nella diplomazia, e, che più importa, collaboratrice, in un certo tempo, di Camillo Cavour (33). Terza, ma allo stesso piano, la degna sorella della prima Costanza, quella Margherita Provana di Collegno, che si mostrò all'altezza del suo grande Giacinto e della cui penetrazione psicologica, della cui coltura e, insieme, del senso realistico della vita sta ad

(31) Mi permetto di rimandare al mio volumetto *L'ora della Romagna*, Bologna, Zanichelli, 1927, pag. 59 seg.

(32) Basti ricordare il profilo che ne tracciò A. Luzio, *Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, Cogliati, 1927, vol. II, pag. 1-60, largamente spigolando dai suoi carteggi.

(33) Ad attestare le sue qualità eccezionali giova il gustoso e prezioso volume dei cit. *Souvenirs historiques*, curato dal figlio Emanuele. Il quale giustamente osserva nella prefazione, che un fatto ebbe a colpirlo, « s'est le rôle considérable qu'ont exercé les mères piémontaises », sovrattutto alla fine del sec. XVIII, nel preparare un'educazione virile alle generazioni destinate ad iniziare ed avviare la grande opera del Risorgimento. Aveva ben ragione la marchesa Costanza di scrivere di sé, in una lettera del 25 maggio 1852 al figlio: « J'ai du patriotisme jusqu'au bout des ongles ».

attestare il delizioso *Diario politico* che è stato recentemente dato alla luce (34).

Col passar degli anni e con l'accrescersi della esperienza, anche le migliori forze femminili mobilitate per la libertà si vengono coordinando e organizzando con sempre più efficace unità d'intenti. E gli effetti furono grandi. Basterebbe la storia del patriottismo audace e tenace delle donne lombarde, durante il periodo più difficile, il decennio fra il 1849 e il 1859, quello della resistenza alla politica insidiosa dell'Austria, per offrire materia d'un'ampia edificante trattazione. In questa storia hanno ancora una parte ragguardevole i salotti di quelle dame, le quali, per farsi alleate non timide alla politica cavouriana, si meritarono il nomignolo scherzevole di « oche », affibbiato loro dagli ufficiali austriaci, e del quale giustamente si vantavano, quasi a parodia seria dei benemeriti palmipedi del Campidoglio. Infatti esse facevano buona guardia, tenendo desto nella gioventù lombarda l'odio contro la dominazione austriaca. Fra quelle dame fu delle più benemerite la contessa bergamasca Clara Maffei Carrara, che non per nulla, nelle Cinque Giornate, s'era prodigata nell'assistere i feriti e i volontari, nonché i membri del Governo, come più tardi diventerà un'efficace collaboratrice di Cavour. Con la rara intelligenza e con la molta coltura, con l'energia morale resa più efficace da un tatto squisito e da una profonda bontà, essa seppe fare del suo piccolo appartamento di Via de' Bigli un grande operoso laboratorio d'italianità, nel quale dominava la figura austera di Carlo Tenca, il creatore del *Crepuscolo*, e al quale mettevano capo i più alti spiriti dell'Italia patriottica, letteraria ed artistica, come Alessandro Manzoni e Giuseppe Verdi (35).

Con lei, che bene fu detta « la fata buona », gareggiò dalla sua Toscana e per un certo tempo anche da Torino e da Parigi, a fianco del suo Ubaldino, donna Emilia Peruzzi Toscanelli, che per la fibra intellettuale, per la volontà e per la sapienza nell'azione destò meraviglia e conquistò amicizie e simpatie fra gli uomini più insigni (36).

(34) *Diario politico di Margherita Provana di Collegno 1852-56, illustrato con note e documenti inediti a cura del co.* ALDOBRANDINI MALVEZZI, Milano, Hoepli, 1926.

(35) Basta ricordare ciò che della contessa Clara lasciò scritto G. VISCONTI VENOSTA nei suoi *Ricordi* cit., al cap. XII e il noto volume di R. BARBIERA, a proposito del quale le dedicò alcune pagine notevoli anche il LUZIO nei cit. *Profili biograf.* ecc., vol. II, pag. 505 seg., che mise in rilievo l'importanza del carteggio che per più di quarant'anni la contessa ebbe con Giuseppe Verdi.

(36) Sulla « Signora Emilia » scrissero fra gli altri, DOMENICO ZANICHELLI, nel vol. di discorsi e studi intitolato *Politica e Storia*, Bologna, 1903 e EDMONDO DE AMICIS che i suoi ricordi personali in materia raccolse nel volumetto *Un salotto del secolo scorso*, Firenze, Barbèra, 1902. Vanno anche ricordate le parole che della Peruzzi scriveva alla

Figura del tutto diversa, circonfusa d'un'aureola quasi di santità laica, ci appare quella Laura Solera-Mantegazza, alla quale i suoi doveri di figlia e di madre impareggiabile e la non comune coltura non tolsero d'esercitare uno stupendo apostolato di carità, di beneficenza e di alto patriottismo; apostolato che può dirsi iniziato da lei con una colletta pei feriti delle Cinque Giornate e fra gli ospedali, organizzando per incarico del Governo i servizi delle ambulanze. Entusiastica ammiratrice di Garibaldi, trasformò una sua villetta in un piccolo ospedale di guerra pei volontari, e dei suoi spiriti veramente garibaldini diede prova nella sua visita fatta all'Eroe, presso Luino, allo scopo di farsi consegnare i suoi feriti, onde meritò dal Condottiero delle Camicie Rosse una lettera che è un diploma invidiabile di patriottismo. Magnifica precorritrice di italiana ed eroica femminilità nel bene, fondò la Casa di Ricovero pei bambini e più tardi la Scuola professionale femminile.

Ma la storia è, naturalmente, varietà, spinta talora sino alla dissonanza. Guai se così non fosse; anche la più nobile delle storie, rischierebbe di diventare terribilmente monotona e noiosa. Nella falange delle donne votate alla causa dell'indipendenza non mancano alcune che ben potrebbero dirsi le intraprendenti e benefiche sirene e avventuriere della politica, che la loro bellezza e la grazia, il fascino fisico e quello intellettuale posero senza limiti, né scrupoli al servizio della loro vanità e ambizione personale, ma anche della patria, con piena coscienza e con volontà risoluta.

Una almeno di queste merita d'essere menzionata, la veneziana Anna Vadori, briosa, colta e appassionata, oltre misura galante, capricciosa e leggera. Fu detta una nuova Aspasia, e, in fondo, non a torto; ma un'Aspasia dell'età napoleonica, degli anni, cioè, che il femminismo settecentesco, dopo il Parini e l'Alfieri, risentiva il nuovo fermento romantico. Un'Aspasia, che ebbe l'onore di suscitare gli scherni vendicativi di Ugo Foscolo, ma nel cui salotto in Milano, trovò ospitalità affettuosa il matematico professore Gregorio Fontana, uno dei deportati di Cattaro, che da lei ebbe assistenza pietosissima sino agli estremi istanti; e, in Parigi, l'emigrato napoletano Flaminio Massa, scrittore e giornalista. Inoltre sarebbe ingiusto dimenticare quanto essa fece anche in Francia, tra i fuorusciti veneti e i rifugiati cisalpini durante la reazione austro-russa, per tener solle-

madre Emilio Savio, ufficiale allora (24 maggio 1860) in Arezzo. Egli, che l'aveva conosciuta poco tempo addietro, in Firenze, dice d'averla trovata, fra l'altro, « fervorosa per le sorti d'Italia ed entusiasta per Vittorio Emanuele » (*Memorie della bar. Olimpia Savio*, cit., vol. I, pag. 309).

vati gli animi, a incoraggiare, a congiurare e far proseliti alla causa italiana (37).

Qualche decennio più tardi attira la nostra attenzione un'altra figura, arrolata anch'essa sotto le insegne d'Armida, ma senza confronto più interessante, come tale che rappresenta in modo insuperabile il romanticismo politico in azione e in una funzione patriottica *sui generis*. Alludo a quella Virginia Oldoini contessa Verasis di Castiglione, regina di ogni bellezza, che nelle mani sapienti di Camillo Cavour diventò uno strumento diplomatico irresistibile, destinato a « sedurre » (sono parole di lui) e assicurare alla causa italiana l'imperatore francese. Strumento consapevole, però, e sensibile sino alla megalomania e all'autoesaltazione, questa trionfatrice delle Tuileries, attorno alla cui figura si formò una leggenda fantasiosa e paurosa, ma non sì che i documenti, serenamente valutati, non ci permettano di renderle questa giustizia, fra le altre, che in lei la bellezza meravigliosa, ereditata dalla madre fiorentina, sguaiatissima donna, e dall'avola materna, ballerina valente, s'accompagnava ad una intelligenza non comune (38).

VI.

Per fortuna, in un ambiente di purità raccolta e serena c'invitano le donne gentili che alla patria consacrano il nobile ingegno poetico e la tersa passione e la volontà virilmente temprata; schiera di poetesse, scrittrici, educatrici che dell'Italia bene meritarono onorandola con opere egregie e cercando per essa le vie più riposte delle menti e dei cuori, e che da sole offrirebbero materia ricca di trattazione in questa storia.

Bello, vedere a capo di questa schiera, anche per ragione di tempo, la Diodata Saluzzo Roero, una gentile e forte rappresentante di quell'aristocrazia piemontese che adempì stupendamente il dover suo. Unica del suo sesso ad avere il giusto privilegio d'essere accolta in seno alla Reale Accademia delle Scienze di Torino, essa fino dai primi saggi giovanili — cioè sul finire del Settecento — nei suoi versi, seppe ispirarsi agli accenti d'italianità vigorosa e battagliera

(37) Si veda lo scritto di Guido Bustico, *Il salotto milanese di un'Aspasia veneziana del periodo napoleonico*, nel « N. Archivio veneto », N. S., 1917, n. 65, pag. 370-378.

(38) Ved. A. Pogciolini, *La contessa Verasis di Castiglione nel romanzo e nella realtà*, nella « Rassegna Nazionale » del 16 novembre 1912, pag. 193-222, il quale si giova sovrattutto dei due volumi del Loliée, e Mario Mazzucchelli, *L'imperatrice senza impero* (*La contessa di Castiglione*), Milano, ediz. « Corbaccio », 1927.

nonché misogallica del conte Astigiano (39), e parve precorrere talora il Leopardi cantore della patria; onde meritò le lodi di due grandi, il Parini e il Manzoni. E come nella canzone in lode alla Teresa Bandettini, la famosa improvvisatrice lucchese, colse l'occasione per lanciare una protesta appassionata in difesa dei diritti della donna italiana, ma, più ancora, per invocare lo spirito di Amarilli Etrusca, a rivendicazione dell'Italia, fatta cieca e piangente, e la cui beltà le appariva *coperta da un velo sanguinoso,* così in un'altra canzone si volgeva supplicando con accento accorato all'anima del cardinale Costa, arcivescovo di Torino, da poco defunto, affinché « dai suoi divini alti soggiorni » facesse ritornare « al suo gran volo l'Aquila latina », troncando il pianto d'Italia sulla sua grande « rovina ».

Più tardi, nello stesso Piemonte, quasi continuando nel solco segnato da Diodata, con vigore di nobile ispirazione, cantava la Giulia Colombini Molino, venuta a Torino dalla ferace terra astigiana, a destare ammirazione di sé fra i maggiori, tanto che il Gioberti poté dirla un Alfieri donna (40).

Ma questo Parnaso nuovo dell'Italia che risorge e riprende faticosamente la sua voce e la sua gloria, si popola via via di figlie variamente, ma nobilmente canore di tutte le regioni italiane. Ecco la soave figura di Laura Beatrice Mancini Oliva, che, profuga, con l'illustre consorte, a Torino, vi recò dal suo Mezzogiorno la grazia della persona gentile e dell'agile e vivido ingegno (41), dopo aver

(39) Ma specialmente, nel ciclo dei dieci sonetti politici sull'Italia nel 1796 è facile cogliere, nell'abuso frequente d'enfasi e di sonorità frugoniane, l'influsso anche del Monti (*Versi*, 4ª ediz., Torino, Pomba, 1816, pag. 67-76).

(40) E nel marzo del 1842, in una lettera all'amico Boglino: « dille [alla Giulia] « che senza il testimonio tuo non avrei potuto credere che una poesia così virile fosse « uscita da una penna donnesca; tanto ella è superiore al fiacco poetare di quelli che « pur hanno i baffi e una barbaccia! Lodato sia Dio, che, quando i maschi infemmini- « scono, almeno le donne italiane, pensando e scrivendo, facciano le parti loro ». (*Epistolario di V. Gioberti*, IV, pag. 18).

Sulla Molino Colombini (1812-1879), e come poetessa e come educatrice, fu scritto da parecchi, a cominciare dal Caranti, dal Bersezio e dal compianto C. Corradino, nel suo giovanile volumetto pubblicato in Torino nel 1879. Ma per non gravare troppo di citazioni bibliografiche queste note, avverto che e per la Molino Colombini e per le altre poetesse che la precedono e la seguono in questa rapida rassegna, m'accontento di rinviare una volta per sempre all'*Ottocento* di G. Mazzoni.

(41) Ne scrisse con viva simpatia una poetessa e giornalista francese, che la conobbe primamente a Torino, nel novembre del 1859 e poi la rivide nel Mezzogiorno, la Louis Colet, la quale così ricordò il suo primo incontro con « madame Mancini »: « Je vis une « jeune mère à la démarche indolente et souple d'une créole; elle entra dans le salon « suivie de six beaux enfants dont elle semblait être la sœur aînée. Ses soyeux cheveux « blonds et ses yeux noirs, toute sa *suave morbidezza* me firent penser à la beauté de la « comtesse d'Albani (*sic*) qu'Alfieri a si bien dépeinte dans ses Mémoires » ecc. (*L'Italie des Italiens*, P. I, Paris, Dentu, 1862, pag. 77).

celebrato arditamente le glorie più pure del patriottismo nazionale, pronta anche a cantare, e altamente, come fece, di Vincenzo Gioberti e di Camillo Cavour; ecco, ancora, la veneta Erminia Fuà Fusinato il cui nome resta legato a quello d'Ippolito Nievo e del suo buon Arnaldo, e la romagnola Teodolinda Franceschi, poetesse squisite, ma non meno esperte di cospirazioni e di propaganda patriottica. Dall'Abruzzo viene all'Italia la maggiore delle improvvisatrici, la Giannina Milli Cassone, alla quale fu premio ben meritato il riposare nella storica necropoli di S. Miniato di Firenze, accanto a Virginia Menotti; e dal Mezzogiorno, la maggiore forse di quelle poetesse italiane, la Guacci; mentre anche dall'« isola del fuoco » ci giunge un coro sonante di fede e di speranza, nel quale si distinguono alcune chiare voci, come quella della Giuseppina Turrisi Colonna e della Concettina Ramundetta Fileti, ardenti di spiriti antiborbonici.

Un fatto eloquente ci colpisce a questo punto: che quasi ognuna di queste buone italiane inneggianti alle glorie ed ai fati della Patria, ebbe pure ad affermarsi quale operosa educatrice, che la penna e la parola e l'azione indefessa consacrò al rinnovamento dell'anima italiana nella scuola per la vita. Basti qui ricordarne alcune poche, fra le più insigni: la Colombini, la Erminia Fusinato, la Giannina Milli; alle quali si aggiungono, altamente benemerite dell'educazione nazionale, l'umbro-romagnola Caterina Franceschi Ferrucci (42), e la genovese Bianca Rebizzo, il cui nome suscita dal cuore nostro un volo di altri ricordi luminosi: Maria Mazzini, Adele Mameli, Goffredo, Nino Bixio...

Ma sarebbe colpa tacere di Isabella Rossi Gabardi, colei che Massimo d'Azeglio designava col nome più dolce di sorella; poetessa, scrittrice varia, giornalista, occorrendo, battagliera, tanto che nel 1840, in un periodico torinese rimbeccò e costrinse ad una precisa ritrattazione un certo dottore che in una strenna di Livorno aveva osato denigrare le donne italiane. Tempra virile questa animosa Isabella, che l'anno dopo, al secondo Congresso degli Scienziati italiani in Firenze, rappresentò, insieme con l'Amelia Sarteschi Calani e con Luisa Amelia Paladini, il suo sesso, ormai italicamente, cioè fortemente, gen-

(42) Di questa donna insigne ebbi a scrivere nel cit. articolo *Patriottismo femminile del Risorgimento* pubbl. nel « Fanfulla della Domenica », a. XXX, n. 17, 26 aprile 1908. Fra le diverse pubblicazioni uscite negli anni seguenti rilevo quella, bene documentata, di Gilda Allegretti Chiari, *Esuli del 1831 a Ginevra: Michele e Caterina Ferrucci*, Bologna, 1927 (estr. dagli « Atti e Mem. » della R. Deputaz. di St. patria per le Romagne, IV S., vol. XVII), dove (pag. 32-33, n.) l'A. annunziava come prossima ad uscire presso il Sansoni, un volume nel quale tratta diffusamente dell'attività politica di Caterina, collaboratrice anche del giornale bolognese « Il Felsineo », fra il 1847 ed il 1848, per invito di Antonio Montanari.

tile, e nel gennaio 1848 celebrò in nobili versi l'eroismo delle donne siciliane e pei suoi scritti sull'educazione meritò la lode d'un Gino Capponi e d'un Tommaseo.

Qui, giacché ho dovuto fare il nome della lucchese Paladini, degna discepola della sua concittadina Bandettini, è pur dovere il ricordare che essa non solo cantò con agilità e vigore di ala l'Italia e la libertà, ma che nel 1849, a gara con l'amica sua Rossi Gabardi, in uno scritto polemico *Memento homo*, rimbeccò fieramente il Guerrazzi, in difesa della donna italiana, e con tale efficacia, da ottenere anch'essa un'onorevole ammenda.

Conviene riconoscere che ben poche cause furono più giuste e più belle di questa ch'essa aveva a difendere; ché era in fondo una causa di verità e di giustizia nazionale. E conviene inoltre aggiungere, a complemento e commento di alcuni cenni fatti incidentalmente, che la donna italiana, incitatrice, confortatrice e consigliera preziosa all'uomo, ebbe cura, dunque, di anime, ma anche di corpi; fu, cioè, pure infermiera provvidenziale, come s'è già accennato più addietro.

Nel chiostro di S. Croce in Firenze, il visitatore attento e pietoso s'inchina reverente dinanzi al monumento che i Fiorentini ben vollero eretto in segno di venerazione e d'amore a Florence Nichtingale, che, straniera di famiglia e di nome, fiorentina di nascita, italiana di spiriti, fu l'eroina di Crimea e, meglio ancora, « la signora dalla lampada accesa », come fu detta dai soldati che l'ebbero « infermiera mirabile nelle notti di spedale angosciose — narra l'epigrafe — e fra i dolori animatrice con la virtù dell'esempio e con l'opera volontaria di pietà internazionale che fu poi la Croce Rossa ».

Non è possibile non ricordare a questo proposito, con ammirazione profonda, che a partire dagli albori del nostro Risorgimento (43) sino agli ultimi giorni della grande guerra, le donne italiane compirono veri miracoli, cioè creando quasi dal nulla, in questo campo dell'assistenza ai feriti e ai malati combattenti. Le loro gesta di pietà

(43) Con le italiane gareggiarono le straniere, come quella madame Pollet, che si trovò al letto di Goffredo Mameli mortalmente ferito all'ospedale di Roma, accanto alla principessa Belgioioso (Luzio, *Profili e bozzetti* cit., vol. I, 1927, pag. 439) e la Margherita Fuller, americana, ammiratrice, anzi adoratrice del Mazzini, che riferisce qualche passo del *Diario* da lei scritto della difesa di Roma, che il Luzio (op. cit., pag. 292, n. 1) dice « purtroppo perduto ». Fra queste « donne pietose », delle quali tocca il Luzio (ib., pag. 440), non va dimenticata la pavese Adele, maritata ad un veneto, alla quale diresse lettere entusiastiche anche il Mazzini, e che assistette il Mameli con amore appassionato. Il Michelet attesta, per notizie fornitegli dal Mazzini stesso, che essa per qualche tempo diresse un laboratorio, nel quale « des femmes de Trastevere faisaient des cartouches ». Si veda anche ciò che la Adele, sorella della bar. Savio, scriveva il 16 giugno 1859 della contessa Grosso di Grana in gara con « molte altre signore » a curare e trasportare feriti ed invalidi. (*Memorie* cit., I, pag. 247).

e di carità eroica, non soltanto negli ospedali, nelle ambulanze, negli ospedaletti da campo, ma anche nei posti più avanzati, di fronte al nemico, sotto il fuoco, sono tali e tante, che ci riempiono di meraviglia e di riconoscenza infinita. Anche per questo, che i più le ignorano o ne hanno una nozione troppo vaga, mentre sarebbe un dovere il conoscerle e farle conoscere ed amare (44).

Qui appunto, con questa forma d'attività che sembra la più confacente alla natura e alla virtù della donna, si sale in alto, moralmente e socialmente, verso i fastigi delle gerarchie sociali, fino al trono e accanto al trono.

Non abbiamo che a pronunziare pochi nomi, splendenti di luce, quelli delle due Regine nostre, la Regina Madre, che ogni cuore italiano ricorda, colei che la grande poesia, onde riboccava la Sua anima purissima, effuse ogni qualvolta l'attimo della storia lo richiedesse, in azione sapiente e virile, come fu quella — che a noi ora importa — d'aver trasformato il Suo palazzo veramente regale in un magnifico ricetto pei nostri feriti; e con Lei, a gara, la Maestà della Regina Elena e le Loro Altezze Laetitia ed Elena di Francia, che con opere di provvida carità aggiunsero nuova luce alle loro Case, più che mai sacre all'amore degli Italiani.

L'esercito delle infermiere di guerra, che trovò la sua guida e l'anima operante, onnipresente, nella Duchessa d'Aosta, seppe, anche per questa sua buona ventura, compiere veri portenti, che sono anche essi in gran parte ignorati o mal noti.

Eppure le fonti documentate per tutta questa storia non mancano. Basta scorrere le pubblicazioni curate dal Comitato centrale della Croce Rossa Italiana su *Le infermiere volontarie della C. R. I. in zona di guerra e di armistizio dal 1915 al 1919* (Roma, Coop. tip. « Luigi Luzzatti », 1922), il *Diario di guerra MCMXV-MCMXIX* di Anna Torrigiani, infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana (Firenze « L'Arte della Stampa », 1923), sublime figura, perita vittima del proprio dovere, la *Commemorazione di otto infermiere volontarie morte in servizio di guerra*, tenuta al « Lyceum » di Firenze da Nerina Gigliucci (Pistoia, Pacinotti, MCMXIX), e il volume, eloquente nella sua forma caratteristica di semplici e sobrie notazioni scritte giorno per giorno dalla contessa Margherita Rossi-Passavanti

(44) Un utile volume di serio carattere divulgativo è quello di G. Leanti, *La storia del Bene e la Croce Rossa. Visioni di pietà e pagine di vita*, Messina, 1917, un capitolo del quale, il XII, è consacrato ad « Un angelo di carità: Florence Nichtingale », e vi si ricorda opportunamente il canto con cui la celebrò il Longfellow. La ricca bibliografia disseminata dal L. nei suoi capitoli mi dispensa da altre citazioni in questo e nei campi affini, pel periodo anteriore all'ultima guerra.

Incisa (*Nella tormenta*, MCMXV-MCMXIX, Roma, Stabilim. tipogr. C. Colombo, MCMXIX), per sentirsi presi da un sentimento di ammirazione e di commozione profonda. In una pagina di questo libro prezioso leggo un episodio svoltosi l'11 novembre 1915 a Villa Vicentina, nell'ospedale 058, visitato dal Re: « ... Appena via Sua Maestà, giunse S. A. R. la Duchessa d'Aosta, molto gentile ed allegra. La sua figura regale appare come una celeste visione di bontà che conforta i moribondi, incuora i feriti in tutti gli ospedali del fronte, incoraggia i combattenti pronti ad andare all'assalto. Essa è accompagnata nella sua pietosa missione dalla marchesa Anna Torrigiani, sua dama di palazzo, infermiera dolce e forte ad un tempo, e dalla dottoressa Anselmi, sua fedele segretaria della Croce Rossa ». Ben si capisce dunque perché, a ricordo dell'eroismo, della « pietà e del nobile spirito di sacrifizio della prima infermiera d'Italia », la Croce Rossa Italiana, nella sede del Comitato centrale, abbia inciso nel marmo un'epigrafe che appare come una sintesi felice delle gesta di Elena di Francia e insieme delle altre infermiere italiane che nella grande guerra suggellarono degnamente nel campo loro assegnato l'ultimo Risorgimento d'Italia (45).

Ma le incarnazioni recenti dell'« eterno femminino regale » e principesco, suscitano dal passato ricordi di altre figure luminose del nostro Risorgimento. Rivediamo, assunta ormai nella grande luce della storia, la figura di Clotilde di Savoia, la principessa italiana per la quale la signora Carette, nel tessere la cronaca intima, troppo spesso vergognosa, della Corte delle Tuileries, dovette fare un'eccezione, riconoscendo che essa, ligia alle illibate tradizioni della sua Casa, viveva nel Palazzo Reale come « une sainte », modesta nei suoi gusti, grande per la sua carità e per le sue virtù, sì da lasciare nel popolo

(45) L'epigrafe suona così: «Sua Altezza Reale Elena di Francia Duchessa di Aosta — nella guerra di redenzione 1915-1918 — Ispettrice generale delle Infermiere della Croce Rossa Italiana — consapevole come un condottiero — valorosa come un soldato — consolatrice come una madre — suscitò e guidò la pia coorte — di donne vigilanti sui feriti e sugli infermi — dagli ospedali territoriali alle linee di combattimento — La Croce Rossa Italiana ricorda — MCMXXIV ». La traggo dall'opuscolo del prof. Cesare Baduel, direttore generale della Croce Rossa Italiana: *Le infermiere della Croce Rossa Italiana*, Roma, 1926 (estr. dalla rivista « La Croce Rossa Italiana », a. I, n. 3), dov'essa si legge sotto un bel ritratto di S. A. in vesti d'infermiera con la dedica autografa: « Nel santo amore della Patria — Nel santo amore della carità. Hélène di Francia duchessa d'Aosta ». Ma è doveroso ricordare anche come Elena duchessa d'Aosta abbia meritato pure la medaglia d'argento al valor militare con una solenne motivazione scritta dal fronte di guerra e, più ancora, l'alata *Canzone* di Gabriele d'Annunzio, nel IV Libro delle *Laudi*.

Nella vasta bibliografia delle gesta femminili nell'ultima guerra occupa un posto speciale il libro di Carla Cadorna, *La guerra nelle retrovie*, Firenze, Bemporad, 1917, nel capitolo: «Fortezze femminili ».

parigino un ricordo venerato (46). Ma alla gloria — e alla grandezza morale di Lei nella storia — basterebbe quel documento, veramente stupendo, che è la lettera scritta da Clotilde a Re Vittorio il 25 agosto 1870. Consigliata dall'Augusto suo genitore a lasciare Parigi, divenuta ormai malsicura, essa rispondeva non esserne il caso: « La mia partenza farebbe il più pessimo e deplorabile effetto... Non ho la menoma paura, né capisco nemmeno ch'io possa aver paura. Di che? E perché? Il mio dovere è di rimanere qui tanto che lo potrò, dovessi io restarci e morirci. Non si può fuggire davanti il pericolo... ».

E alludendo al sacrificio da lei compiuto con piena e ferma coscienza, unendosi, essa, la « soave, religiosa fanciulla » (47), col principe Napoleone, di ventun'anno più anziano di lei e tutt'altro che in odore di santità, aggiungeva: « *Quando mi sono maritata, quantunque giovane, sapevo cosa faceva; che se l'ho fatto, è perché l'ho voluto.* Il bene di mio marito, dei miei ragazzi, del mio paese, è ch'io rimanga qui. L'onore persino del mio nome, l'onor Suo, caro papà, se posso così esprimermi, l'onore della mia patria nativa... ».

E più innanzi: « Non sono una Principessa di Savoia per niente » (48).

Così pensava, così scriveva ed agiva, savoinamente, una donna italiana che onora il suo sesso e la Patria.

Quattro anni prima, quell'altra principessa, Cristina di Belgioioso, veterana autentica del nostro Risorgimento, della quale s'è già parlato, la superstite benemerita di tre generazioni provate nei più aspri cimenti, lungi dal cedere le armi agli anni, si mostrava ancora sulla breccia, irrequieta sempre e bisognosa di pensare e di agire, suscitando e agitando i problemi più gravi ed urgenti della vita nazionale, mossa soltanto dal nobile desiderio di veder coronata l'opera grande della nostra indipendenza. Nel primo fascicolo di questa « Nuova Antologia » — 1° gennaio 1866 — essa aveva pubblicato uno scritto di capitale importanza, dal titolo *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*. Era la teoria, dopo la pratica: era la ricerca dei principî, dopo la lunga e gagliarda esperienza. Filosofia buona, dunque: assai diversa da quella filosofia libresca dell'impotenza, merce tedesca con spirito non italiano rimanipolata in Italia, che abbiamo veduto naufragare miseramente di fronte ai grandi ci-

(46) *Deuxième Série des Souvenirs intimes de la Cour des Tuilèries*, Paris, Ollendorff, pag. 283-284.

(47) Queste parole sono di Vittorio Emanuele II, nella lettera al principe Napoleone pubbl. da A. Luzio in *Appendice* al volume cit. *Profili* ecc., I, pag. 227.

(48) Questo straordinario documento storico e psicologico fu pubblicato nel vol. II del *Carteggio Cavour-Nigra*, Bologna, 1926, all'*Appendice*, III.

menti della nuova realtà politica nazionale. Migliore, senza confronto, la parola di questa donna, la quale, dopo aver dato tutta se stessa alla Patria dolorante, cospirante, combattente, lanciava in queste pagine un vero manifesto riformatore, che ben può dirsi anche un programma, per quel tempo, ardito, di rivendicazioni, un grido del buon femminismo, uscito dal cuore e dalla mente di chi ben aveva il diritto e l'autorità per farlo udire agli Italiani.

« Le donne — essa scriveva — esercitano ed esercitarono da gran tempo un'azione potentissima sopra tutti i negozî pubblici o privati che incombono all'uomo; ma la loro azione, è per così dire, subdola, nascosta, dissimulata. Per non offendere l'orgoglio e la vanità dell'uomo, la donna si cela dietro di lui, che essa vuol condurre, lo muove a suo capriccio lusingandone la vanità... ». Ma la Belgioioso ha forte la fede nei destini progressivi della civiltà italiana anche su questo punto: « Forse io mi inganno — aggiunge — forse mi accieca la parzialità per il mio paese, ma parmi di scorgere, in un avvenire non so quanto lontano, l'Italia che scioglie tutti i problemi sociali e li scioglie con prudente, ma instancabile coraggio, vittoriosa nemica di tutti i pregiudizî, disprezzatrice costante di quelle ragioni individuali che si oppongono alle legittime delle moltitudini... ».

Dobbiamo riconoscere che nello spingere l'occhio impaziente verso l'avvenire la nobile donna lombarda coglieva luci ed usciva in accenti che sanno di vaticinio. Ma essa proseguiva:

« Parmi vedere negli uomini che possono oramai ambire il reggimento della Nazione, che la rappresentano e che si dedicano alla difesa ed al servizio del paese, parmi, dico, vedere scemato il desiderio di mantenersi, mediante la soggezione e l'avvilimento della donna, la dispotica loro autorità sulla casa e sulla famiglia. Parmi vederli presi da meraviglia accorgendosi che le donne, educate ed istruite dagli stessi maestri loro e negli studi stessi, non rinunziano perciò ad essere donne, a vivere della vita della donna, ad assumerne e ad adempierne i doveri...

« Parmi vederli più meravigliati ancora, quando scoprano che la donna colta sa rendersi compagna gradita anche dopo la partenza della bellezza e della gioventù... ».

Nell'acceso cuore della scrittrice, che aveva dato un addio sereno e fiero all'affascinante bellezza d'un giorno e alla gioventù ormai lontana, il voto e l'augurio prendono forma di visione lucidamente profetica. « Parmi vedere — essa riprende con un tono d'ottimismo idillico — nel glorioso avvenire della mia patria le famiglie in miglior

modo assestate e dirette, la educazione della prole più saggia e prudente, le amicizie pericolose scemate di numero, dappoiché mariti e mogli saranno gli uni per le altre i più sicuri, sinceri e fedeli amici che si possano desiderare... Vedo la società arricchita dell'ingegno, dei consigli e dell'opera femminile, in quelle faccende almeno che richiedono prontezza di concepimento e di criterio, umanità e disposizione al sacrificio... »; e così conchiude: « Vogliano le donne felici ed onorate dei tempi avvenire rivolgere tratto tratto il pensiero ai dolori ed alle umiliazioni delle donne che le precedettero nella vita, e ricordare con qualche gratitudine i nomi di quelle che loro apersero e prepararono la via alla non mai prima goduta, forse appena sognata, felicità ».

A sessantaquattr'anni di distanza la profezia può dirsi in gran parte avverata, la giusta invocazione esaudita, dacché noi oggi ricordiamo non solo con « qualche », ma con infinita gratitudine i nomi di quelle donne, che bene meritarono della patria e della civiltà, e fra esse in prima linea la principessa lombarda.

Ma noi sentiamo di doverci inchinare con riverenza e con riconoscenza profonda anche alla memoria di quella che ben può dirsi la *donna ignota*, la donna senza storia, simbolo dell'innumere esercito dei militi femminili che nel silenzio e nell'oblìo religioso della famiglia hanno combattuto con tutte le loro armi più adatte, con la passione e con la bellezza, con la tenace volontà ardimentosa del bene e con devozione e abnegazione mirabili, le battaglie della patria, per la stessa causa per la quale versarono il sangue e non contarono i dolori e i sacrificî, migliaia e migliaia dei figli, dei consorti e fratelli loro, che la storia, dopo tutto, giusta dispensiera di glorie, confonde in un unico amplesso di amore.

VITTORIO CIAN.

LA DANZATRICE IRENE HOLM

I.

Una domenica, dopo la funzione religiosa, sulla piazza della chiesa fu annunciato pubblicamente dal figlio del Borgomastro che la signorina Irene Holm, danzatrice del Teatro Reale, il 1° novembre avrebbe inaugurato nell'albergo del paese i suoi corsi di movimento danza e posa, tanto per bambini quanto per adulti, signore e signori, purché si avessero adesioni sufficienti. Il prezzo: cinque corone a persona, fratelli e sorelle prezzo ridotto.

Si prenotarono sette interessati. I Jens Larsen fecero tre inscrizioni a riduzione.

La signorina Irene Holm considerò il numero sufficiente.

Arrivò una sera verso la fine di ottobre, e scese all'albergo col suo bagaglio: una vecchia cesta di vimini legata con una corda.

La danzatrice era di statura piccola, era sciupata, con una faccia da ragazzina quarantenne sotto un berretto di pelliccia, e portava dei vecchi fazzoletti legati intorno ai polsi contro i reumi. Ella pronunziava, marcandole, tutte le consonanti e diceva: — Grazie — ah, grazie! potrei fare anche da me... — ad ogni aiuto, ma aveva l'aria smarrita.

Nota. — Hermann Bang è uno degli scrittori più originali e ammirati della letteratura danese. Purtroppo egli, come quasi tutti i grandi scrittori danesi, tranne che nella Scandinavia e nella Germania è poco noto negli altri paesi.

Egli nacque nel 1857 e morì nel 1912. Il padre era molto nervoso, d'indole riflessiva e sarcastica; la madre invece era sensibilissima al dolore. Hermann Bang ha ereditato le caratteristiche di ambedue i genitori. Egli oscilla fra il sarcasmo malizioso e il sentimentalismo pietoso. Caratteristica della sua arte è l'immensa suscettibilità alle impressioni e la sua facoltà di osservazione. Prende generalmente i suoi personaggi dalla vita degli artisti (*Novelle eccentriche*, delle quali fa parte *Charlot Dupont*) o dalla vita monotona e triste di tutti i giorni, studiando a preferenza l'anima femminile (*Esistenze modeste* e *Sotto il giogo*).

Hermann Bang ha subito l'influsso dei naturalisti francesi e del norvegese Jonas Lie. Egli definiva il suo stile, soffuso d'una certa sensualità, « profumato ». E la somma della sua esperienza di vita e d'arte si può sintetizzare in questo suo pensiero: « Soffriamo ed arrechiamo sofferenza, altro non sappiamo fare ».

Non volle prendere che una tazza di tè, e poi si coricò in fretta nel camerino dietro lo stanzone principale, battendo i denti per paura degli spiriti.

Il giorno seguente la videro apparire col capo ricciuto e un soprabito attillato alla vita, orlato di una pelliccia che portava l'impronta delle ingiurie del tempo. Doveva visitare i genitori di riguardo. Le era permesso d'informarsi un poco circa la strada da prendere?

La comare Henrikesen uscì sulla porta del corridoio e le additò le case coloniche sparse pei campi.

La signorina Holm, scendendo i tre gradini della scala, si inchinò con gratitudine.

— Che misera creatura! — disse la Henrikesen e s'indugiò sulla porta del corridoio e la seguì con gli occhi mentre quella scendeva verso la casa dei Larsen, camminando sulla diga per risparmiarsi le scarpe. La Holm era « calzata » in pelle di capra e calze a cannettine.

Visitati i genitori — i Jens Larsen davano nove corone per i loro tre figli — la signorina Holm cercò un altro alloggio. Ebbe un camerino intonacato, presso il fabbro del villaggio, con la vista sui campi pianeggianti. La mobilia consisteva in un letto, un cassettone e una sedia. La cesta di vimini trovò il suo posto nel cantuccio fra il cassettone e la finestra.

La danzatrice si stabilì in quella camera. La mattina la passava in grandi faccende tra i ferretti per arricciare i capelli. Acconciatosi il capo ella assestava la stanza e, durante il pomeriggio, lavorava all'uncinetto. Se ne stava seduta in un angolo, sulla cesta di vimini, rubando la luce del tramonto fino all'ultimo barlume. La moglie del fabbro entrava, si sedeva sulla sedia di legno e chiacchierava. La Holm ascoltava sorridente facendo graziosi cenni con la testa ricciuta.

La comare si dilungava in ciarle per un'oretta, nel crepuscolo, fino a che la cena non era servita a tavola.

La signorina Holm sapeva raramente che cosa avesse raccontato la donna: oltre al danzare, alle pose plastiche e poi al bilancio del suo pane quotidiano — un conto lungo, eterno — le cose di questo mondo stentavano alquanto a penetrare fino alla sua coscienza. Silenziosa restava seduta sul cesto, le mani in grembo, fissando solamente la striscia stretta e chiara che si delineava sotto la porta della camera del fabbro.

Non si parlava di uscire. Alla vista dei campi piani e deserti la nostalgia la prendeva, ma aveva paura dei tori e dei cavalli fuggiaschi.

A sera inoltrata metteva a bollire l'acqua nella stufa e mangiava. Poi ritoccava i ricci. Spogliandosi, in mutande, faceva i suoi « passi » a piè del letto e tendeva le gambe fino a sudarne.

Il fabbro e la moglie non si scostavano dal buco della chiave. Guardavano i salti di balletto; e i capelli arrotolati con la carta, ritti sul cocuzzolo come i pungiglioni dell'istrice.

La danzatrice s'infervorava tanto che cominciava a canterellare ad alta voce mentre si piegava fino al pavimento e si alzava, si ripiegava e si rialzava.

Il fabbro, la moglie e i figli si azzuffavano al buco della chiave.

Fatti gli esercizî, per tanti determinati minuti, la signorina Holm scivolava nel letto. Esercitandosi, le veniva fatto quasi sempre di ricordare « quando stava a scuola di danza.... ». E all'improvviso le capitava di ridere sottovoce, con un riso da ragazzina, così coricata com'era...

Si addormentava ricordando ancora quel tempo — quei tempi allegri... e le prove, quando si pungevano, per gioco, i polpacci con gli spilli... e strillavano...

E le serate nel guardaroba... dov'era un ronzìo confuso... tutte le voci... e il campanello del buttafori...

La signorina Holm si svegliava ancora, dopo tanti anni, di soprassalto nella notte, sognando di aver perduta l'entrata in iscena.

II.

— Adesso: uno... due... — La signorina Irene Holm alzava su la veste stendendo il piede...

— Piede in fuori: uno... due... tre.

I sette bambini, mentre saltavano, avevano i piedi in dentro e le dita in bocca.

— Piccolo Jens — piedi in fuori: uno... due... tre, riverenza, uno... due... tre. Un'altra volta!...

I tre figli di Jens Larsen facevano la riverenza con la punta della lingua tesa fuori della bocca.

— Piccola Maren, a destra! Uno... due... tre. — Maren andava a sinistra.

— Da capo! Uno... due... tre...

La Holm saltava come un capretto in modo da farsi vedere un bel pezzo di calza.

Il corso procedeva alacremente. Ballavano tre volte la settimana nella sala dell'albergo, con due lampade sospese sotto le travi. La vecchia polvere, nella stanza gelida, si levava sotto i passi.

I sette erano smarriti come uno stormo di gazze. La Holm drizzava i dorsi e incurvava le braccia.

— Uno... due... tre, incrociamento, *battement!*...

— Uno... due... tre, *battement*...

I sette nel *battement* cadevano a gambe larghe...

Nel gridare alla danzatrice entrava la polvere in gola.

I piccoli dovevano ballare il valzer, a coppia. Si tenevano discosti l'uno dall'altro parecchio, timidi, con le braccia rigide, girando come sonnambuli. La signorina Holm parlava e li voltava.

— Bene! Girate! Quattro... cinque... Va bene, gira, piccola Jette!...

E continuava a seguire il secondogenito di Jens Larsen e la piccola Jette, rivoltandoli come trottole.

— Bene, bene, piccola Jette!...

La madre della piccola Jette era presente e guardava come spettatrice.

Giungevano le contadine, con il nastro dei cappelli legato a cappio rigido, e s'allineavano lungo le pareti, immobili, le mani in grembo, senza scambiarsi neppure una parola.

La signorina Holm dava a tutte del « signora » e sorrideva loro durante i *battements*.

Poi veniva la volta dei « lancieri ». I tre Jens Larsen saltavano mandando le punte degli stivali impermeabili molto in aria.

— La dama a destra, bene! Piccola Jette, tre passi a sinistra. Bene piccola Jette!...

I « lancieri » assumevano gli aspetti di una zuffa.

La Holm a furia di comandare e di ballare gemeva. Si appoggiava alla parete, le tempie le martellavano.

— Va bene, bene, piccola Jette...

La vecchia polvere le bruciava gli occhi... I sette seguitavano a saltare girando in mezzo al pavimento, nella penombra.

La danzatrice, tornata a casa, dopo le lezioni di ballo, si legava un fazzoletto intorno alla testa ricciuta: era afflitta da un eterno raffreddore e, nelle ore libere, per arrestare il malanno se ne stava col naso sopra una scodella d'acqua bollente.

Alle lezioni ebbero anche la musica: il violino del signor Brodersen. Si inscrissero due nuovi alunni, e tutti saltavano e giravano al suono dello strumento del sarto Brodersen, così che la polvere si levava a nuvoli e la stufa sembrava ballare anch'essa sui piedi leonini.

S'aumentarono anche gli spettatori. E talvolta venivano dalla canonica la figlia del prete e il cappellano.

La Holm apriva le danze sotto le due lampade ad olio, il petto avanti, il collo del piede proteso.

— Slanciate i piedi, figli miei, così!...

E lanciava i piedi in avanti alzandosi la veste: c'era del pubblico!

* * *

La signorina Holm mandava a Copenaghen un suo lavoro ad uncinetto ogni settimana. La posta faceva recapito dal maestro elementare ma ad ogni spedizione il pacchetto era o mal confezionato o con l'indirizzo sbagliato, e il maestro doveva rifarlo.

Ella restava a guardare facendo i suoi soliti inchini con la testina da sedicenne.

I giornali che arrivavano con la posta stavano, per la distribuzione, su uno dei tavoli di scuola. Un giorno ella chiese se poteva vedere il « Berlingske »: aveva guardato ogni volta a quel mucchio dei giornali per otto giorni senza osare quella sua domanda.

Poi venne tutti i giorni sul mezzodì: il maestro riconosceva il suo bussare delicato, a quel tocco di un sola nocca.

— Signorina mia, favorisca, è aperto! — diceva.

Ella passava, entrava nella stanza della scuola e toglieva il « Berlingske » dal mucchio. Leggeva gli annunci dei teatri, il repertorio e le critiche, che non capiva affatto. Non importava! si trattava sempre di « quelli là ».

Le occorreva molto tempo prima di arrivare alla fine di una colonna: l'indice seguiva le linee con grazia.

Finita la lettura del giornale, la signorina attraversava il corridoio e bussava di nuovo, come prima.

— Ebbene — chiedeva il maestro. — C'è qualche cosa di nuovo nella capitale?

— C'è sempre di « quelli là » — rispondeva lei. — Nulla è mutato!

— Poveretta — mormorava il maestro seguendola con lo sguardo dalla finestra.

La signorina Holm tornava a casa al suo lavoro ad uncinetto.

— Poveretta, che diamine! È addirittura frenetica per il suo maestro di ballo — diceva il maestro elementare.

Si trattava di un balletto che dovevano dare al teatro, con un nuovo direttore. La signorina Holm sapeva a memoria l'elenco delle persone e i nomi di tutti i ballerini che dovevano eseguire degli « a solo ».

— È che siamo stati insieme alla scuola — ella diceva. — Tutti noi!

La sera che si doveva dare il balletto, per la prima volta, la signorina Holm aveva la febbre, quasi avesse dovuto ballare lei stessa.

Accese le due candele che, stando sul cassettone ai lati di un

Cristo in gesso del Thorvaldsen, avevano preso una tinta grigia di vecchiezza, e si sedette sul suo cesto, fissandole.

Ma non poteva star sola. Tutta l'antica inquietudine di teatro l'assalì. Andò dalla famiglia del fabbro che stava cenando, e si sedette nella sedia accanto all'orologio a pendolo.

In quelle ore parlò più che durante l'anno intero! Raccontò del teatro e delle prime rappresentazioni, dei grandi « a solo » e dei passi magistrali. Seduta canticchiava dondolando il busto.

Il fabbro diventò tanto allegro, per tutto ciò, che si mise a borbottare una vecchia canzonetta di cavalleria e disse:

— Madre, beviamo alla sua salute un punch, un arrak di quello schietto!

Il punch venne preparato, le due candele vennero portate dal cassettone sulla tavola, ed essi bevvero vociando briosamente. Ma al colmo di tutta quella ilarità la signorina Holm, improvvisamente, si fece silenziosa: aveva delle grosse lacrime agli occhi, poi si alzò e rientrò nella sua camera.

Sul suo cesto si sciolse in lacrime e stette a lungo prima di spogliarsi e coricarsi. Non fece nessun « passo » a piè del letto ma continuò a pensare a quell'unica cosa: *Egli era stato a scuola con lei!*

Immobile fra le coltri, al buio, ogni tanto sospirava. Agitava la testa sul guanciale: sentiva continuamente nelle orecchie la voce del direttore della scuola dei balletti, stizzosa e stridula.

— Holm non ha nessuno slancio!... Holm non ha nessuno slancio!... — egli gridava e la sua voce si ripercuoteva attraverso l'intera sala.

Come lo sentiva ancora, come rivedeva la sala!

Le comparse, in lunga fila, facevano i loro esercizî, passo per passo. Ella si appoggiava stanca, per un attimo, alla parete — le pareva che le membra tormentate le fossero state troncate dal corpo — e di nuovo sentiva stridere il maestro di ballo.

— Ma dunque, la Holm non ha nessuna ambizione!...

Rivedeva la stanza di casa sua: la madre stava gemente nella grande poltrona e la sorella girava la mechina da cucire zoppicante, vicino alla lampada; e risentiva la voce asmatica della madre:

— Anna Stein ha ballato l'« a solo »?

— Sì, mamma.

— Certamente ha dato « La grande Napolitaine » »!

— Sì, mamma.

E rivide Anna Stein con la gonnella multicolore, coi nastri del tamburino svolazzanti, così viva e ridente alla luce della ribalta nel grande « a solo »...

E, ad un tratto, affondò la testa nel guanciale e singhiozzò impetuosamente, senza tregua, nel dolore impotente e disperato...

Si fece giorno prima che riuscisse ad addormentarsi.

* * *

Il balletto era stato un successo. La signorina Holm lesse la critica a scuola. Mentre leggeva, due piccole lacrime da vecchietta caddero sulla carta del « Berlingske ».

Le giunsero lettere dalla sorella: lettere con polizze di pegno, piene d'indigenza. Nei giorni in cui riceveva quell'epistole, la Holm dimenticava il lavoro ad uncinetto e restava con le mani alle tempie, la lettera aperta in grembo. Infine fece il giro fra i genitori dei suoi alunni e, arrossendo e impallidendo, chiese la metà del suo onorario.

Mandò a casa tutto.

I giorni passarono.

La signorina Holm andava e tornava dai suoi balli. Ebbe un'altra sezione: una diecina di giovani piccoli proprietarî, che si erano riuniti in una classe a parte.

Ballavano tre sere per settimana nella sala di Peter Madsen, alla foresta.

La Holm faceva a piedi circa mezzo miglio, nel buio invernale, timida come una lepre, perseguitata sempre da tutte le vecchie storie di spiriti della scuola di ballo.

Doveva passare per uno stagno circondato da salici: fissava incessantemente gli alberi che stendevano verso il cielo cupo le loro grandi braccia e si sentiva il cuore nel petto, gelido come una pietra.

Ballavano per tre ore. Ella comandava, volteggiava danzando e, nel ballare con gli alunni signori, le guance le si colorivano d'una rosea tinta d'etisia. Poi doveva tornare a casa.

Il portone del cortile di Peter Madsen era chiuso. Un ragazzo l'accompagnava con la lanterna e glielo apriva. Questi teneva per un momento la lanterna con la mano alzata finché Irene non usciva nel buio.

Ed ella sentiva il suo « buona notte » alle sue spalle: il battente del portone strideva sul selciato e si chiudeva.

Nel primo tratto di strada c'erano delle siepi con arbusti che s'inchinavano accennando...

* * *

Quando finirono i corsi della signorina Irene Holm la primavera cominciava ad annunziarsi. La sezione del Peter Madsen però volle il ballo di chiusura nell'albergo.

III.

La festa riuscì molto bella con dei « benvenuti » in cartavelina sopra la porta e delle « pietanze fredde » a due corone; all'estremità della tavola c'erano il cappellano e la figlia del prete.

La signorina Holm portava una veste di *barège* con guarnizioni, e intorno alla testa dei nastri romani.

Negl'intermezzi, tra un ballo e l'altro, spruzzava acqua di lavanda sul pavimento e minacciava « le signore » con la bottiglia.

La Holm, quando dava il ballo di chiusura, ringiovaniva.

Da prima si danzò qualche quadriglia. I genitori e gli anziani stavano lungo le pareti e sulle porte, seguendo ognuno con lo sguardo i propri figli, silenziosamente.

I giovani, si muovevano con faccie impassibili da maschere, facendo i passi con tanta prudenza come se camminassero sulle uova.

La Holm era tutta cenni di testa incoraggianti e termini francesi, pronunciati a mezza voce. La musica: il signor Brodersen e figlio.

Il giovane Brodersen stava al pianoforte, prestato gentilmente dal prete.

Cominciarono un ballo in circolo e il tono si fece più disinvolto. Gli uomini si abbandonarono ai punch nella stanza intermedia e « gli alunni signori » invitarono la signorina Holm a ballare.

Ella danzò: la testa piegata da un lato, alzandosi sulla punta dei piedi con la sua grazia da sedicenne attempata.

Le altre coppie, mano mano, cessarono di ballare e la signorina e il suo cavaliere furono lasciati soli, padroni della sala. Gli uomini si affollarono alla porta dello stanzino, tutti con ammirazione muta verso la danzatrice che tendeva i piedi un po' più in fuori della veste e si dondolava sulle anche.

La figlia del prete si divertiva tanto che dette un pizzicotto al braccio del cappellano.

Dopo la mazurca il maestro elementare gridò « brava! » e tutti batterono le mani. La Holm fece l'inchino da balletto con due dita sul cuore.

Prima di mettersi a tavola organizzò una polacca. Vi parteciparono tutti; le donne si davano gomitate di timidezza e di compiacenza e gli uomini esclamavano:

— Eh! madre... allora dobbiamo...

Alcuni cominciarono a cantare *Landsoltaten* e marcavano la cadenza battendola coi piedi.

La danzatrice a tavola, seduta sotto il busto di Sua Maestà il Re, ebbe a destra il maestro elementare.

Dopo essersi accomodati a mensa tutti acquistarono un'aria grave. La Holm era l'unica a parlare con tono teatrale, come « quelle dello spettacolo » in una commedia di Scribe. A poco a poco si sfamarono e allora gli uomini cominciarono a far dei brindisi toccandosi i bicchieri attraverso la tavola.

Giù all'estremità, dalla parte dei giovani, si era destata intanto una grande ilarità e ci volle del bello e del buono prima che si facesse silenzio: il maestro elementare desiderava parlare.

Egli parlò parecchio. Nel frattempo, lungo la tavola si guardava nei piatti; le faccie assumevano via via un'aria solenne e sostenuta come quando il sagrestano appariva in chiesa, sulla porta della cantoria: le dita arrotolavano palline di midolla di pane.

L'oratore nominò perfino a « Freja coi due gatti » e concluse proponendo un brindisi per la « sacerdotessa dell'arte »: la signorina Holm.

Gridarono nove lunghi urrà; tutti volevano bere con lei. Lei non aveva compreso il discorso ma si sentiva molto lusingata. Stava in piedi e faceva delle riverenze col braccio ad arco e il bicchiere levato.

La cipria era totalmente scomparsa per la tensione e il calore e sulle gote erano rimaste due macchie color rosso cupo.

Si faceva gran baccano. I giovani cominciavano a cantare, i vecchi brindavano tra loro e s'alzavano dai loro posti per battersi reciprocamente sulle spalle o darsi dei colpetti sulla pancia, in mezzo alla sala, accompagnando i gesti con grosse risate. Le mogli gettavano sguardi severi, prese dal timore che le loro metà avessero bevuto troppo.

E nel bel mezzo della gaiezza si sentiva la signorina Holm che, diventata molto allegra, rideva con la sua risata da ragazzina, come trent'anni addietro alla scuola di ballo...

Allora il maestro elementare disse:

— Veramente la signorina Holm dovrebbe ballare!...

Ella aveva ballato!

Sicuro! ma ballare per loro, un « a solo », sarebbe stata una bellezza!... La danzatrice aveva capito subito e fu presa da un desiderio tremendo. Sapeva ballare!

Però si mise a ridere e si rivolse alla moglie di Peter Madsen:

— Il signor organista desiderebbe che ballassi... come se fosse la cosa più ridicola di questo mondo!

I più vicini sentirono le parole e si alzò un grido unanime.

— Sì davvero! Lei deve ballare...

La signorina Holm, rossa fino alla radice dei capelli, rispose che il tono della festa era diventato quasi eccessivamente alto...

E poi non vi era nessuna musica...

E poi non si poteva ballare con le gonne lunghe...

Un servo, in fondo alla stanza, gridò:

— Quelle si possono alzare!

Tutti risero forte e ricominciarono a pregare perché la Holm danzasse.

— Ebbene, se la signorina della canonica avesse la bontà di suonare una tarantella...

Circondarono la signorina della canonica. La Holm era pronta, avrebbe tentato. Il maestro elementare si alzò e le toccò il bicchiere.

— Signore, signori — disse — la signorina Holm ci farà l'onore di ballare.

Tutti gridarono di nuovo « evviva... urrà » e cominciarono ad alzarsi da tavola.

Il cappellano era verde e giallo tanto era stato pizzicato dalla figlia del prete.

La Holm e la signorina della canonica andarono a provare la musica. La prima però era inquieta e camminava su e giù distendendo i piedi. Additò le assi del pavimento ed esclamò:

— Certamente non si è abituati a ballare in un circo! — Poi:

— Bah, cominci pure l'allegria!

La sua voce era rauca per l'emozione.

— Dunque entrerò dopo le prime dieci battute — soggiunse. — Farò un cenno.

Ed andò ad aspettare nella stanzina.

Il pubblico si dispose in semicerchio, bisbigliando incuriosito. Il maestro elementare tolse le candele dalla tavola e le mise sul davanzale, come per una luminaria; infine si sentì bussare alla porta della stanzina.

La figlia del prete cominciò a suonare, tutti guardavano verso l'uscio. Dopo la decima battuta l'uscio si aprì: tutti applaudirono.

La signorina Holm ballava con la veste alzata, legata alla vita con una sciarpa romana.

Ballava « La grande Napolitaine ».

Ella camminava sulle punte dei piedi, volteggiava e gli spettatori le guardavano con ammirazione i piedi che si muovevano rapidamente come un paio di bacchette di tamburo. Quando sostò su una gamba scrociò un grande applauso.

Ella gridò: — Più presto! — e tornò a volteggiare. Sorrideva, faceva cenni e agitava e riagitava le mani. E sempre più col busto, con le braccia, aumentò la mimica. Non vedeva più i visi degli spet-

tatori, apriva la bocca, sorrideva, mostrava tutti i suoi denti — denti orribili — agitava le mani, eseguiva, ella sapeva, finalmente l'« a solo »...

Finalmente l'« a solo ».

Non era più « La Napolitaine ». Era Fenella! Fenella che s'inginocchiava, Fenella che pregava: la tragica Fenella...

* * *

...Non sapeva come era riuscita a rialzarsi, né come era andata via. Aveva sentito soltanto che la musica, ad un tratto, era cessata — e le risate — le risate: istantaneamente aveva visto tutte quelle faccie.

E si era rialzata, aveva disteso ancora una volta le braccia, per abitudine, e mentre gridavano si era inchinata.

Nella stanzina restò appoggiata alla tavola per un attimo: tutto era così buio per lei, completamente vuoto.

Allora disciolse pian piano la sciarpa con mani stranamente dure, lisciò il vestito e rientrò silenziosamente là, dove continuavano ad applaudire.

Vicino al pianoforte s'inchinò, ma non sollevò gli occhi da terra. Tutti avevano fretta di ricominciare a ballare.

La signorina Holm fece il giro in silenzio. Cominciò a dare « l'addio », e gli allievi le calcarono in mano i danari incartati.

La moglie di Peter Madsen l'aiutò a mettersi i vestiti; e all'ultimo momento, arrivarono la figlia del prete e il cappellano: volevano farle compagnia.

Per la strada camminarono zitti zitti. La figlia del prete si sentiva infelice: avrebbe voluto farle qualche scusa ma non sapeva che dire. E la piccola danzatrice seguitò a camminare accanto a loro, silenziosa e pallida.

Il cappellano infine, tormentato dal silenzio, disse:

— Vede signorina, quella gente non ha nessun senso del tragico.

La Holm continuava a camminare quetamente; arrivati alla casa del fabbro s'inchinò stendendo la mano.

La figlia del prete le gettò le braccia al collo e la baciò:

— Buona notte, signorina! — sussurrò con voce malferma...

Tanto lei quanto il cappellano rimasero sulla strada finché non videro la luce accesa nella cameretta della danzatrice.

* * *

La signorina Holm si tolse la veste di *barège* e la piegò. Poi contò i denari scartandoli, e li cucì in una taschina nel corpetto del vestito: maneggiava l'ago davanti alla candela con molta inettitudine.

La mattina seguente il suo cesto di vimini venne caricato sulla carrozza postale campestre.

Era una giornata piovosa; la Holm si rannicchiò sotto l'ombrello avariato, sedendosi sul cesto a gambe incrociate quasi alla turca.

Sul punto di partire — « il postino » camminava accanto alla vettura poiché il ronzino faticava già troppo a trainare un solo passeggero — la signorina della canonica arrivò di corsa dalla strada maestra, col capo scoperto. Portava con sé un cesto bianco di trucioli. Di certo occorreva la provvista per il viaggio!...

Si chinò sotto l'ombrello, abbracciò la testa della signorina Holm e la baciò due volte.

La vecchia danzatrice, allora, scoppiò a piangere e afferrata la mano della giovinetta, la baciò.

La figlia del prete restò sulla strada e seguì con lo sguardo il vecchio ombrello finché lo poté vedere.

...Irene Holm era stata invitata a un « corso primaverile di ballo moderno da società » in un borgo vicino.

Si erano inscritti sei alunni.

Là emigrò, per continuare *ciò che si chiama la vita.*

HERMANN BANG.

GLI AMICI ITALIANI DI GOBINEAU

Le origini del movimento gobinista in Germania si ricollegano ai rapporti stabiliti nell'ultimo periodo della vita di Gobineau con l'«entourage» Wagner e ai soggiorni del diplomatico-scrittore a Bayreuth. Esiste tutto un carteggio Riccardo e Cosima Wagner-Gobineau depositato dalla « Gobineau-Vereinigung » nella biblioteca universitaria e regionale di Strasburgo: dodici lettere di Wagner e ventotto di Cosima; mancano quasi completamente le risposte di Gobineau. Il carteggio è stato pubblicato, come tutti i documenti più importanti della vita di Gobineau, da Ludwig Schemann (in *Eine Biographie*, 2ª parte, 1916); recentemente ne ha dato alcuni estratti Léon Deffoux (*Trois aspects de Gobineau*, 1929, pag. 39-72).

Il primo incontro Wagner-Gobineau risale al 1876: reduce da un viaggio europeo con l'imperatore Don Pedro del Brasile, che l'aveva carissimo, Gobineau in novembre sostava qualche giorno a Roma, dove avvenne appunto la prima presa di contatto col cigno di Bayreuth.

L'incontro fu rapido, ma lasciò in Wagner un ricordo che doveva pochi anni dopo sbocciare nell'ammirazione più viva. Certo Gobineau non poteva essere avvicinato senza colpire. La sua linea di aristocratica fierezza rivelava a prima vista l'orgoglio dell'uomo di razza e la superiorità del pensatore. La contessa de La Tour ne ha tracciato un profilo che lo rievoca nella pienezza della sua personalità fisica e morale. « Era alto, snello e ben fatto. La distinzione del suo aspetto, la disinvoltura de' suoi modi, la finezza aristocratica delle sue mani colpivano subito come una reminiscenza d'un ritratto di Van Dyck. Aveva l'ovale del viso allungato, il colorito pallido, la fronte ampia, i tratti regolari, i capelli in passato castano chiaro, diventati di buon'ora d'argento caldo. Gli occhi bruno-dorati, grandi, fissavano volentieri la luce, e codesta luce, ch'egli amava tanto e della quale non era mai sazio, la sua fisionomia pareva riflettere. Quand'egli si trovava in un ambiente simpatico, la sua conversazione aveva un fascino incomparabile che coloro i quali l'hanno conosciuto possono definire unico. Premuroso e rispettoso con le dame, non poteva rinunciare con esse a una tal quale civetteria di cuore e di spirito. In compagnia degli

uomini, invece, una impercettibile sfumatura d'alterigia s'indovinava nello sguardo, nel portamento della persona. Trattava gli affari e i soggetti seri con profondità e precisione, ma non disdegnava i discorsi leggeri, e la sua memoria gli forniva una folla di storielle divertenti ch'egli sapeva condurre su un filo di rasoio con arte infinita. Nella vita privata stupiva gli amici per la facilità di condursi. Privo d'abitudini, accettava la vita materiale quasi senza accorgersene. Come la sua immaginazione e il suo pensiero percorrevano costantemente spazi immensi, si può dire che allorquando toccava terra non era che per prendere lo slancio per nuovi voli. L'avversione misantropica ch'egli professava per l'umanità collettiva, cadeva quando si trattava degli individui. Era allora d'un'indulgenza eccessiva, e anche agli animali faceva parte dei suoi slanci di bontà. È impossibile che uno scrittore non tradisca il lato soggettivo della propria natura. La maggior parte delle figure messe in rilievo da Gobineau partecipano più o meno dei tratti principali del suo carattere, ma coloro che s'identificano meglio con le sue idee sono i quattro eroi de *Les Pléiades*, Michelangelo nella *Renaissance*, e *Amadis*... ».

Ritratto idealizzato da un tenero cuore di donna? A parte il controllo che l'intelligenza viva e pronta della de La Tour esercitava sugli abbandoni del sentimento, la sua testimonianza concorda con quella di tutti coloro, sino a Wagner e allo Schemann, che conobbero Gobineau nell'ultimo periodo della sua vita e non seppero sottrarsi al fascino del suo spirito e della sua parola.

A Wagner, reduce dall'inaugurazione del teatro di Bayreuth e delle prime rappresentazioni integrali dell'*Anello*, egli si presentò a Roma in nome d'una comune amica berlinese, la contessa Maria di Schleinitz. Ma il soggiorno romano fu rapido. Gobineau si preparava a raggiungere Stoccolma, dove, pochi mesi dopo, un telegramma del ministro Decazes lo avvertiva che avrebbe dovuto cedere il posto al successore. Le cause di questo ritiro forzato non sono chiare. Secondo lo Schemann la misura fu la conseguenza d'un passo dei gruppi di sinistra presso il ministro degli esteri per chiedergli il rinnovamento dei quadri diplomatici. Un altro biografo avverte: « Ignoriamo le ragioni di questa misura che lo colpì nel pieno splendore del suo talento. Incapace di lagnarsi, di sollecitare, egli non reagì a questa ingiustizia, ma ne conservò un vivo risentimento. Di fronte a coloro che governavano mediocremente e tentavano senza previdenza e senza energia un colpo di Stato fallito, egli mantenne un atteggiamento sdegnoso e altero. Profondamente disgustato di tutto ciò che aveva attinenza alla politica, dei cui compromessi e giochi era vittima, respinse le proposte che gli vennero fatte per compensarlo: gli si voleva dar modo di rientrare nella vita pubblica mediante una candidatura al Senato. Rifiutò

e si preparò a lasciare il suolo della patria. Lo angustiavano in questo momento gravi preoccupazioni. Disinteressato in modo assoluto, incapace di contare il denaro, aveva lasciato svanire il patrimonio. Dovette disfarsi del castello di Trye, e il passaggio da una vita comoda a una vita di sacrifici gli riuscì assai doloroso. I suoi gusti erano tuttavia così semplici ch'egli si diceva nato per essere un *dervisc*, e aveva ragione; ma era generoso con gli altri e non poteva tollerare di doversi occupare delle piccole economie giornaliere. L'amarezza per l'ingiustizia patita non impediva a Gobineau di proclamare la propria gioia d'essere libero, d'aver rotto le ultime catene, di poter finalmente vivere come un *figlio di re* ».

Egli sceglie l'Italia come residenza: e codesta scelta coincide con la pubblicazione della *Renaissance*. Sulla scelta influirono parecchie circostanze, e prima la necessità di non separarsi dalla contessa de La Tour, il cui marito si era pur ritirato dalla carriera diplomatica e stava per stabilirsi definitivamente in Italia. Alla ispiratrice italiana egli dedicava, sul punto d'immergersi nell'ebbrezza del sole mediterraneo, l'opera che esalta le glorie civili e umane del nostro Rinascimento.

Lasciata dunque Stoccolma agli inizi della primavera del 1877, Gobineau, scende verso il sud; lo attende l'Italia, dove, oltre al fascino della contessa de La Tour, lo chiamavano anche ragioni pratiche: Gobineau, diventato nella maturità anche scultore, aveva ottenuto, per il tramite di persone amiche, l'incarico di scolpire il monumento funebre della duchessa Melzi, figlia del marchese Brignole di Genova, morta da poco. Il vedovo marito voleva collocare il monumento nel meraviglioso parco della villa Melzi sul lago di Como. E Gobineau si fissò a Milano e vi aperse uno studio per condurre avanti l'opera. Pene sprecate! Il vedovo, sedato il primo dolore e avendo nel frattempo ripreso moglie, cambiò avviso, anche perché la nuova consorte non desiderava di avere continuamente sotto gli occhi, nella cornice del gran parco verde, l'effige di colei che l'aveva preceduta. Questa nuova delusione non era certo fatta per conciliare alla società italiana le simpatie di Gobineau, tanto più che non si trovò una soluzione. L'opera era pronta, ma i Melzi avevan mutato parere. Si pensò di destinarla ad una chiesa di Genova, dove la defunta era nata, ma poi non se ne fece nulla; così che alla fine, fra tanti ritardi e contestazioni, Gobineau amareggiato distrusse il monumento, chiuse lo studio milanese e partì per Roma, dove i de La Tour s'eran stabiliti.

Ma a Milano aveva pur trovato qualche amicizia, era entrato nella casa ospitale di donna Vittoria Cima, la regina, morta l'anno scorso quasi centenaria, dell'ultimo salotto milanese dell'Ottocento, e vi aveva conosciuto un gruppo di giovani artisti e scrittori che gli riportarono

uomini, invece, una impercettibile sfumatura d'alterigia s'indovinava nello sguardo, nel portamento della persona. Trattava gli affari e i soggetti seri con profondità e precisione, ma non disdegnava i discorsi leggeri, e la sua memoria gli forniva una folla di storielle divertenti ch'egli sapeva condurre su un filo di rasoio con arte infinita. Nella vita privata stupiva gli amici per la facilità di condursi. Privo d'abitudini, accettava la vita materiale quasi senza accorgersene. Come la sua immaginazione e il suo pensiero percorrevano costantemente spazi immensi, si può dire che allorquando toccava terra non era che per prendere lo slancio per nuovi voli. L'avversione misantropica ch'egli professava per l'umanità collettiva, cadeva quando si trattava degli individui. Era allora d'un'indulgenza eccessiva, e anche agli animali faceva parte dei suoi slanci di bontà. È impossibile che uno scrittore non tradisca il lato soggettivo della propria natura. La maggior parte delle figure messe in rilievo da Gobineau partecipano più o meno dei tratti principali del suo carattere, ma coloro che s'identificano meglio con le sue idee sono i quattro eroi de *Les Pléiades*, Michelangelo nella *Renaissance*, e *Amadis*... ».

Ritratto idealizzato da un tenero cuore di donna? A parte il controllo che l'intelligenza viva e pronta della de La Tour esercitava sugli abbandoni del sentimento, la sua testimonianza concorda con quella di tutti coloro, sino a Wagner e allo Schemann, che conobbero Gobineau nell'ultimo periodo della sua vita e non seppero sottrarsi al fascino del suo spirito e della sua parola.

A Wagner, reduce dall'inaugurazione del teatro di Bayreuth e delle prime rappresentazioni integrali dell'*Anello*, egli si presentò a Roma in nome d'una comune amica berlinese, la contessa Maria di Schleinitz. Ma il soggiorno romano fu rapido. Gobineau si preparava a raggiungere Stoccolma, dove, pochi mesi dopo, un telegramma del ministro Decazes lo avvertiva che avrebbe dovuto cedere il posto al successore. Le cause di questo ritiro forzato non sono chiare. Secondo lo Schemann la misura fu la conseguenza d'un passo dei gruppi di sinistra presso il ministro degli esteri per chiedergli il rinnovamento dei quadri diplomatici. Un altro biografo avverte: « Ignoriamo le ragioni di questa misura che lo colpì nel pieno splendore del suo talento. Incapace di lagnarsi, di sollecitare, egli non reagì a questa ingiustizia, ma ne conservò un vivo risentimento. Di fronte a coloro che governavano mediocremente e tentavano senza previdenza e senza energia un colpo di Stato fallito, egli mantenne un atteggiamento sdegnoso e altero. Profondamente disgustato di tutto ciò che aveva attinenza alla politica, dei cui compromessi e giochi era vittima, respinse le proposte che gli vennero fatte per compensarlo: gli si voleva dar modo di rientrare nella vita pubblica mediante una candidatura al Senato. Rifiutò

e si preparò a lasciare il suolo della patria. Lo angustiavano in questo momento gravi preoccupazioni. Disinteressato in modo assoluto, incapace di contare il denaro, aveva lasciato svanire il patrimonio. Dovette disfarsi del castello di Trye, e il passaggio da una vita comoda a una vita di sacrifici gli riuscì assai doloroso. I suoi gusti erano tuttavia così semplici ch'egli si diceva nato per essere un *dervisc*, e aveva ragione; ma era generoso con gli altri e non poteva tollerare di doversi occupare delle piccole economie giornaliere. L'amarezza per l'ingiustizia patita non impediva a Gobineau di proclamare la propria gioia d'essere libero, d'aver rotto le ultime catene, di poter finalmente vivere come un *figlio di re* ».

Egli sceglie l'Italia come residenza: e codesta scelta coincide con la pubblicazione della *Renaissance*. Sulla scelta influirono parecchie circostanze, e prima la necessità di non separarsi dalla contessa de La Tour, il cui marito si era pur ritirato dalla carriera diplomatica e stava per stabilirsi definitivamente in Italia. Alla ispiratrice italiana egli dedicava, sul punto d'immergersi nell'ebbrezza del sole mediterraneo, l'opera che esalta le glorie civili e umane del nostro Rinascimento.

Lasciata dunque Stoccolma agli inizi della primavera del 1877, Gobineau, scende verso il sud; lo attende l'Italia, dove, oltre al fascino della contessa de La Tour, lo chiamavano anche ragioni pratiche: Gobineau, diventato nella maturità anche scultore, aveva ottenuto, per il tramite di persone amiche, l'incarico di scolpire il monumento funebre della duchessa Melzi, figlia del marchese Brignole di Genova, morta da poco. Il vedovo marito voleva collocare il monumento nel meraviglioso parco della villa Melzi sul lago di Como. E Gobineau si fissò a Milano e vi aperse uno studio per condurre avanti l'opera. Pene sprecate! Il vedovo, sedato il primo dolore e avendo nel frattempo ripreso moglie, cambiò avviso, anche perché la nuova consorte non desiderava di avere continuamente sotto gli occhi, nella cornice del gran parco verde, l'effige di colei che l'aveva preceduta. Questa nuova delusione non era certo fatta per conciliare alla società italiana le simpatie di Gobineau, tanto più che non si trovò una soluzione. L'opera era pronta, ma i Melzi avevan mutato parere. Si pensò di destinarla ad una chiesa di Genova, dove la defunta era nata, ma poi non se ne fece nulla; così che alla fine, fra tanti ritardi e contestazioni, Gobineau amareggiato distrusse il monumento, chiuse lo studio milanese e partì per Roma, dove i de La Tour s'eran stabiliti.

Ma a Milano aveva pur trovato qualche amicizia, era entrato nella casa ospitale di donna Vittoria Cima, la regina, morta l'anno scorso quasi centenaria, dell'ultimo salotto milanese dell'Ottocento, e vi aveva conosciuto un gruppo di giovani artisti e scrittori che gli riportarono

davanti i fantasmi della giovinezza lontana: « scelti » anch'essi, eletti nella massa grigia, immediati eredi di quella scapigliatura la cui eco durava nella città lombarda più sulle mormorazioni scandalistiche del buon borghese atterrito che sulle durevoli ragioni dell'arte. Ma Pisani-Dossi, solitario, scriveva « la Colonia felice », De Marchi tirava su volume per volume la commedia umana del suo tempo, Gualdo cantava alla luna e Arrigo Boito ondeggiava tra la poesia e la musica. Ideale società gobiniana: lo scrittore ignorato, lo scultore deluso, vi trovò subito ammirazione e rispetto. C'erano anche due pittori, Carlo Mancini e il conte Emilio Gola, che hanno poi lasciato traccia nella storia dell'arte dell'ultimo Ottocento; il Gola soprattutto, ultimo superstite della schiera romantica, morto da pochi anni accanto al suo Duomo dove aveva attinto tanto fiore d'ispirazione.

Il Mancini passava intere giornate nello studio milanese di Gobineau e lo aiutava ne' suoi lavori, lo ascoltava discorrere, si entusiasmava ai suoi paradossi amari; visse e morì gobinista, senza poter far nulla per rinverdire, in mezzo alla frettolosa umanità, la fama del suo insigne amico. Dal canto suo, Gobineau si compiaceva dell'affetto disinteressato e caldo dei giovani milanesi anche se non si sentiva di condividerne gl'ideali artistici. « Non fanno che dipingere stoffe — scriveva alla de La Tour — e spalle. È tutta la donna. Non vedono e non vogliono vedere che questo. Che differenza con ciò che noi pensiamo e crediamo, e come i loro dei sono diversi dai nostri! ».

Discussioni su discussioni, e l'ultima parola restava sempre a Gobineau. Il Mancini gli era compagno assiduo nelle lunghe passeggiate notturne per le strade della città stendhaliana, nelle visite alle gallerie e ai monumenti, méte preferite Sant'Ambrogio e Brera. Un affresco del Borgognone, il Cristo deposto del Tintoretto, i Luini, valevano per Gobineau tutti gli altri tesori messi insieme. Luini lo appassionava con l'incanto dolce e melanconico delle sue estatiche Madonne: gli tornò davanti una quarantina di volte e, esclusivista come era, non volle più veder altro.

Poesia, pittura e musica: di musica gli parlava Boito, con vedute sì larghe e geniali sull'arte in generale e sulle sue diverse manifestazioni che Gobineau non tardò a riconoscere in lui un autentico « figlio di re ». Si trovavano tutti i giorni, pranzavano insieme, concedevano qualche ora vespertina alle audizioni. Gobineau sentì, eseguito al piano dall'autore, tutto il *Mefistofele*, brani del *Nerone* ch'egli stava componendo; e Boito suonava per lui Marcello e Bach, e l'« Appassionata » di Beethoven, « jusqu'à la folie » come raccontava più tardi Gobineau agli amici di Roma. Alle audizioni seguivano le letture. Boito leggeva *Re Orso*, Gobineau i canti de' suoi poemi eroici *Amadis* e *Aphroessa*.

Parecchi anni dopo la morte di Gobineau, il ricordo della comune vita milanese era così vivo in Boito che discorrendone con lo Schemann diceva: « Alternavo l'ammirazione e l'avversione per Wagner, crisi che ormai ho risolto da tempo nel primo senso, e quando conobbi Gobineau mi trovavo precisamente in una fase della seconda alternativa. Era dunque per me una vera felicità conversare con Gobineau del quale, come artista, condividevo l'ideale ».

Buona preparazione furono dunque le giornate milanesi alla maturazione del pensiero gobiniano nei rapporti con Wagner, ch'ebbero poi in Roma la prima sede felice. E l'influenza di Boito entrò per qualche cosa nei successivi atteggiamenti di Gobineau di fronte al cigno di Bayreuth. L'amicizia con Boito durò sino alla morte: e Gobineau ebbe la soddisfazione di far penetrare in Francia il *Mefistofele* che fu rappresentato ad Orléans. Era un'opera che Gobineau giudicava vicina al proprio spirito, nella quale riconosceva il segno della superiorità artistica e morale, che rinunciava alla popolarità per non piegarsi a concessioni al volgare.

Ma neppure l'oasi milanese riuscì a fermare a lungo l'inquieto camminante di tutte le carovaniere.

Un bel giorno chiude i battenti dello studio, fa i bagagli, si distacca dai nuovi amici diletti, corre a Roma; c'è, laggiù, una donna che lo aspetta, nella cui scia egli può pensare e lavorare, consolato talvolta con l'esistenza dalla luce d'un sorriso e dal soccorso d'una parola. È la de La Tour. Aiutato da lei, trova appartamento e studio, riprende l'attività artistica, scrive, progetta, e frequenta i salotti mondani.

Gobineau scultore: un altro romanzesco capitolo della sua biografia. La lista delle opere non è né scarsa né comune, tutte o quasi d'ispirazione letteraria e filosofica, se ne escludiamo qualche ritratto. Vi figurano una statua d'Amadis, il cavalleresco eroe del poema gobiniano; allegorie mitologiche come Eros e Nyx, il principio attivo e passivo nella natura; medaglioni della Speranza e della Carità; il busto d'una Valkiria; un gruppo romantico di Romeo e Giulietta; una testa d'Alessandro Magno; un busto di Coriolano; una Miranda ispirata dalla *Tempesta* scespiriana; una statua di Budda che entra nel Nirvana; statuette di Beatrice e di Pia de' Tolomei ispirate dal poema di Dante; il busto della Regina Margherita (« M'è stato comandato — scrive Gobineau — il busto della Regina Margherita per la Sicilia. Il lavoro m'interessa assai, e lo trovano riuscito. Molti fiori, molti merletti... »).

I visitatori dello studio erano numerosi: conoscenze d'occasione, snobs i più e perditempo, ma offrivano modo a Gobineau di parlare, di discutere, di dimenticare per qualche ora della giornata le avversità

che gli si accanivano contro. Viveva ormai in vere strettezze ed era costretto a rinunce delle quali il suo orgoglio crudelmente soffriva. Trovava sfogo nelle conversazioni ironiche e paradossali che gli avevan conquistata una certa popolarità nei salotti, dove passava per un originale maniaco, « causeur » del resto simpaticissimo. Il giudizio di quel mondo frivolo non mancava di giustificazioni. Gobineau non nascondeva a nessuno le sue preferenze per gli Ariani Germanici e il Medio Evo feudale, e si divertiva a lanciar paradossi che lasciavano sconcertati gli ascoltatori. Una sera Ruggero Bonghi interruppe uno dei consueti saggi gobiniani di filosofia della storia osservando: « Il conte di Gobineau vorrebbe dunque ricondurci al Medio Evo! ». E Gobineau pronto: « Oh, non voi certamente, on. Bonghi! Quanto a me, è un altro affare ». Nella prefazione ad *Amadis*, la contessa de La Tour racconta a questo proposito: « Se le sue uscite caustiche, talvolta ironiche e volentieri paradossali, piacevano a certuni, spesso però ferivano certi altri. Egli non vi faceva caso, e un giorno che gli fu chiesta la ragione di tanto spirito prodigato in pura perdita davanti a un'accolta di gente ostile o ottusa, rispose ridendo: " Mi annoiavano in siffatto modo, che per distrarmi ho acceso un fuoco d'artificio proprio per me ". Tant'era galante verso le signore, quanto era ironico e talvolta altero nei riguardi degli uomini. Vero è che non tutti erano in grado di seguirlo e di comprenderlo. Un giovane diplomatico ebbe ingenuamente a confessare un giorno in un salotto: « La conversazione del conte di Gobineau è veramente pesante, ché vi costringe a pensare troppo ». Giudizio che riassumeva le comuni impressioni dell'ambiente mondano. Ma chi era in grado di capirlo, non poteva non amarlo e non ammirare la originalità del suo pensiero. Adelaide di Schorn, Zalewski, Liszt, la principessa di Vittgenstein, donna Laura Minghetti, Bonghi, la principessa di Rudinì, figlia di Barral, ecco una lista di nomi che onorerebbe qualunque biografia. Adelaide di Schorn in compagnia di Liszt visitò lo studio di Gobineau: « Accompagnai Liszt — scrive la Schorn nei suoi ricordi — a fare una visita al conte di Gobineau, ch'egli amava assai e desiderava che anch'io conoscessi. Questo francese dotato di brillanti qualità, diplomatico, letterato, scultore, si era stabilito a Roma. Intimamente legato con la famiglia Wagner, lo era pure con Liszt e la principessa di Wittgenstein. Era un simpaticissimo signore anziano, molto alto e snello, coi capelli grigi e l'andatura un po' curva. Ricevette Liszt a braccia aperte e ci fece vedere diversi busti, le sue opere, che rivelavano molto talento... ».

Gli stessi ricordi conservano il passo d'una lettera di qualche mese prima nella quale si parla di Gobineau: « Abbiamo avuto una

colazione deliziosa in casa del nostro caro Stein. C'era anche Liszt, come pure il fenomenale conte di Gobineau, che certo vi interesserebbe assai... ». D'essere considerato un *fenomeno* Gobineau non si rallegrava: « Ah! se non fossi di moda! — scriveva alla sorella. — La gente mi stanca terribilmente ». A Roma come a Parigi, la società brillante, il mondo « à la page » lo urta, lo affatica, lo delude. Come accordare i suoi sentimenti con quelli dei figli del secolo ch'egli disprezza ad onta delle vantate conquiste civili? Del resto, avverte giustamente lo Schemann, gl'italiani non erano i soli a ignorare il vero valore e il carattere di Gobineau. La società è la società, ed è destino che spiriti come quello di Gobineau restino misconosciuti. Tuttavia egli trovò anche a Roma qualche anima capace di comprenderlo; costituì una *élite* il cui consenso lo ripagava in parte delle amarezze della sua solitudine spirituale. Alle prime conoscenze, altre se ne aggiunsero: i principi di Teano, la principessa Massimo, i conti Stroganoff, i baroni Kremer, il principe Mathieu-Racziwill, Michele Amari.

L'incontro con quest'ultimo fece rinascere nello spirito di Gobineau la nostalgia degli studi orientali. Egli riconobbe nello storico della dominazione musulmana in Sicilia, uno spirito fraterno e della conversazione dell'Amari si dilettò come d'un ritorno alle predilette visioni della sua giovinezza e della sua maturità; per tener fede alle quali ricominciava appunto in questo tempo la versione del poema eroico persiano Kuch-Namè.

Aveva ripreso gli studi e le ricerche con rinnovato fervore e lavorava molte ore del giorno: *Ottar Jarl*, la seconda e terza parte d'*Amadis*, la scoltura erano le oasi della sua pace, fra tante ragioni di pessimismo, non ultime le preoccupazioni finanziarie e la malferma salute. Ciò non gl'impediva d'essere l'amico più cordiale e generoso, di esercitare con larghezza, a costo di sacrifici, i doveri dell'ospitalità verso questi intimi che venivano dall'estero a salutarlo; né, povero com'era, aveva perduto l'abitudine di dispensare regali, esercitata con grande larghezza nei tempi felici. Suprema consolatrice, anche tra le mura di Roma, la musica: della lontananza di Boito lo compensavano i doni armoniosi di Franz Liszt e del cardinale Hohenlohe. La colonia tedesca di Roma era, anche allora, un bel campionario dell'intelligenza e della nobiltà dell'Impero. Vivaio d'incontri illustri per Gobineau, che un giorno baciò la mano alla Kronprinzessin Victoria, la madre di Guglielmo II, la quale aveva precedentemente conosciuto Gobineau e si professava fervida ammiratrice della sua opera, specie della *Renaissance* che aveva letto e fatto leggere al figlio.

Era una sera di maggio: il ponentino portava dal mare odor di salsedine e si mescolava col fresco profumo dei pini di Monte Mario,

componendo l'essenza primaverile delle sere di Roma. Nel vecchio palazzo aristocratico, creato dal genio del Bernini, la società cosmopolita raccolta intorno alla Principessa germanica s'aperse per lasciare il passo al sopraggiunto che, dopo l'atto di omaggio, cominciò, invitato, a discorrere. Era in un momento buono, il suo dono della conversazione sfaccettava gli argomenti come pietre preziose. La Principessa di Wittgenstein sussurrava a Liszt: « Ha un modo tutto particolare di parlare, un modo che pur diventando commovente, appassionante, drammatico all'occorrenza, non cessa mai di essere eletto, *bonne société*, distintissimo. Che incantatore! ». Gobineau difendeva a viso aperto la sua tesi favorita dell'inferiorità del secolo contro « la fleur » del liberalismo conservatore ch'era presente nelle persone di Minghetti e di Bonghi, sostenuti dall'autorità della Kronprinzessin. Ma Gobineau non si piegava, e, come sempre, fu l'ultimo a parlare. Ond'è che uscendo dalla casa ospitale si rimproverò d'avere ecceduto nella polemica, d'essersi irrigidito di fronte a una contradditrice augusta, d'averla forse offesa col tono ironico e l'aggressività della critica.

L'indomani mattina la Principessa Vittoria passando sul Corso vide Gobineau che si dirigeva verso lo studio. Con grande sorpresa del colpevole, la Principessa fece fermare la vettura e lo invitò ad accompagnarla all'Ambasciata dove avrebbero fatto colazione insieme e ripreso il discorso della sera avanti. Gobineau s'inchinò: era vinto. Ma la perorazione con cui la Principessa chiuse la discussione intima, « Bisogna perdonare ai secoli che non possiedono né spirito né genio », provò a Gobineau che, in fondo, le loro idee non erano così discordi come poteva sembrare.

Prima di congedarlo, la Principessa gli chiese un aforisma per il suo album. E Gobineau sfogliate le pagine che recavano motti e firme di Sovrani, di principi, d'uomini politici e d'uomini d'arme, di artisti e di pensatori di tutta Europa, scrisse queste parole: « Credere a ciò che merita d'esser creduto per non credere il resto ».

Uscito dall'Ambasciata, Gobineau si diresse, come faceva quasi ogni giorno, verso la Biblioteca Vaticana, allora diretta dal cardinale Pitra, ch'egli aveva conosciuto benedettino nell'abbazia di Solesmes, e col quale amava intrattenersi del passato e deplorare le iniquità presenti, specie la politica demagogica e anticlericale di Gambetta, che se non offendeva in Gobineau il credente, offendeva tuttavia il suo buon gusto, il suo senso superiore della giustizia e del costume. Il cardinale Pitra, succeduto nella Biblioteca ad Angelo Mai, era un illustre archeologo e storico, e può considerarsi il creatore della Patrologia: a lui Gobineau sottopose il piano dello studio su *La terza Repubblica francese* e sul suo destino, lo discussero insieme. Il cardi-

nale era forse il solo compatriota che Gobineau frequentasse in Roma, eccezion fatta per Guillaume, direttore della Scuola francese di Belle Arti, ottimo consigliere e giudice delle opere di scoltura di Gobineau, ch'egli confortava a continuare in questa forma di attività dove avrebbe potuto mietere sicuri allori.

Legami profondi, del resto, no: con nessuno, né italiani, né compatrioti, né tedeschi. Anche in mezzo alla società, anche nel calore della discussione, egli si isolava spiritualmente, viveva coi propri fantasmi, riuscendo ad evadere, come Gérard de Nerval, dal mondo reale per accostarsi alle soglie del mistero e ridiscenderne poi sempre più nemico della vita sensibile e de' suoi aspetti e forme.

L'estate del 1878 lo sorprese in piena crisi morale ed economica: lasciò Roma, passò in Francia e dovette piegarsi alla dura necessità di alienare il castello di Trye. Ormai la sua vita si svolgeva fatalmente lontana da quelle che avrebbero potuto essere le fonti di conforto de' suoi ultimi anni. La moglie e le figlie, volontariamente abbandonate, si erano staccate da lui per sempre; e il suo orgoglio gl'impediva di riconoscere che il castigo non era immeritato. Guardava, intanto, a qualche tardo riconoscimento con tranquilla melanconia. Ma un articolo di Barbey d'Aurevilly sulla *Renaissance* gli fu particolarmente caro come la testimonianza di un consenso tanto più sincero quant'era aspra la natura dell'uomo. « Gobineau — proclamava lo scrittore — è lo spirito più caldo ch'io mi abbia conosciuto, l'uomo che ha più spirito, ricchezza intellettuale, espressione esteriore, poeta anche in versi, artista anche manuale... ». La sua conversazione « fa pensare a quella di Diderot », poiché egli « ha fuse insieme le facoltà divergenti della personalità più completa: poeta, storico, erudito in ogni campo, soprattutto uomo che ha praticato durante tutta la vita gli uomini e le cose della politica. Ciò che lo distingue è l'enciclopedismo delle sue cognizioni, la forza elastica dello spirito che se ne serve ». Ma codesto spirito era ormai scosso e doveva ad ogni momento fare appello alle riserve di coraggio per tener testa alla crudeltà della vita. « Ognuno di noi — scriveva Gobineau da Trye in quei giorni — soffre, ha sofferto e soffrirà all'estremo limite delle proprie forze ».

Il 1879 è l'anno di *Ottar Jarl* (1), ma è un anno grigio e sconsolato. Ritornato a Roma, Gobineau fu colpito da una grave malattia d'occhi che lo costrinse a stare qualche tempo inoperoso e ad abbandonare la scoltura, condanna intollerabile. La sua salute era assai

(1) L'opera uscì in ottobre. « Ho lavorato tutta la mia vita a questo libro — scrive Gobineau a von Keller —: avevo quindici anni quando ho cominciato a ricercarne gli elementi ». E a J. de Boisjolin: « Io in fondo non ho scritto che due libri, e la *Storia d'Ottar Jarl* è uno dei due, e poi dei prolegomeni, delle note, degli studi per arrivare a queste due opere ».

scossa, tanto che nell'estate non poté allontanarsi da Roma. Si sfogava a scrivere agli amici, e dalla torrida fornace romana tentava di spiegare la sua rinuncia al consueto soggiorno estivo in patria con ragioni di dissenso e di disdegno, pretesto per mascherare la decadenza fisica che lo teneva incatenato al suo esilio. « Mi divertite assai con le vostre osservazioni sulla mia patria. Illuminatemi, ve ne prego, sul senso di questa parola; ditemi se, in fondo, significa altra cosa che Gambetta, Grévy, la repubblica, gli orleanisti, gli imperiali, i democratici, dappertutto, e lo sforzo esclusivo per guadagnare del danaro? No, no, caro amico, io son venuto da un'altra parte, io penso come si pensava altrove, e ho tanto poca voglia di seccarmi quanto i giganti del passato, i quali avevano bisogno di un nutrimento più sostanzioso degli zuccherini da salotto che ci sono ammaniti al giorno d'oggi. Ecco perché andrò a Parigi meno che sia possibile ». La crisi di pessimismo era incominciata qualche anno avanti, subito dopo la catastrofe del 1870, come ha notato la de La Tour: « Perdette allora la scarsa fede che aveva nell'avvenire. Divenne duro verso i suoi compatrioti, i cui errori e difetti lo ferivano dolorosamente; non era più sensibile se non al disgusto che certe bassezze gli facevano provare. Chi potrebbe biasimarlo per questa severità? In un circolo letterario gli fu affibiato da uno scrittore di molto spirito, il nomignolo di « Alceste del patriottismo », e se un giorno le pagine ch'egli ebbe a scrivere allora saranno pubblicate, si comprenderà com'era profondo il suo amore per la Francia... ».

L'amarezza delle bassezze vedute e dei torti subìti confluiva nella corrente dei motivi che lo rendevano aspro e severo verso il suo paese; ma in realtà si trattava d'una crisi di soverchio amore, di attaccamento esclusivista. La riserva spirituale ch'esso ancora rappresentava nell'Europa votata alla catastrofe rendeva più crudele, nello spirito di lui, la certezza della sorte comune ai popoli europei. Il suo pessimismo era in quest'ordine assoluto. Testimonia ancora la de La Tour: « Quando si insisteva molto a contraddirlo, egli finiva per ammettere che una mescolanza ben combinata — preponderanza bianca per la genialità e l'ordine; un po' di nero per l'attitudine alle arti; un po' di giallo, pochissimo, per la pratica della vita — potrebbe rientrare, dopo tutto, nei disegni della Provvidenza per il perfezionamento del genere umano... E allora quale distruzione di gialli la nostra immaginazione arrivava a concepire!... Ma non erano che scherzi ».

In questa drammatica situazione, un altro avvenimento decisivo matura nella vita di Gobineau: il secondo incontro con Riccardo Wagner, a Venezia, dove nell'autunno del 1880, Gobineau approdava ricercando i fantasmi del passato vagolanti sui silenziosi canali della laguna.

* * *

Era una sera d'ottobre. Wagner, ospite d'una casa patrizia, teneva circolo quando gli avvenne di notare un signore, piuttosto anziano, dall'aspetto fine e dai modi aristocratici, che discorreva stando appoggiato allo stipite d'una delle grandi finestre sul Canal Grande. Era Gobineau.

Wagner e donna Cosima si avvicinarono al gruppetto: quella sera Gobineau stava rovesciando dal piedistallo un altro idolo e si ostinava a contestare l'originalità del *Don Chisciotte*. Aveva preso di petto il tema, e lo andava svolgendo, al solito, con una serie di ragionamenti paradossali che lasciavano disorientato l'elegante uditorio. « Cervantes ha commesso una cattiva azione! » concluse brusco Gobineau. E come Wagner, stupito, gli chiedeva ragione di questo giudizio, il conte si impegnò in una requisitoria rimproverando a Cervantes d'aver fatto ridere il mondo alle spalle d'un uomo di cuore e d'onore. « Don Chisciotte era un *figlio di re*. È una bassezza di democratico e di schiavo averlo coperto di ridicolo ». Per quella sera, non si andò oltre. Ma Wagner era rimasto così colpito all'eloquenza di Gobineau, che l'indomani se ne procurava le opere e cominciava a leggerle, scoprendovi con profonda meraviglia molte coincidenze con il proprio pensiero, in merito ai problemi fondamentali dell'arte e dello spirito.

Invitò poi Gobineau a Wahnfried nelle due successive primavere (1881-1882) radicandosi ogni volta nella certezza d'aver scoperto uno dei più singolari ingegni del tempo. Fu precisamente nel 1882 che Wagner presentò a Gobineau il giovane professore Ludwig Schemann, colui che doveva diventare l'apostolo del gobinismo nei paesi tedeschi, già noto per uno studio su Schopenhauer. Lo Schemann riferisce in questi termini le proprie impressioni sulle *ore sacre* di Wahnfried: « Riccardo Wagner fu il primo a parlarmi di Gobineau, col tono di un illimitato entusiasmo. Egli non immaginava certo allora ciò che questo grande morto sarebbe un giorno diventato per me. Ma, quando mi riporto a quelle ore sacre, non posso interpretarle che a questa maniera: mi sembra che Wagner mi abbia condotto verso il solitario, abbattuto lontano da tutti gli umani con la sua bandiera di verità, e mi abbia detto: " Salvalo! " ».

Dalla morte di Wagner, comincia la campagna dello Schemann per la rivendicazione di Gobineau davanti all'Europa moderna. Egli si votò anima e corpo alla causa gobiniana, fece ristampare a proprie spese, d'accordo con la contessa de La Tour, le opere esaurite e pubblicò per primo il poema *Amadis* (1877). Lo Schemann fondava poi nel 1894, con Philippe von Eulenburg e Hans von Wolzogen, la « Go-

bineau-Vereinigung », della quale fecero parte tutti i wagneriani, e anche qualche raro gobinista italiano e francese come Arrigo Boito, Albert Sorel, Paul Bourget ed Edouard Schuré. Altre devote fatiche dello Schemann sono la traduzione dell'*Essai* (1898), quella della tragedia *Alexandre le Macédonien* che fu rappresentata a Weimar nel 1903, e quella della *Renaissance*; la pubblicazione dei carteggi (Mérimée, 1902; Tocqueville, 1909; Keller, 1911); la pubblicazione di inediti di grande importanza come i due studi sulla Grecia moderna (1905) e il saggio sulla terza Repubblica (1909). Disciolta nel 1919 come Società internazionale, la creatura dello Schemann sopravvive come istituzione puramente tedesca e continua nei paesi germanici il programma col quale è nata dal misticismo wagneriano: tener vivo il culto di Gobineau. Essa ha sede attualmente presso l'editore Matthes di Lipsia e dopo la guerra ha provveduto alla traduzione di numerose altre opere gobiniane, tra cui l'*Aphroessa* e *Olaf Trygvason*. Insomma la società fondata dallo Schemann ha tenuto fede alle origini; e hanno torto coloro che le rimproverano di aver mutato la figura di Gobineau in quella del fondatore del pangermanesimo, di aver cioè rinunziato alla funzione strettamente letteraria per assumere una funzione politica. Il Deffoux ha dimostrato che l'esaltazione di Gobineau ad opera degli imperialisti tedeschi comincia dopo la pubblicazione del libro di Stewart Houston Chamberlain: *Die Grundlagen des XIX Iarhunderst* (1899) (2). È il Vangelo del pangermanesimo; e quando qualche critico rivelò che esso non sarebbe stato possibile senza Gobineau, il cui *Essai* era la fonte delle idee del Chamberlain, i pangermanisti presentarono la figura di Gobineau come quella del precursore della loro dottrina e gli crearono un piedistallo che lo Schemann e i suoi amici non si erano sognati di dargli. I pangermanisti non tenevano conto del pessimismo gobiniano e della facilità per tutti gli imperialismi di trovare nell'*Essai* la propria giustificazione. Ciò è tanto vero, che ormai non v'è tendenza e partito che non tiri al proprio mulino le idee gobiniane; non manca neppure un bolscevico gobinista, il Bertreint, discepolo di Bukharin.

L'incontro di Gobineau con Wagner fu dunque utile, ma in un senso che si potrebbe dire biografico. La rivendicazione dell'originalità di Gobineau come pensatore e come artista non sarebbe stata possibile senza l'intervento dei wagneriani. Quanto all'influenza esercitata da Gobineau su Wagner, essa resta limitata alle idee generali, essendo ormai il pessimismo gobiniano irriducibile a visioni più

(2) L'opera ebbe un successo fantastico. L'autore, di origine inglese, sposò, com'è noto, una figlia di Wagner, e nel 1914, all'inizio del conflitto europeo, chiese la cittadinanza tedesca.

serene e umane com'eran quelle che si annidavano in fondo allo spirito del Maestro.

Certo il loro incontro, nella morta gloria di Venezia, dov'eran nate le mitiche armonie del *Tristano*, ha un valore per così dire simbolico. Attesta appunto il Chamberlain, l'interprete autorizzato del cigno di Bayreuth: « Fu durante uno dei suoi numerosi soggiorni in Italia che Wagner conobbe l'erudito autore del saggio sulle Religioni e le filosofie nell'Asia centrale e della Storia dei Persiani. Si legarono presto con vincoli d'amicizia. Credo anzi che con Liszt, re Luigi II e Enrico Von Stein, Gobineau sia stato il solo uomo che abbia meritato la qualifica di amico del maestro. Ma Stein era troppo giovane per essere altra cosa che un discepolo, e né Liszt né il Re di Baviera esercitarono la minima influenza sul pensiero di Wagner. Gobineau, al contrario, ha contribuito non poco alla formula definitiva che doveva assumere la dottrina, l'ideale che Wagner perseguì durante l'intera esistenza: il sogno d'una possibile rigenerazione dell'umanità attraverso l'alleanza dell'arte e della religione. Le idee dello scrittore francese e del pensatore tedesco avevano numerosi punti di contatto, e la tesi sostenuta da Gobineau nel suo magistrale *Essai* gettava una luce assai viva su parecchie questioni rimaste insolute negli scritti di Wagner. Se ne avessi modo, mostrerei senza troppa fatica, come il pensiero di Wagner abbia conservato la propria indipendenza così di fronte a Gobineau come di fronte a Schopenhauer. Se quest'ultimo insegna l'immutabilità del genere umano di fronte all'assoluto, Gobineau ne afferma l'irrimediabile decadenza, e Wagner dal canto suo non contesta questa decadenza, ma ha fede nella rigenerazione. In un mirabile passaggio d'uno dei suoi ultimi scritti, *Eroismo e Cristianesimo*, rivendica al sangue divino versato sulla Croce il potere di redimere, o piuttosto di rinnovare il sangue delle razze inferiori o imbastardite. Wagner, infatti, è sempre rimasto, malgrado tutto, profondamente cristiano: ecco ciò che lo distingue non soltanto da Schopenhauer, ma anche da Gobineau, il quale, cattolico di fede, resta pagano nel pensiero ».

Questa testimonianza può essere utilmente integrata con ciò che si sa, attraverso le testimonianze della contessa de La Tour, del soggiorno di Gobineau a Stoccolma e delle sue rinascenti simpatie per la mitologia nordica. La rigenerazione dell'umanità ottenuta attraverso la collaborazione del Cristianesimo con l'arte e la morale, è un concetto che Gobineau non poteva accettare.

Accettando invece le premesse del saggio gobiniano, Wagner giunge alla conclusione che l'umanità decade; ma qui, rifiutandosi di trarne le estreme conseguenze che l'amico gli presenta come fatali.

inserisce nella teoria il proprio punto di vista ottimistico intorno alla possibilità della rigenerazione. Resta, ad ogni modo, inoppugnabile una influenza gobiniana in senso più vasto, una collaborazione spirituale nel campo estetico, una comunione di ideali e di tendenze che è il fondamento delle amicizie degli esseri eletti. Wagner giungeva al punto di fare tentativi disperati per ridurre e adattare la teoria gobiniana al proprio schema. Quando Gobineau, invitato a scrivere un saggio sullo « stato attuale del mondo » (3), vi ribadiva il proprio concetto intransigente sulla decadenza dell'umanità, Wagner lo postillava serenamente affermando che, come dal pessimismo di Schopenhauer aveva ricavato la speranza della redenzione per il mondo perverso, così, in mezzo al caos d'impotenza e di follia denunciato dal suo nuovo amico, gli avveniva di scoprire un indice che gli permetteva di sperare. Indice invisibile ma percettibile all'udito. « Qualche cosa come un sospiro di infinita pietà, simile a quello che sentimmo altra volta sul Golgota, ma che adesso esce dal più profondo del nostro cuore ».

È possibile amarsi di più e comprendersi di meno? — si chiede il Sellière a proposito dei rapporti Wagner-Gobineau (4). E a chi assicura che esistevano tra i due frequenti identità di vedute, come il disprezzo per la « libera stampa », per la poesia lirica contemporanea, per gli dei o semidei della scienza, egli risponde che codeste identità negative sono banali, senza contare che derivano evidentemente da comuni ferite dell'amor proprio.

* * *

Fin dal 1880, dopo l'incontro di Venezia, Wagner avrebbe voluto condur seco Gobineau a Bayreuth, ma le condizioni di salute dello scrittore sconsigliavano in quel momento un viaggio. Fu nel maggio dell'anno seguente che Gobineau poté passare quattro settimane nella

(3) Maggio-giugno 1881. È l'unico articolo di Gobineau pubblicato nel giornale di Bayreuth.

(4) La più realmente wagneriana delle produzioni di Gobineau è, secondo il Sellière, un capitolo episodico dell'opera *Les réligions et les philosophies dans l'Asie centrale*, che tratta del teatro persiano. « Non possiamo non pensare che queste pagine meritavano sopra tutte l'attenzione del riformatore della scena contemporanea, piuttosto che i luoghi comuni della *Renaissance* e dell'*Essai*, inassimilabili dalla sua mente come il rost-beaf dal suo stomaco... Per un caso singolare, vent'anni avanti gli inizi della sua amicizia con Wagner, Gobineau aveva contemplato nell'Iran una rinascita spontanea dell'arte drammatica che fa pensare alle origini greche o medioevali del teatro, alla nascita della tragedia eschilea e dei misteri usciti dalle cattedrali gotiche. Così, poiché la riforma di Bayreuth fu precisamente appoggiata sulla concezione del teatro antico primitivo, il teatro in Persia denota una specie di wagnerismo sbocciato in Oriente quasi nello stesso tempo che in Baviera ». (SEILLIÈRE, *La Philosophie de l'imperialisme*: 1° « Le Comte de Gobineau et l'Aryanisme historique », pag. 371).

cittadella del wagnerismo, recandosi poi con Wagner a Berlino dove assistette alla grande esecuzione dell'*Anello dei Nibelunghi*, che trovò « sublime », come attesta lo Schemann. Nella Biblioteca di Strasburgo si conserva un esemplare dei *Gesammelte Schriften und Dichtungen* con una dedica di mano di Wagner « au Grafen Gournhof » e la data. Wahnfried, 3 giugno 1881. In contraccambio, Gobineau donava al maestro un esemplare delle *Religions et philosophies dans l'Asie centrale* « per testimonianza di verace ammirazione e di affettuoso attaccamento ». Con questo dono, tutta l'opera gobiniana era ormai entrata nel sacrario di Wagner: l'*Essai*, la *Renaissance*, *Amadis*, erano diventati per il maestro altrettanti « livres de chevet ».

E veniamo al carteggio Cosima Wagner - Gobineau, che, se non aggiunge nulla a quel che si conosce sulla amicizia profonda e sulla ammirazione di Wagner per Gobineau, contiene alcuni interessanti giudizi sulle opere gobiniane della cui lettura Riccardo e Cosima erano freschi.

In una lettera di Cosima da Bayreuth (20 novembre 1880), si legge: « ... Ho letto la *Renaissance* e, ciò che più conta, l'ha letta anche mio marito, il quale ne ha lo spirito impressionato. Egli ammira l'idea che vi ha ispirata questa bella opera, è meravigliato della originalità e della vivacità dei caratteri, e trova che certe scene, per esempio quella della morte di Properzia, sono dei veri capolavori. Egli ha seguito, con vivissimo interesse lo sviluppo di certe nature come quelle di Machiavelli e di Michelangelo, e s'è tanto dilettato al colloquio fra Tiziano e l'Aretino che ieri sera ha voluto farcene lettura... ».

In una seconda lettera, Cosima Wagner ripete il proprio entusiastico consenso all'autore della *Renaissance* e di *Amadis*, il poema pubblicato postumo dalla contessa de La Tour nel 1887.

« Bisogna amar molto Gobineau per trovare buoni i suoi versi! » ha detto Robert Dreyfus. Ma l'ammirazione di Wagner, dello Schemann e degli altri gobinisti tedeschi per *Amadis* è fondata su ragioni estranee all'arte. Inquadra esattamente il poema nella biografia gobiniana questa confessione della contessa de La Tour, relativa agli ultimi tristi anni di Gobineau: « Dell'antica indignazione ribelle e rimasta impotente non gli restava che una sorta di disprezzo impersonale e filosofico per una bassa e disonorante umanità, imbottita di menzogne, d'ingratitudine, di vanità e di avidità inferiori. Egli ne aveva sentito i colpi vili, e la odiava, e quest'odio, il solo di cui fosse capace, gli aveva fornito la libera ispirazione per gli ultimi canti di *Amadis*. Era la sua unica vendetta, e se n'era giovato. Credo di non ingannarmi affermando che tutte le offese e tutte le ostilità delle

quali fu saturo durante gli ultimi anni della sua vita sono state la materia di cui egli si è servito per costruire certi passaggi di *Amadis* ».

Sul tardo poema gobiniano ecco il giudizio di Wagner, riferito in un'altra lettera di Cosima: « ... Adesso voglio parlarvi di *Amadis*, e vi dirò che mio marito l'ha letto con molto interesse, ma gli piace di più *Renaissance* perché i versi francesi e le loro sillabe contate, che escludono il ritmo, gli riescono un poco ostici. Ma tutto ciò che è idea, come il prologo, gli è piaciuto assai. Quanto a me, ho gustato così la forma come le situazioni e i caratteri; mi sembra che abbiate tratto un partito nuovo dalla lingua francese, e trovo per esempio che la canzone di Gandalin e la risposta di Galaor sono stupende. Così pure l'arrivo di Urgante al convento e il suo canto... ». Sono precisamente le esplosioni d'un romanticismo virile che a una lettrice come donna Cosima non potevano riuscire indifferenti; e il poema ha infatti qualche altro episodio che si può isolare e salvare.

Un altro giudizio wagneriano riguarda le *Nouvelles Asiatique*: « Peccato che abbia incontrato così tardi il solo scrittore originale ch'io conosca. Non divoro le *Nouvelles Asiatiques* perché me le assaporo, e vi scopro che la lingua francese ha risorse del tutto nuove... ».

La stessa lettera contiene dei giudizi particolari su alcune novelle, come l'*Illustre magicien* e *La danseuse de Shamakha*: « Durante la lettura ad alta voce, mio marito ci ha fatto notare le bellezze poetiche della novella (*L'illustre magicien*) e tra le altre la rara perfezione con cui voi siete riuscito a far conoscere il senso delle rivelazioni del mago attraverso l'impressione che esse producono su Kassem, il dialogo così breve e commovente del marito e della moglie, il ritorno della sorella, la prima impressione di Kassem nel mettersi in viaggio, l'oblio apparente di Amyneh... ».

E poi: « ...Ieri abbiamo letto *La danseuse de Shamakha* e mi è avvenuto con essa quello che mi è avvenuto con l'ultima scena della *Renaissance*; mi sentivo oppressa da un mondo di pensieri, o — di sentimenti? — nemmeno — come dire? — di movimenti interiori dolorosi e agitati, che si dirigevano tumultuando verso l'oceano sconosciuto al quale tutto aspira in questo momento; ebbene, la benedizione di Omm Djéhame proferita sull'amante di Juan ha calmato tutto per incanto; perché l'entusiasmo, che mette molti fuori di sé stessi, è per così dire il mio elemento di vita ».

Una sola nube in questa amicizia: il fondo di spirito popolare e democratico che Wagner derivava dalle sue origini plebee. Quando nella primavera del 1882 Gobineau, dopo un tormentoso inverno passato a Roma, si recò una seconda volta a Bayreuth, assistette alla celebrazione del genetliaco del maestro alla quale partecipava la gente

del luogo. Un gruppo di contadini erano stati ammessi davanti agli invitati ed eseguivano le loro danze paesane riempiendo la casa di grida assordanti. Wagner, messo di buon umore, rideva fino alle lagrime e faceva coro. La scena dispiacque a Gobineau che, irritato, si ridusse in un angolo della sala esprimendo la propria disapprovazione con queste parole: — È disgustoso! È ridicolo!

Nessuno se ne sentì offeso, e la lieta brigata continuò a schiamazzare. Del resto, il sistema nervoso di Gobineau era da tempo gravemente scosso e le cure degli amici non riuscivano a calmare la sua inquietudine, presaga della prossima fine.

* * *

Gobineau si spense improvvisamente in un albergo di Torino la sera del 15 ottobre 1882.

Sulla sua fine miseranda, ultima crudeltà della sorte, estrema umiliazione della vita infelice, la Principessa di Wittgenstein, un'altra fedele del mondo bayreuthiano, dava queste notizie agli amici lontani: « Pensate che il povero Gobineau è morto a Torino, in una camera d'albergo... Al mattino si sentì male e prese del caffé. Non poteva partire prima di sera a causa d'una coincidenza di treni. Per tutta la giornata non toccò cibo. Alle 7 prese posto a tavola e mangiò come un affamato. Bevve anche del vino. Alle 8,30 riuscì stentatamente a salire sull'omnibus e a sedere. Il conducente, allarmato dal suo aspetto, mandò a chiamare un medico. Si durò fatica a farlo discendere dall'omnibus. Era paralizzato. Lo misero a letto: sopraggiunsero il medico e il prete. A mezzanotte, egli era morto... Ne ho avuto un grandissimo dolore. Era un'anima nobile, un vero rappresentante dell'antica cavalleria, co' suoi sentimenti eroici, nobili e poco pratici! Un vero don Chisciotte o un Orlando sotto modi diplomatici ed eleganti. Raccontate la cosa a Liszt, e ditegli che questa morte improvvisa, durante un viaggio che il conte di Gobineau faceva dalla Francia in Italia, m'ha tratta fuori di me! Io l'attendevo da quattro giorni, e invece di arrivare qui egli se n'è andato in un mondo migliore! Prego e ho fatto dire delle messe per lui... La morte è bella, la morte è anche dolce! La morte è liberazione. La morte ci fa nascere. La morte ci trae dalla notte al giorno, dalla sventura e dalle pene alla felicità e alle gioie eterne. Ma questo modo di morire non è bello, e io sono addolorata per questa assenza di bellezza nella morte di Gobineau! ».

LORENZO GIGLI.

STORIOGRAFIA NAZIONALE E COOPERAZIONE INTELLETTUALE

Io sono stato sempre favorevole alla cooperazione internazionale nel campo degli studi. Il primo passo in questa direzione fu, appena terminati gli studi universitari, la mia partecipazione al Congresso internazionale degli orientalisti nell'anno 1899 in Roma, la quale perciò simboleggia per me l'ingresso nel mondo internazionale. Insieme con un nostro coetaneo, il prof. Nallino, divenuto poi nella sua maturità uno dei principi degli orientalisti italiani, si occuparono allora con me dell'ufficio di Segreteria della sezione islamica un inglese e uno svizzero-francese e si strinsero fra noi giovani rapporti di collegialità e di amicizia, che ci hanno accompagnato per tutta la nostra vita e, di recente, nel 1928, a Oxford, nel Congresso internazionale degli orientalisti, il primo dopo la guerra, ci siamo di nuovo incontrati — non più come segretari, ma, in considerazione della nostra età, come rappresentanti dei nostri popoli. Uno solo della nostra compagnia ce lo aveva strappato una morte immatura. Noi tutti però non solo avevamo scambiato, nel corso di una generazione, scritti e visite, ma ci eravamo sentiti veramente come una comunità di dotti, per la quale la guerra costituì, certo, una interruzione di corrispondenza, ma non un annientamento degli scopi scientifici a cui concordemente avevamo aspirato.

Prima della guerra, i Congressi internazionali furono forse l'unica, certamente la più importante manifestazione della volontà di una cooperazione spirituale dei popoli. Parecchie scienze, come appunto le discipline orientali, per la natura stessa del loro compito furono portate a guardare oltre i confini nazionali. Anche l'esiguità del numero dei dotti specialisti di un Paese fece sì che involontariamente si sentisse la necessità della collaborazione dei colleghi di altri Paesi. Ma anche in altri campi la scienza, quanto più si specializzava e quanto più importante essa diveniva per il progresso della conoscenza o per la pratica, richiese uno scambio spirituale, una cooperazione sempre più vigorosa. La differenza decisiva tra quel tempo

e oggi non consiste se non in ciò, che i centri di cooperazione dei dotti, che prima si sviluppavano liberamente, sono oggi divenuti una consapevole disciplinata organizzazione di una volontà *politica*, non più solamente *professionale*, di collaborazione internazionale. Io non ho bisogno in questo luogo di esporre la storia della genesi di questa cooperazione. Nata dal cameratismo degli Alleati, generato dalla guerra, essa oggi si è sviluppata fino a divenire uno dei più importanti strumenti della nobile politica di riconciliazione della Società delle Nazioni. Ma appunto, data la sua grande importanza per il presente e l'avvenire di tutte le Nazioni civili, è certamente utile meditare i fondamenti di questa cooperazione intellettuale, per chiarire soprattutto che cosa con essa si possa conseguire e quali siano i suoi limiti. Dalla moltitudine dei problemi che qui possono sorgere, trascelgo, come storico, quel problema nel quale sembrano contrapporsi, quasi antiteticamente, sul terreno scientifico, i bisogni e le necessità nazionali e i punti di vista internazionali; dico, la storiografia nazionale e quella internazionale. Quanto più importante, quanto più sacra per noi tutti è la cooperazione intellettuale, tanto più vogliamo chiarire a noi stessi le leggi immanenti secondo le quali essa può soltanto svilupparsi.

Cooperazione internazionale significa azione comune di differenti Nazioni o, per lo meno, dei rappresentanti di differenti Nazioni. Ogni singolo che partecipi a questa opera comune, non si distacca dal suolo nazionale, da cui trae origine, ossia giudica i rapporti dall'angolo visuale e intellettuale della sua posizione nazionale. Se se ne distaccasse, il suo giudizio si librerebbe nel vuoto di un piano sopranazionale e non potrebbe più rappresentare la spirituale cooperazione di portatori di diverse nazionalità. Vi sono certamente degli utopisti, che da un tale atteggiamento spirituale attendono ogni salute. Poco tempo addietro, il noto scrittore inglese Wells ha tenuto a Berlino una conferenza, nella quale ha rovesciato tutta la coppa del suo scherno sulla cosiddetta cooperazione internazionale, che egli dichiarò del tutto inefficace, riponendo le sue speranze soltanto su un pacifismo radicale, sulla fondamentale rinunzia a una particolare coscienza nazionale. A lui deve essere contrapposto che chi ha occhi per vedere, può osservare dappertutto che il concetto dello Stato nazionale è, al giorno d'oggi, più forte che mai e costituisce il presupposto incrollabile di ogni possibile cooperazione di popoli, anzi della stessa idea di comprensione e di conciliazione della Società delle Nazioni. La forza dell'idea nazionale va persino aumentando. I popoli asiatici, ad esempio, che finora sembravano ancora fusi, al di là dei limiti nazionali, da ideologie religiose tradizionali — come i popoli europei del

Medio Evo latino — si trovano ad attraversare attualmente un processo di nazionalizzazione in parte addirittura radicale, sul quale ritornerò ancora in altro luogo. Con ciò sembra in contrasto soltanto il movimento sovietico in Russia; ma qui, al posto di una particolare coscienza nazionale, subentra quella sociale di una classe; sicché si ripete in fondo, soltanto con diversa denominazione dei gruppi, lo stesso processo di separazione, non da altre Nazioni, ma da altre classi; il che, del resto, probabilmente finirà col portare la russificazione e quindi la nazionalizzazione dell'idea comunista. Per l'osservatore straniero la Mosca di Lenin e di Stalin e la Mosca del Santo Sinodo non sono che forme di espressioni diverse del nazionalismo imperialistico russo. Ma, anche tralasciando questo problema, il resto del mondo è certamente contrassegnato esclusivamente da una forte coscienza nazionale.

L'Idea dello Stato nazionale è dappertutto così forte, da determinare e dominare pienamente la politica, l'economia e la cultura di tutti i popoli.

La coscienza di una Nazione ha la sua espressione più forte nella propria lingua e nella propria storia, comprendendo nel concetto di lingua tutto il complesso di poesia e letteratura, e intendendo per storia la sintesi della particolare posizione storica e culturale di un popolo. Qui si potrebbe forse dire che la lingua serve piuttosto alla formazione di un popolo, mentre la storia costituisce il legame spirituale più importante di una Nazione consolidatasi a Stato. Proprio il popolo italiano e quello tedesco ebbero poeti di genio a loro guide sulla via che li portò alla Nazione, e per i quali ben meriterebbero l'invidia del mondo. La lingua nazionale italiana ha trovato la sua prima monumentale espressione nella *Divina Commedia*, molto prima che esistesse una Nazione italiana unitaria; mentre Goethe, Schiller ed i classici tedeschi hanno creato una letteratura tedesca, che ha servito di sostegno spirituale alla coscienza nazionale tedesca in formazione. Ed anche ora, nel vicino e nel lontano Oriente, dove si sviluppa dinanzi ai nostri occhi un nuovo sentimento nazionale, noi vediamo che esso è portato dal sentimento per la lingua e la letteratura, ed esige il distacco da ideologie religiose o sopranazionali, da un patrimonio linguistico straniero, la liberazione persino da quelle parole straniere provenienti da civiltà più antiche e che hanno ormai acquistato diritto di cittadinanza, fino a giungere al purismo radicale. Ciò spesso in modo non pratico, perché le parole interculturali aiutano spesso l'adattamento e lo scambio; anzi, tutto il movimento non è razionale — la ragione indicherebbe spesso altre vie —: esso scaturisce per impulso e si fa strada dalla profondità irrazionale

dell'anima popolare, per raggiungere la particolarità, per essere diversa da quella degli altri popoli. Si potrebbe chiamarlo una spinta all'individualismo nazionale, che è qualche cosa di ben diverso dalla politica razionale di uomini di Stato, intenti a dare stabilità e particolarità essenziale dall'interno alla Nazione già divenuta Stato, per mezzo di una lingua, di una cultura e di una storia autonome, oppure a completarne la struttura. I condottieri lungimiranti di una politica statale, tendente ad un consolidamento spirituale, organizzano soltanto ciò che l'impulso naturale di una Nazione che cresce, indica loro come compito del loro tempo. La natura diventa maestra della politica. L'impulso nazionale è la miglior giustificazione di una politica culturale dello Stato. L'impulso naturale diventa organizzazione.

Questo momento ha luogo non appena la coscienza di una Nazione mira nel suo sviluppo alla formazione dello Stato: allora accanto alla cura della lingua, come mezzo più importante di cultura e di unione, sorge la storiografia nazionale. Anch'essa comincia naturalmente con la preistoria, con le primitive condizioni di vita del popolo, con le sue emigrazioni e con le sue opere di cultura. Noi abbiamo assistito tutti al sorgere di nuovi Stati nazionali nell'Europa orientale e sappiamo quale influenza decisiva abbiano avuto sui confini geografici di questi nuovi Stati i ricordi storici, reali o fittizi. E se anche talvolta affermazioni di potenza sono state più forti di diritti storici, esse tuttavia cercavano sempre di prendere la forma di argomentazione storica. È nostro compito di dimostrare soltanto che la storiografia è uno degli strumenti più importanti per la formazione di nuovi Stati.

Ma non soltanto gli Stati di nuova formazione, sì anche quelli già esistenti hanno bisogno dell'autorità di una propria storia per il consolidamento all'interno e per la difesa verso l'estero.

Ciò, soprattutto, è inevitabile, quando muta la forma dello Stato oppure quando un nuovo spirito compenetra una formazione statale già esistente così da trasformarla quasi in un nuovo organismo spirituale.

Chiedo scusa se, come storico dell'Oriente, desumo sempre prove ed esempi dalla storia orientale, che è bensì un po' più lontana da noi, ma rappresenta anche perciò un terreno neutrale, dallo sviluppo del quale possiamo ricavare dati di fatto di valore obiettivo senza una partecipazione soggettiva, *sine ira et studio.*

Soprattutto interessante a questo riguardo è la nuovissima storia della Turchia. La vecchia Turchia non era uno Stato nazionale, anche se i Turchi vi rappresentavano da secoli la Nazione dominante. Era di importanza decisiva per il mantenimento dello Stato la domina-

zione patriarcale della dinastia degli Osmani e il vincolo religioso almeno della maggioranza maomettana al Sultano, che era considerato contemporaneamente come Califfo, cioè come capo di tutta la comunità maomettana. Con una siffatta coscienza statale non era soltanto compatibile l'esistenza di gruppi cristiani separati come cittadini di minor rango; ma essa faceva parte persino della concezione storica di una tale formazione statale. Tutta la storiografia e la struttura del diritto statale si basavano su questi due fatti fondamentali: il sultanato e il califfato: poi, sotto l'influenza dello sviluppo europeo, si fece strada l'idea del moderno Stato di diritto con l'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge, indipendentemente dalla razza e dalla religione. Ma ancora prima che quest'idea importata dall'Europa avesse potuto radicarsi nella coscienza del popolo, essa fu superata dall'idea dello Stato nazionale, anch'essa di origine europea. Come l'Austria degli Asburgo, così anche la Turchia ottomana fu condannata ad andare in sfacelo nel momento in cui i popoli che la costituivano cominciarono a sentirsi come Nazioni. In Turchia la situazione fu resa particolarmente difficile dal fatto che lo stesso popolo dominante volle, ad un tratto, guidare da sé i propri destini come Nazione e non come prima nella qualità di una potenza legata da affinità di razza alla dinastia riconosciuta da tutti i popoli dello Stato. Onde venne da sé la rottura anzitutto con gli Arabi, che nel vecchio Stato islamico erano stati uguali, se non superiori, agli stessi Turchi. Il movimento arabo e quello turco divennero movimenti nazionali distinti; la differenza linguistica sempre esistente, ma superata alla meglio dalla religione comune, divenne la parola d'ordine dell'opposizione nazionale. Con la formazione della Repubblica turca crollò anche l'ideologia statale in vigore fino allora e dovette essere completamente riveduta e ricostruita letterariamente dal punto di vista dello Stato nazionale, dal punto di vista cioè della storia del popolo turco e non più da quello di dinastia e di religione.

Questo è stato ed è per la nuova Turchia un compito enorme, di fronte al quale ogni ironia che si faccia intorno a provvedimenti radicali è troppo facile ed è soltanto indizio di ignoranza. Si tratta di un compito statale di primissimo ordine. Ho avuto di recente occasione di parlare su quest'argomento con un dirigente della politica turca ed ho trovato in lui la più chiara consapevolezza della situazione storica e spirituale del suo popolo. Per quanto riguarda la storiografia, di tutte le leggi del movimento riformatore della Turchia la più grave è quella dell'abolizione della scrittura araba e della sua sostituzione con la latina: legge che è inasprita dalla disposizione che proibisce, ad eccezione di singoli casi, di stampare con le vecchie

lettere e dal fatto che la gioventù di regola impara soltanto le nuove. Con ciò diventa carta da macero l'enorme letteratura storica, non soltanto i tesori dei manoscritti, ma anche tutte le opere a stampa. Soltanto dotti specialisti potranno leggerle in avvenire. Quell'eminente uomo di Stato riteneva desiderabile una tale situazione: « Poiché — egli mi disse — ciò che nelle vecchie scritture è in armonia con la nostra odierna concezione dello Stato e la sostiene, lo faremo trascrivere nella nuova scrittura; ma ciò che è in contrasto con essa, può tranquillamente non essere letto e, del resto, non interessa più la generazione d'oggi ».

A noi europei, che abbiamo una diversa valutazione delle fonti storiche, questo punto di vista incute una qualche preoccupazione; ma il politico, che si preoccupa dei bisogni della vita, ha di essa naturalmente una concezione differente da quella del dotto, che si interessa dell'accertamento della verità storica e soltanto di essa. La storiografia non è soltanto una registrazione imparziale di dati di fatto, ma è, nello stesso tempo, uno strumento eminente di educazione nazionale. Se oggigiorno non si bruciano più gli scritti degli oppositori, come nel Medio Evo quelli degli eretici o degli infedeli, purtuttavia non si può senz'altro adoperarli, quando si pongono le basi storiche di una nuova ideologia nazionale, per scopi pratici e particolarmente educativi. Con ciò non è necessario pensare subito a falsificazioni, per quanto la storiografia di tutti i popoli e di tutti i tempi ne abbia degli esempi. *Ogni situazione divenuta storica ha la sua propria preistoria.* Si può scrivere la storia soltanto dal punto di vista del presente. È il presente che si vuol spiegare, che si vuol intendere non come cosa caduta dal cielo, ma come qualcosa che è divenuta storica. Ciò richiede la nostra esigenza storica e logica di motivazione dei fatti. La storia così diventa un elemento della costruzione del diritto pubblico. Ciò è avvenuto in tutti i tempi e non costituisce una degradazione, ma una vivificazione della scienza. Anche la vecchia storiografia cosiddetta oggettiva non ha fatto diversamente: le mancava soltanto la consapevolezza delle sue premesse. Tucidide e Tacito ne sono esempio incontestabile, per non parlare dei rapporti giustificativi di Giulio Cesare; ma non si potrà neppur trovare uno storico moderno, in quanto abbia scritto principalmente storia prammatica, cioè abbia cercato di rappresentare l'intimo senso della concatenazione dei fatti storici con criteri di valutazione, il quale non sia partito da *a priori* inespressi, in parte inconsapevoli. Se egli non è divenuto consapevole dei presupposti da cui era partito, ciò dipenderà dal fatto che questi erano accettati non come problematici o suscettibili di discussione, ma come generalmente ammessi e perciò naturali e intelligibili di

per sé. Ma al giorno d'oggi tutto è divenuto problematico. Ogni nuova formazione politica viene combattuta e precisamente con le stesse armi di argomentazione storica con cui nuove formazioni cercano di dimostrare il loro diritto all'esistenza e quelle vecchie di consolidare il proprio. Nella lotta si è dovuto mettere in questione i fondamenti dell'argomentazione dell'avversario. Su questo campo di battaglia ha luogo non solo la contrapposizione dei partiti, dei principî e delle classi, ma anche quella delle varie Nazioni.

Prima di prendere in esame questa lotta delle Nazioni, mi sia permesso di aggiungere ancora qualche parola di indole generale per dimostrare che non si tratta soltanto di una lotta spirituale di Nazioni concorrenti, ma di un fenomeno universale che discende dall'essenza e dal compito stesso dell'argomentazione storica.

Una parola sulla Germania.

I due fatti fondamentali della nuovissima storia della Germania sono: la sconfitta nella guerra mondiale e il cambiamento della forma dello Stato. In ambedue i casi, i fatti sono stati diversi da quelli che sembravano pensabili all'ideologia dell'ante-guerra. Ambedue i fatti furono perciò, nel momento del loro prodursi, in contrasto con la generale previsione. Il senso conservatore di vasti strati della popolazione non si adattò che lentamente al nuovo stato di cose. La monarchia imperiale e una Germania potente e vittoriosa erano concetti identici per il pubblico tedesco. Tutta la storiografia nazionale culminò nella fondazione dell'Impero. Numerosi germi di pensiero repubblicano che si trovano dappertutto dalla Rivoluzione francese, attraverso le guerre di liberazione, il 1848 e lo sviluppo del movimento democratico e social-democratico, fino alla guerra mondiale, non erano nel periodo prebellico valutati in modo adeguato, oppure soltanto come momenti refrattari. La fondazione dell'Impero non era avvenuta da questa parte, ma da quella dinastico-monarchica e l'ascesa favolosa della Germania nel periodo imperiale fu interpretata come conseguenza di questo avvenimento. La rivoluzione statale portò la necessità di dominare col pensiero il fatto storico non più negabile della nuova forma dello Stato, cioè di costruire non solo un nuovo diritto pubblico, ma anche di spiegare il fatto della Repubblica come qualcosa di storicamente intelligibile nell'intero corso della storia tedesca.

Molto più difficile fu per un popolo fiero e consapevole di sé riconoscere anche nel suo intimo il fatto della sconfitta. Le grandi lotte interne degli ultimi mesi sono il logico effetto di questa necessità storica. La storiografia della guerra mondiale si farà molto più facilmente ed in modo più unitario nel campo dei popoli vincitori che non in quello dei vinti. La Germania ha compiuto questa evoluzione tra il

1870 e il 1914, ne conosce perciò l'ideologia. Anche i trattati che posero fine alla guerra hanno una loro ideologia, che naturalmente non può essere quella dei vinti, anche se essi si sottomettono lealmente agli obblighi in essi contenuti. La guerra mondiale significa per tutti coloro che vi presero parte, una nuova epoca del loro sviluppo. Anche la storia del secolo passato prende un altro aspetto, avvenimenti diversi da quelli caratterizzati dall'ideologia prebellica passano nel primo piano. In breve, il poderoso avvenimento naturale della guerra portò ad una nuova concezione storica anche del passato. Questo problema — lo ripeto — non si potrà mai risolvere in modo così unitario in un popolo vinto come in uno vittorioso, perché alla vittoria prendono e vogliono prendere parte ugualmente tutte le classi del popolo; mentre dopo una sconfitta ogni gruppo vuol gettare la colpa sugli altri. Come un popolo superi queste difficoltà è, in fondo, affar suo. La Germania troverà certamente in sé stessa il modo di superarle.

Ho toccato questo fatto, soltanto per dimostrare come nuovi avvenimenti storici costringano a trasformare la considerazione storica di fatti molto lontani, a dar loro una diversa valutazione. Il fatto che in Germania si sia dovuto cambiare del tutto i libri di testo per l'insegnamento della storia, non è stata una falsa compiacenza verso le nuove forze politiche, ma una necessità politica e storica. Può questo anche connettersi con la mutata forma dello Stato ed essere stato perciò un atto politico; vi si cela però, anche sotto l'aspetto puramente scientifico, un problema molto serio, il problema cioè della dipendenza di ogni storiografia dal punto di vista e dal naturale bisogno di motivazione dello spettatore.

Ma non soltanto la sconfitta o il cambiamento della forma dello Stato costringono a ripensare la configurazione storica della vita di un popolo: può essere anche un intimo rinnovamento, come lo ha vissuto e lo vive la fortunata Italia con la rinascita del suo sentimento dello Stato. Il fatto che in Italia la genialità di un Uomo ha riplasmato la coscienza di tutto un popolo ed ha fuso in un'unità inscindibile lo Stato nazionale e la Società nazionale, Stato, individui e corporazioni, è piuttosto unico nella storia. Nato dalla volontà e dall'azione, questo nuovo Stato fu vita vissuta prima che creasse in un organico sviluppo anche l'ideologia che esso nella realtà già rappresentava. Accanto al creatore stesso hanno collaborato in modo decisivo uomini di alto valore spirituale, come S. E. Alfredo Rocco, Giuseppe Bottai, Augusto Turati, Sergio Panunzio e molti altri. L'Europa guarda ammirata non soltanto alla creazione del nuovo Stato italiano, ma anche alle eminenti forze spirituali che si sforzano di illustrare teoricamente l'avvenimento storico e inquadrarlo nella storia dello spirito. Dalle menti dei condottieri

o dal profondo dell'anima del popolo sgorgano incessantemente nuove ondate di vita che danno testimonianza dell'inesauribile irrazionale forza e produttività delle fonti della vita. Ma lo spirito umano ha il bisogno logico di inquadrare in un sistema di concetti e di quadri storici tramandati, la grande novità che egli vive in atto. Questo è il compito necessario e inevitabile anche soltanto per ragioni pedagogiche. Ogni Stato ha bisogno di una sua ideologia, che può trovare amici al di fuori dei confini nazionali e può anche urtare contro una opposizione, quando il suo mondo ideale s'incontra con altri mondi ideali e con popoli di natura diversa; ma essa costituisce anzitutto, tanto nella pratica quanto nella teoria, un problema affatto nazionale del popolo che si è creato precisamente questa ideologia del suo Stato. Essa sorge senza alcun riguardo dell'estero. Essa è anzitutto la creazione di un'anima nazionale per il corpo nazionale. Così il Fascismo è il simbolo dell'Italia contemporanea. Quest'Italia ha prodotto da sé stessa anche una storiografia, nella quale stanno in primo piano avvenimenti storici diversi da quelli che erano nelle ricostruzioni storiche dell'Italia prefascista. Non è sorta soltanto una nuova unità dello Stato italiano contemporaneo, ma anche una nuova unità della storia italiana *ab Urbe condita* attraverso l'Impero romano fino alla Marcia su Roma. Ciò non ha importanza soltanto per la coscienza nazionale degli Italiani. Questa è, anche per lo studioso straniero, una constatazione, dal punto di vista puramente scientifico, altamente importante in rapporto al nostro argomento.

Dovunque noi osserviamo il problema, presso un popolo dell'Oriente in formazione o presso popoli storici e Stati antichi come l'Italia e la Germania, dappertutto vediamo l'intimo nesso tra vita nazionale e coscienza storica. La storiografia appare come còmpito eminentemente nazionale e legato in modo indissolubile con lo *status quo* del regime dominante, intendendo per regime non soltanto un regime politico, ma, secondo il particolare argomento storico, anche un regime sociale o religioso. La storiografia sarà tanto più unitaria quanto maggiore è il numero di coloro che consentono a questo *status quo*; se la sua concezione è approvata *unitariamente* dalla comunità nazionale, sociale o religiosa, *sorge quell'« a priori » storico che viene valutato come oggettività storica.* I gruppi degli oppositori hanno sempre un'ideologia propria e una storiografia propria. Siccome essi hanno altri *a priori*, considereranno sempre la coscienza storica di un regime come opportunismo, come una giustificazione tendenziosa della propria ragion d'essere e terranno i loro propri presupposti per storia oggettiva. Essi hanno, per lo più, dalla loro parte il vantaggio di avere dietro di loro, soprattutto nei mutamenti delle condizioni, le ten-

denze tradizionali e quindi piuttosto gli abiti mentali delle persone colte, che non quelli delle masse, che sono più suscettibili di essere cambiati. Questa mia esposizione si fonda, senza dubbio, sul concetto che c'è o può esserci una critica oggettiva e una raccolta oggettiva delle fonti storiche; ma che ne prende il posto una soggettività, consapevole o inconsapevole, appena si cominci a valutare il fatto storico, anche quando si presupponga come intelligibile di per sé il desiderio dell'oggettività, come in ogni serio indagatore. Persino in avvenimenti da noi molto lontani si introducono troppo facilmente categorie e giudizi di valore, che provengono dal sub-cosciente, a causa dei quali, però, si ingenerano nel giudizio di quegli avvenimenti lontani e delle possibilità del loro decorso errori che spesso è difficile riconoscere. Si dovrà prendere un atteggiamento ancor più riservato di fronte a giudizi di storia contemporanea. Chi è in qualche modo attore della storia diventa scettico di fronte alla possibilità di una storiografia scientificamente oggettiva, mentre egli afferma, d'altra parte, incondizionatamente la necessità di una valutazione storica; egli resterà soltanto consapevole del carattere soggettivo di tale ricostruzione storica. Applicando queste considerazioni di indole generale alla nostra particolare questione risulta il più stretto legame della storiografia nazionale col regime nazionale dominante. Anche se si può pervenire a un alto grado di autocritica — soprattutto la storiografia inglese è ricca di siffatte critiche della propria ideologia nazionale — la storiografia nazionale, non ostante ogni tendenza all'oggettività, sarà sempre così fortemente compenetrata dei suoi doveri di fronte al popolo e allo Stato da riflettere l'ideologia storica della rispettiva Nazione, o, per lo meno, rimanere vincolata ai suoi *a priori* inconsapevoli. La storiografia è dunque un affare eminentemente nazionale.

Mi sento fare ora una giusta obiezione: la storia è scritta non soltanto da connazionali, ma anche da stranieri e accanto alla storia nazionale c'è la storia universale che, se anche proviene dalla Nazione dello scrittore, deve pure naturalmente trattare delle altre Nazioni. Entriamo, così, nel campo vero e proprio dell'odierna conferenza, poiché qui noi stiamo dinanzi al problema della cooperazione intellettuale internazionale o, più esattamente, dinanzi al problema del dissidio spirituale tra la storiografia nazionale e l'esistenza di altre storiografie nazionali che debbono incontrarsi in molti campi e possono condurre opposizioni che si vedrebbero volentieri eliminate nell'interesse della reciproca comprensione dei popoli.

Anche qui comincerò di lontano. Chi, come chi scrive, ha dedicato ben la metà della sua vita professionale alla storia orientale, sa

che quello che ha fatto in questo campo, è tutt'altro che storiografia nazionale.

Finché si tratta degli inizi dell'Islam e della storia medioevale dell'Egitto, potrà forse venire il giorno in cui anche i popoli orientali che vi presero parte, accoglieranno le teorie qui esposte, anche se sono al presente troppo occupati con problemi che stanno loro cronologicamente più vicini, oppure non sono ancora capaci di assumere il punto di vista della critica moderna per questi problemi che sono strettamente connessi con quello religioso. Tuttavia, in linea generale, si può dire che la cooperazione sarà tanto più facile, tanto più scevra di attriti, quanto più le epoche trattate si allontaneranno dalle questioni del momento attuale. Come un italiano non lascerà da parte gli studi di un Mommsen, di un Savigny o di un Winckelmann, perché scritti da tedeschi, così gli orientali futuri e, in parte, già i contemporanei, non disprezzeranno, nella formazione della loro storia nazionale, i lavori preparatorî di orientalisti europei, in quanto questi non toccano propriamente il terreno religioso. Ma persino sul terreno delicato della critica delle scritture religiose comincia in Oriente, per quanto molto lentamente, a farsi strada il riconoscimento per i metodi europei. Certamente anche noi europei, quando ci occupiamo di siffatti problemi, non siamo del tutto liberi da tendenze polemiche, oppure, anche se vogliamo essere oggettivi, non vibra in noi il sentimento della fede e della pietà, che costituisce uno degli *a priori* sub-coscienti, per noi inaccessibili, dell'orientale credente e persino di quello illuminato. Ma se restiamo nel campo della storia nazionale in senso stretto, si potrà raggiungere intorno alla storia medioevale dell'Oriente — chi non penserebbe qui agli importantissimi *Annali dell'Islam* di un Leone Caetani? — un accordo su molti punti tra noi e gli orientali. Più difficile, anzi quasi impossibile, diventa la reciproca comprensione sul terreno della politica orientale moderna, oppure della storia coloniale europea. Ciò non ostante anche qui vasti campi, specialmente per ciò che concerne la raccolta di materiali, restano accessibili alla cooperazione internazionale.

Il lavoro incomparabile attuato, ad esempio, dalla rivista italiana « Oriente moderno » sotto la direzione del prof. Nallino e con la collaborazione eminente di Giannini è, non soltanto indispensabile per l'indagine di tutti gli studiosi europei, che si interessano a questi problemi, ma diventerà un giorno, anche per la storiografia nazionale dei popoli orientali, grazie appunto alla sua oggettiva raccolta di materiali, fonte inesauribile di fatti e di argomenti. Noi qui, però, raggiungiamo, anche senza toccare ulteriormente i rapporti di altre Nazioni, un risultato decisivo per la possibilità e i limiti della cooperazione interna-

zionale: la raccolta del materiale può essere internazionale, ma l'interpretazione dei fatti, cioè la loro valutazione, resterà sempre dipendente dal punto di vista dell'osservatore. Ciò che noi abbiamo stabilito prima nella cerchia di un solo popolo sulla sua storiografia nazionale, sociale o religiosa, nel caso in cui nell'interno di un gruppo non ci sia un giudizio unitario dello *status quo*, vale pure in maggior misura per la cooperazione di più Nazioni.

Date queste condizioni di fatto, dovrebbe dunque la collaborazione internazionale, nel campo della storia, limitarsi semplicemente a questo: assolvere compiti neutrali, procurarsi reciprocamente facilitazioni nell'uso delle biblioteche, degli archivi, dei musei; servirsi di metodi simili, forse anche pubblicare in comune documenti o papiri, intraprendere scavi o trattare questioni storiche che non possano dar luogo ad attriti fra i popoli che vi hanno preso parte. Sono questi compiti importanti e possibili e saranno molto utili allo scopo politico di ogni cooperazione ed anche alla scienza stessa. Tedeschi ed italiani hanno sempre collaborato in questa maniera: si pensi a Borghesi e a Mommsen, oppure da Niebuhr fino a Khr, da parte tedesca; ad uomini come Cipolla, Cesare De Paoli, Schiaparelli e Fedele, da parte italiana. Ma chi, oltre a ciò, desidera una collaborazione intima, dovrà, per quanto possa riconoscere i limiti della comprensione internazionale, attendersi per l'avvenire qualcosa di più di una collaborazione semplicemente formale o metodica; ma egli dovrà anche avere il coraggio di trarre vantaggio, sia per la scienza, sia per la politica, precisamente dall'opposizione delle diverse concezioni nazionali.

Se da una parte saluto ogni collaborazione spirituale delle Nazioni come segno di reciproca comprensione crescente, tuttavia sono libero da ogni illusione intorno ad una possibile sintesi storica. La vera oggettività storica è sovrumana; appartiene alla sfera del divino. Il nostro lavoro potrà essere sempre soltanto lavoro parziale. Storiografia nazionale e comprensione internazionale non troveranno mai una soluzione come sintesi, ma resteranno sempre un problema, una aspirazione.

Ma è un'aspirazione. Che questa aspirazione si avvii già verso una sua effettuazione, vorrei dimostrarlo con due esempi. Ci sono popoli politicamente affini, pronti alla comprensione, ma nella storia dei quali sono vivi dei ricordi difficilmente armonizzabili che si riesce a superare con i mezzi della valutazione storica. È nota la stretta parentela spirituale tra Inghilterra e Stati Uniti. La loro cooperazione pratica è una delle caratteristiche dell'attuale politica mondiale. Ora, nel loro comune ricordo storico c'è il fatto del distacco degli Stati Uniti dalla Madre Patria: la guerra dell'indipendenza americana. È naturale che

questo importante avvenimento sia valutato in modo opposto da parte inglese e da parte americana. Si è perciò pensato di effettuare uno scambio di professori. Un americano espone agli studenti inglesi il punto di vista americano; un inglese agli americani quello inglese. Si affrontano dunque coraggiosamente gli opposti, perché le due Nazioni sono talmente affini da voler comprendersi del tutto. Ciò è possibile per l'Inghilterra e per l'America, non potrà essere raccomandato senz'altro per altri popoli; ma, tuttavia, fra uomini seri deve essere possibile, in tempi di pace, dibattere serenamente l'essenza e l'origine delle opposizioni nazionali e cercare così di svelenirle, poiché nulla è più pericoloso, nella lotta delle Nazioni, che combattere contro argomenti sconosciuti, o addirittura artificiosi. Parecchi contrasti perdono il loro significato dopo che se ne è discusso a mente serena.

Anche nei rapporti fra la Germania e l'Austria si trova un simile contrasto. Per quanto i due Stati possano essere amici, il giudizio dell'anno '66 e della politica di Bismark resterà controverso nei due campi. Nell'ultimo Congresso degli storici tedeschi l'attuale ministro austriaco dell'istruzione, prof. Serbik, che è anche uno storico eminente, ha tenuto una conferenza molto importante su questo tema e, nonostante tutta la differenza della valutazione storica, pure ha espresso il desiderio e la volontà di cercare e di trovare una sintesi nel corso di un comune lavoro più ampio coi colleghi tedeschi.

Dove c'è una volontà si trova anche la via, ma è appunto la volontà di comprensione che è decisiva, e questa volontà dipende da fattori nazionali imponderabili che, per la loro natura, si sottraggono alla critica. Dietro a noi tutti sta la spaventosa catastrofe della guerra mondiale. Essa ci è ancor troppo vicina perché sia possibile un accordo sulle sue origini; e tuttavia, poco tempo fa, alcuni americani hanno preso l'ardita decisione di mettere al sicuro, finanziariamente, per alcuni anni, un numero limitato di giovani storici, uno per ognuna delle principali Nazioni partecipanti alla guerra, e dare loro il còmpito di scrivere insieme una storia della guerra mondiale. All'ultimo momento questo bel progetto non si è potuto attuare per mancanza di mezzi; ma anche come intenzione, esso ha la sua importanza, poiché qui si annunzia la volontà di affrontare nell'interesse della comprensione internazionale un rischio quasi utopistico. Certamente non si sarebbe mai arrivati ad una sintesi, ma soltanto ad una giustapposizione dei diversi punti di vista nazionali; ma non sarebbe già un grande progresso se ogni popolo potesse apprendere da fonte autentica come ogni altro popolo si rappresenti la propria parte nella guerra

mondiale o, in generale, nel corso della propria storia o di quella universale?

Quanto più forte un popolo si sente nella propria ideologia nazionale, quanto meno esso ha da temere di essere scosso nella sua determinata essenza nazionale dall'importazione di idee straniere, tanto più interessante deve essere per lui osservare l'effetto che da lui è prodotto nell'opinione delle Nazioni straniere. Si ottiene sempre di sé un'immagine migliore se ci si osserva in diversi specchi. Il risultato di questa osservazione apporterà raramente o mai un cambiamento della posizione nazionale; poiché come una coscienza nazionale non può conformarsi secondo il *cliché* storico di un'altra Nazione, tanto meno essa può far dipendere la sua esistenza da critica di stranieri. Però da siffatte osservazioni si può imparare questo, che nessun popolo giudicherà mai lo sviluppo delle cose e lo *status quo* con esse creato, come un altro. Se gli attriti fra due popoli sono numerosi, se le loro forme statali sono molto divergenti fra di loro, allora la critica reciproca potrà sembrare aspra, o addirittura quasi offensiva. In questo caso, se si desidera realmente una comprensione, non si passerà subito alla rinunzia o al contrattacco, ma si concederà al punto di vista avversario lo stesso diritto che si richiede per il proprio, che cioè ogni popolo vuole essere compreso nella sua speciale individualità nazionale e dall'angolo visuale della sua posizione storica. Nulla di più errato che valutare la situazione politica interna di un popolo straniero secondo le categorie che si ritengono esatte per il giudizio del proprio popolo. Una gran parte dei malintesi internazionali proviene dal fatto che soprattutto la stampa, che è spesso legata ad un partito politico, giudica Paesi stranieri secondo problemi della propria politica interna di partito. Con questi metodi non giungeremo mai ad una comprensione internazionale. Valgono per le Nazioni nella cooperazione internazionale le stesse leggi che regolano le credenze religiose e i partiti nell'ambito di una comunità nazionale. Se oggi in Germania il partito cattolico del centro, i socialdemocratici e certi gruppi liberali borghesi collaborano nella stessa coalizione di governo; purtuttavia, nessuno di questi partiti rinuncierà ad una neppur minima parte della sua ideologia di gruppo e queste ideologie stanno fra di loro in un contrasto teoretico insuperabile; ma nella trattazione pratica degli affari ci si sforza di trovare, caso per caso, una comunanza di lavoro ancora sopportabile per tutti, per il bene della Patria. Senza siffatta concezione, basata sulla tolleranza nei riguardi dei punti di vista altrui, non è possibile neppure la cooperazione internazionale dei popoli. Non bisogna dunque mai fare il tentativo di voler convertire ideologicamente i collaboratori. Se ciò riesce difficilmente già in politica in-

terna, ed anche lì soltanto sotto la forza suggestiva di un'idea affascinante, tanto più rappresenta un grande successo per uomini di Stato in politica estera, quando una Nazione riconosce, almeno praticamente, le condizioni di vita diverse di una Nazione straniera, che si dichiara pronta ad una collaborazione con essa. Probabilmente non si potrà mai compiere una unificazione, ma non si tratta tanto di una unificazione materiale, quanto della volontà di comprensione spirituale, della *bona voluntas*. Diversità non significa soltanto difficoltà, ma significa anche ricchezza. Rallegriamoci, dunque, di questa differenziazione dell'anima europea, dell'anima umana. L'umanità, come anche l'Europa, è un concetto che deve essere prima di tutto conquistato. Noi viviamo nell'èra delle Nazioni e, come uomini d'azione, non vogliamo muovere da ideologie utopistiche, ma tentare di afferrare la vita concreta della nostra epoca. L'ultima decisione non spetta alla logica razionale, ma all'impulso vitale irrazionale delle Nazioni, che è più sacro di ogni sapienza scolastica e critica di coloro che vivono sempre nell'ieri o sempre nel dopodomani. *Hic et nunc*, deve essere la nostra parola d'ordine. Questo *hic et nunc* richiede, però, innanzi tutto, spassionatezza. L'esuberanza non è la disposizione spirituale adatta per la soluzione di problemi internazionali. Nessun cieco ottimismo, nessun pessimismo cavilloso, ma sguardo aperto, spassionatezza, buona volontà e la fiducia necessaria.

C. H. Becker.

L'INCHIESTA SUI TUMULTI DI PALESTINA ED UN NUOVO PERICOLO

È stata giorni or sono presentata al Parlamento britannico la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sui recenti disordini palestinesi ed essa ha concluso che le cose non possono essere lasciate nella situazione attuale. Mentre il Governo inglese sta studiando come dare un'attuazione pratica a siffatto consiglio, ci è dato di arguire come il problema palestinese stia per entrare in una fase nuova avendo ormai la Commissione stessa toccato con mano quello che già da alcuni anni, in scritti precedenti sulla « Nuova Antologia », avevamo previsto e cioè che vi era un pericolo permanente nel *Mandato* così come è congegnato. I tumulti infatti sono andati aumentando d'intensità: dai nove morti e dai 200 feriti avutisi in quelli del febbraio 1920, si passò ai 95 morti ed ai 219 feriti dei disordini del maggio 1921 ed ora agli 820 tra morti e feriti (133 decessi di ebrei e 116 di arabi) dei recenti tumulti dell'agosto 1929, senza contare il numero, rimasto sconosciuto, di arabi feriti nelle campagne o nei dintorni delle città palestinesi.

Chi indaghi il problema palestinese del lato politico, deve, senza appagarsi troppo e diffidando parecchio, vigilare ogni modificazione che si prepari.

Hanno composto la Commissione Shaw quattro personalità politiche tra cui un deputato laburista (Mr. Shell) ed è questa già, in un dodicennio, la terza inchiesta eseguitasi su tumulti palestinesi. Fu costituita quest'ultima Commissione coll'incarico determinato di indagare le *cause immediate* dei disordini recenti nonché di formulare *raccomandazioni* sui provvedimenti necessari ad evitarne una ripetizione; ma ciò nonostante i Commissari, avendo dovuto esaminare le profonde ragioni del malcontento, non hanno potuto contenersi nei suddetti limiti e sono entrati in una disamina più ampia di politica poiché il confinarsi in un'arida relazione sulle ribellioni avvenute sarebbe riuscito di ben scarsa utilità.

Essi hanno percorso tutta la Terrasanta, sono venuti in contatto con ogni ceto di abitanti, hanno raccolto numerose testimonianze

e documenti, ascoltato periti e sono rimasti colà circa due mesi e la loro relazione del 31 marzo scorso è contenuta in un *Blue book* di 206 fitte pagine. Questa ci offre un quadro ampio chiaro e approfondito della situazione (talora anzi troppo circostanziato) per tutto quel che concerna i rapporti fra Ebrei, Arabi e Amministrazione anglo-palestinese.Trattasi di un documento imparziale, obiettivo, improntato ad onestà d'intenti che fa onore al regime inglese.

Uno dei commissari, Mr. H. Snell, dissentendo dagli altri tre colleghi in alcune delle conclusioni, ha aggiunto alla relazione una diffusa nota di riserva, nella quale ha basato il proprio dissenso, favorevole piuttosto al Sionismo, più su ragioni sentimentali che su dati di fatto.

Si è seguita una procedura singolare ma di efficace aiuto giacché si è permesso alle tre parti interessate, ossia al Governo palestinese e agli esponenti della massa araba e di quella sionista, cioè all'*Esecutivo* arabo e all'*Esecutivo* sionista, di scegliersi dei rappresentanti che li hanno assistiti nell'inchiesta, hanno indicato i testimoni, presenziato le loro deposizioni ponendo quesiti (la massima parte delle udienze si è svolta in sedute pubbliche), hanno fatto deduzioni scritte e trattato infine una difesa orale del loro punto di vista. Di questa specie di legali ve ne sono stati due per l'Amministrazione palestinese, quattro per l'Esecutivo arabo e sei per quello sionista ed anche la stampa è stata ammessa a questi dibattiti.

L'inchiesta premette qualche brevissimo cenno storico sulla Palestina ed una sommaria descrizione geografica rilevando come la parte coltivabile di questo piccolo paese di 110 mila miglia quadrate, grande quasi quanto il Belgio, si riduca alla zona litoranea del Mediterraneo, a quella della pianura di Esdrelon in Galilea ed alla vallata del Giordano essendo il resto, specialmente al sud, di natura desertica.

Per rendersi conto della complicata situazione politica creatasi a questo paese, l'inchiesta l'inquadra su quattro punti essenziali:

1) *sulla nota dichiarazione di Balfour* del 2 novembre 1917 con la quale il Governo britannico, prima ancora che Gerusalemme fosse riconquistata, assumeva l'impegno di favorire la costituzione di un *Focolare nazionale ebraico* in Palestina *senza però recare alcun pregiudizio ai diritti civili e religiosi delle comunità non giudee;*

2) sull'assenso che a questo impegno spontaneo dettero le Potenze vincitrici nel Convegno di Sanremo dell'aprile 1920;

3) *sul memoriale di Mr. Churchill,* Segretario di Stato per le Colonie, del giugno 1922, intorno alla politica che a tale scopo seguirebbe il Governo britannico, e consistente in un *Libro bianco* presentato al Parlamento inglese nel quale, per rimuovere dubbi intorno alla situazione creata ai sionisti e agli arabi, si cercava di diradare

le apprensioni di questi ultimi di essere soppiantati dai primi, dichiarando che l'Esecutivo sionista palestinese non faceva parte alcuna del Governo quantunque potesse assisterlo nello sviluppo generale del paese sicché la Jewish National Home « *non costituiva l'imposizione di una nazionalità ebraica sugli abitanti della Palestina come un tutto, ma l'ulteriore sviluppo della comunità esistente giudea con l'assistenza degl'israeliti d'ogni parte del mondo in guisa che possa essa divenire un centro in cui il popolo ebraico, come un tutto, possa prendere, sul terreno della religione e della razza, un interesse e un orgoglio* »;

4) *sugli articoli 4 e 6 del testo del Mandato,* approvato dalla Lega delle Nazioni il 25 luglio 1922, dei quali, il primo stabilisce *che un'Agenzia ebraica* sarà riconosciuta come un ente pubblico e consiglierà e coopererà con l'Amministrazione palestinese in materie economiche, sociali ed altre che possano interessare la National Home e la popolazione ebraica, ed assisterà e prenderà parte allo sviluppo del paese sotto il controllo dell'Amministrazione. Il secondo poi dei detti articoli stabilisce che l'Amministrazione palestinese faciliterà e incoraggerà, in cooperazione con l'Agenzia ebraica, l'immigrazione giudaica e il collocamento di giudei su terreni (compresi i demaniali e i desertici) *assicurando in pari tempo che i diritti e la posizione delle altre sezioni della popolazione non sieno pregiudicati.*

A lumeggiare questo groviglio conviene notare che l'Inghilterra (la quale, a causa del collasso della Russia, non tenne più conto dell'impegno assunto del 1916 con le altre Potenze alleate d'internazionalizzare la Palestina) non aspettò che queste o la Lega delle Nazioni approvassero *il testo del Mandato* ma permise subito che vi si desse esecuzione e che un Comitato sionista s'insediasse in Palestina come ente pubblico, applicando il Mandato alla guisa in cui essa lo aveva congegnato sicché, nel 1922, sottomise all'approvazione della Lega delle Nazioni il testo che già era in eseguimento da qualche anno.

E per rendersi altresì meglio conto della natura di questo groviglio conviene ricordare come la dichiarazione sulla National Home della fine del 1917 trovasse la Palestina abitata da 650 mila arabi, da 85 mila cristiani e da una minoranza di soli 60 mila israeliti.

La contraddittoria dizione dei due suddetti articoli e dell'involuta chiarificazione di Mr. Churchill rivelano tanto l'imprecisione di quel che si era concesso ai sionisti quanto l'imprecisione di quel che si volesse conservare per gli arabi e per i cristiani. Infatti l'articolo 6 del Mandato assicurava da un lato *d'incoraggiare l'intenso assestamento di ebrei nel paese,* e dall'altro, assicurava pure che « *i diritti e la posizione delle altre sezioni della popolazione non sieno pregiudicati* ».

Questa contraddizione non poté a meno di richiedere, man mano che si organizzava l'Amministrazione della Terrasanta, una serie d'interpretazioni con cui si cercò di delimitare quello che ormai potrebbe essere tramandato alla storia sotto la dizione di *pasticcio* anziché di *dichiarazione* di Balfour. Esse divenivano necessarie ora di fronte all'attitudine e brame dei sionisti, ora di fronte a quelle degli arabi, nel senso di segnare i limiti entro cui dovesse arrestarsi l'iniziale promessa fatta agli ebrei.

E manifestazione spiccata di questo garbuglio fu la lettera che, dopo i recenti tumulti dell'estate scorsa, stimarono opportuno di scrivere al « Times » di Londra gli stessi creatori della Jewish National Home ossia Balfour, Lloyd George e il generale Smuts, nella quale, dichiarandosi responsabili della *Dichiarazione* di 12 anni prima, riconoscevano che l'opera intrapresa in Palestina dalla Gran Bretagna non *procedesse soddisfacentemente* e che, quale potesse essere l'esito dell'inchiesta, bisognasse completarla mediante un'altra commissione la quale dovrebbe indagare le maggiori questioni di politica e di amministrazione per *riaggiustare* quella macchina amministrativa.

Ora, ed è la prima volta, la Commissione d'inchiesta Shaw, ha avuto il coraggio di parlare chiaro in senso di modificare l'ordinamento attuale.

* * *

In precedenti articoli abbiamo esposto ai lettori in quale guisa si adoperassero i sionisti per attuare la National Home ma conviene qui di ricordarla, per sommi capi, affine d'intendere bene le conclusioni cui è giunta l'inchiesta. Fu riconosciuta in Palestina come *Agenzia ebraica* istituita dal Mandato, l'*Esecutivo sionista*, comitato che l'Organizzazione sionista di tutto il mondo aveva colà appositamente inviato; ed esso cominciò ad agire quasi come una specie di Ministero a lato dell'Amministrazione anglo-palestinese, con tale invadenza che questa dovette ben presto limitarne l'operosità. Venne su vasta scala promossa un'immigrazione ebraica, specialmente dalla Polonia e dalla Russia, che allarmò gli arabi e determinò i disordini del 1920 e quelli del 1921, sicché si dovette restringerla; nondimeno essa riprese di poi più intensa tantoché, nel solo 1925, sbarcarono in Terrasanta ben 33.801 giudei. Tale afflusso, sproporzionato alla capacità economica di assorbimento del paese, determinò, nel 1926 e nel 1927, una grave crisi di disoccupazione, sicché in questi due anni molti dei nuovi venuti tornarono indietro. Tuttavia, in totale, nel decennio 1918-1928, sono sbarcati colà 101.400 ebrei e ne sono ripartiti 23.649 sicché, in dieci anni, vi è stato un aumento netto di 77.751 loro immigrati.

Inoltre si procedette in Palestina, su grandi proporzioni, con i fondi raccolti in tutto il mondo israelita, all'acquisto di terreni per opera di una speciale istituzione, il *Fondo nazionale ebraico*, e in tale guisa si poterono aumentare di molto le colonie agricole ebraiche le quali, al giorno di oggi, sommano a 135 con una popolazione rurale di 35 mila israeliti.

Si svilupparono inoltre molte scuole ebraiche (elementari, secondarie, normali, agricole, di arti e mestieri), un'università, nonché istituti di beneficenza, ospedali ed anche industrie.

Da ultimo, l'estate scorsa, appunto pochi giorni prima dei gravi tumulti di cui si occupa l'inchiesta in questione, il Congresso sionista mondiale raccoltosi in Zurigo, deliberò l'*allargamento* dell'Agenzia ebraica in Gerusalemme nel senso che oltre ai rappresentanti del Sionismo mondiale organizzato, essa dovesse comprendere anche i rappresentanti degli altri giudei non organizzati del mondo e specialmente i rappresentanti degl'israeliti del Nord America; sicché si venivano ad attirare considerevoli mezzi finanziari e ad allargare il raggio di azione dell'Agenzia stessa; il che non poté a meno di accrescere le apprensioni degli arabi.

Nello sviluppo decennale del Sionismo in Palestina, siccome gli arabi, nel timore di essere soppiantati dalla minoranza giudaica, avevano cominciato ad allarmarsi e a protestare di frequente contro i privilegi concessi agli ebrei così il Governo mandatario britannico, per calmarli e per dare sviluppo alle *self-governing institutions*, aveva dapprima costituito un *Consiglio consultativo* formato in parte con funzionari ed in parte con membri scelti tra le comunità musulmana, cristiana e giudaica ma gli arabi non avevano voluto parteciparvi. Fu di poi istituito un *Consiglio legislativo* con poteri più ampi del primo, composto con dieci funzionari e con dodici membri da eleggersi, ma gli arabi si astennero dalle elezioni. Poscia fu offerta loro la formazione di un'*Arab Agency* alla maniera di quella ebraica, ma neppure questa proposta fu accettata sicché è rimasto in carica in Gerusalemme il *Consiglio consultivo* soltanto nella parte di funzionari governativi che lo compongono. In questi ultimi anni, l'Alto Commissario Lord Plumer aveva costituito dei Consigli municipali elettivi in alcune città ma con scarsa partecipazione e interesse degli arabi i quali insistevano per avere un vero e proprio parlamento.

E un altro motivo di allarme e di lamento degli arabi musulmani di Palestina consisteva nella circostanza che mentre i sionisti, per mezzo del capo dell'Organizzazione sionista mondiale residente in Londra dr. Weizmann e con l'appoggio di personaggi politici inglesi, riuscivano ad influire sul Governo britannico a proprio favore, agli arabi non era invece, su questo campo, accordato eguale appoggio.

Anche in questa fase della storia del giudaismo qual'è la Jewish National Home, gli ebrei hanno dato esempio di quella tradizionale attitudine che ha tanto contribuito alla loro tragica sorte del mondo, attitudine che si manifestò, nei secoli passati, in un tenace sistema di vita separato ed appartato, nel racchiudersi nella loro cerchia, stretti rigidamente ai loro usi locali e professionali, al matrimonio endogamico ecc., atteggiamento che aveva anticamente contribuito a suggerire l'idea di confinarli nei ghetti e di farli oggetto di leggi speciali. Ora la medesima attitudine li aveva indotti a fornire le loro colonie palestinesi di organizzazioni municipali giudaiche particolari, con scuole per essi soltanto; li aveva altresì indotti a formare una specie di parlamento ebraico (il Waad Leumi) con deputati, eletti dagli ebrei, divisi in vari partiti, con una specie di Esecutivo ministeriale che ne era l'emanazione; e li aveva altresì determinati a formare una città a parte per loro (Tel Aviv), una loro università ecc. In sostanza sembra che il *futuro ebreo di Palestina* non apparisse loro se non come un cittadino rinserrato nella sua cerchia, non mescolato con gli altri abitanti, con particolari istituzioni amministrative e politiche esclusive per gli ebrei in guisa da conservare, in mezzo a una popolazione di schiacciante maggioranza non giudaica, il nucleo ebraico nella sua purità, nelle sue speciali attività e scontrosità da *popolo eletto.*

A malgrado di ciò il Governo Inglese credette di pervenire in Terrasanta a un'idilliaca fusione delle razze poiché non mancò, sin dai primi anni del Mandato, di emanare una legge sulla *nazionalità palestinese* sperando di creare un *civis palestinensis* indipendentemente dalla razza e dal credo.

Per delucidare la situazione quale l'ha trovata ora la Commissione d'inchiesta non si può omettere qui un prospetto dell'*accrescimento* della popolazione palestinese verificatosi in quest'ultimo decennio. Infatti vivevano in Palestina

	nel 1922	*nel 1928*
Musulmani	590.890	660.000
Giudei	83.794	150.000
Cristiani	73.024	79.000
Totale	747.708	889.000

Anche i giudei erano, al netto, aumentati dal 1918 al 1928, di 77.751 e di costoro, un quarto si era collocato nelle campagne, un quarto nelle grandi città e più di un terzo in Tel Aviv, l'anzidetto centro urbano esclusivamente ebraico con propria esclusiva amministrazione municipale, di circa 40 mila abitanti, sorto vicino a Giaffa da non molti anni ossia dopoché si propagò il movimento sionista.

* * *

Prima di procedere ai disordini ultimi, la cui narrazione occupa ben 50 facciate del *Blue book*, è opportuno di ricordare in succinto il nostro punto di vista, già esposto in articoli precedenti, sulla questione della Jewish National Home.

Per noi la questione ebraica nel mondo si risolverà come la storia insegna che si è già risolta nell'Europa occidentale, negli Stati Uniti e nell'Argentina ossia mediante la graduale assimilazione degli ebrei con la loro patria di adozione, dopoché avranno confinato la religione nella sfera privata della coscienza e abbandonato quel separatismo sociale, mentale, professionale, di usi ecc., che tenne gli ebrei segregati dalle popolazioni tra cui scelsero di vivere. La questione è tuttora dolorosamente aperta nell'Europa orientale, ma finirà pure colà col risolversi mediante una graduale e lenta assimilazione.

Il problema giudaico non si scioglie se non in minima parte, mediante il Sionismo di Palestina ma a prezzo di avere accresciuto di un'unità l'elenco dei paesi in cui si massacrano di tanto in tanto gli israeliti. Sembra del resto che l'inchiesta Shaw abbia pure essa compreso che quella soluzione non si ottiene se non in piccola parte con la National Home poiché ha fatto da un perito compiere un calcolo di previsione su di un'immigrazione intensa di ebrei in quel paese, ed egli ha concluso che il massimo di abitanti che esso possa contenere va fissato in tre milioni e che se l'immigrazione giudaica dovesse essere o di 25 mila, o di 20 mila oppure di 15 mila all'anno allora, calcolando anche il naturale incremento della popolazione, gli ebrei giungerebbero rispettivamente ad essere pari di numero agli arabi (ossia un milione e mezzo) nel 1948, o nel 1956, o nel 1969; se poi, invece vi immigrassero in ragione di una media più verosimile di 10 mila all'anno, quando si raggiungesse la saturazione dei tre milioni suddetti, allora i giudei si troverebbero ad essere ancora di mezzo milione inferiori agli arabi, mentre nell'Europa orientale, continuerebbero a rimanervi a disagio parecchi milioni di loro correligionari.

Per l'Italia, la Jewish Home non ha rappresentato vantaggi politici ma le ha cagionato il danno di avere offerto il mezzo di sostituire all'internazionalizzazione della Terrasanta, già stipolata fra le Potenze, l'esclusività all'Inghilterra di un *Mandato* che venne ad essere giustificato con la necessità di proteggere quella Home il cui stabilimento era stato da essa, di propria iniziativa, garantito. L'Italia nel Convegno di S. Remo dovette ratificare questo proprio danneggiamento ed ora la Jewish Home sta facendo sempre più esulare la questione palestinese dalla competenza politica dell'Europa.

* * *

La narrazione dei disordini dell'estate scorsa viene nell'inchiesta dettagliata nella sua concatenazione la quale si può riassumere nei dati salienti di cui appresso. Il penultimo Alto Commissario, Lord Plumer, data la tranquillità apparente del paese, aveva fatto partire le ultime truppe inglesi sicché, nell'estate del 1929, non vi restavano che 1476 uomini di polizia, quasi tutti indigeni, e in questo numero andavano compresi gli ufficiali, sottufficiali e 142 poliziotti inglesi che li inquadravano. Di questi ultimi soltanto 72 si trovavano in Gerusalemme. Si poteva in più contare, tra Palestina e Transgiordania, su undici carri armati e su dodici squadriglie di aeroplani.

La contesa cominciò riguardo al *Muro del pianto* che è parte della cinta dell'antico Tempio di Salomone nel cui perimetro si ergono le due moschee di Omar e dell'Aksa, la quale ultima è la terza in grado di venerazione di tutto il mondo islamico. Lungo quel segmento di muro corre un breve e stretto andito dove gli ebrei hanno l'usanza di andare, da secoli, a fare, specialmente il venerdì ossia all'inizio del *sabbat*, le loro devozioni e lamenti religiosi. Siccome circolavano da tempo, infondatamente ma alimentate indirettamente dalle intemperanze della stampa ebraica, voci che i sionisti riotterrebbero un giorno il loro antico Tempio occupando le dette moschee, e siccome la proprietà del Muro appartiene alle Fondazioni pie musulmane (Waqf), e siccome un anno avanti gli ebrei avevano tentato, nella festa dell'Espiazione, di fare un atto di possesso erigendo un paravento nell'andito sì da costringere la polizia a toglierlo, così gli arabi, con il Mufti alla testa, pensarono di affermare meglio il loro diritto di proprietà del Muro, iniziando variazioni e lavori. Ossia, da un lato dell'andito, tramutarono una casa del Waqf in una *zauia* o luogo di ritrovo religioso per una confraternita marocchina; vollero aprirvi una porta in guisa che dall'andito stesso vi si potesse accedere; vollero altresì da un altro lato abbassare un muro in maniera che si potesse guardare sull'andito, e iniziarono senz'altro i lavori. Alle vive proteste ebraiche che ciò costituisse un dipartirsi dello *status quo* e che una nuova porta tramutasse in corridoio di passaggio l'andito chiuso dove sino allora avevano pregato indisturbati, le Autorità governative invitarono il Supremo Consiglio musulmano e il Rabbinato maggiore a produrre documenti in sostegno delle proprie pretese; ma il primo li presentò e il secondo no, insistendo invece sulla consuetudine di secoli. Il Governo palestinese che aveva intanto fatto sospendere i lavori, dopo lunga attesa, chiese il parere dei Legali della Corona in Londra i quali, concludendo da un punto di vista pretta-

mente giuridico, opinarono che i Waqfs potessero eseguire i lavori ma che le variazioni dovessero essere tali da non disturbare menomamente gli ebrei durante l'usuale tempo della preghiera. Da quando si era iniziata quest'agitazione era sorta un'associazione araba per la difesa dei Luoghi Santi islamici ed un comitato israelita *pro-Muro* sicché ambedue avevano tenuta viva la controversia accentuandola.

La ripresa dei lavori avvelenò gli animi malgrado che agenti di polizia impedissero il passaggio agli arabi durante l'usuale tempo della preghiera degl'israeliti. Erasi intanto radunato in Zurigo il consueto biennale Congresso mondiale sionista dal quale erasi emanata la summenzionata *enlarged jewish Agency*, il che accresceva le preoccupazioni e i timori della comunità islamica.

Il due agosto scorso fu tenuto nel recinto delle anzidette moschee, dopo l'usuale preghiera del venerdì, un comizio dove gli oratori incitarono a difendere i diritti islamici e analoghe riunioni vennero promosse in altre città palestinesi.

Il 14 agosto ebbe luogo una controdimostrazione ebraica in Tel Aviv e il giorno seguente masse di giovani giudei compirono una dimostrazione, a carattere politico, presso il Muro del Pianto con inalberamento della bandiera sionista sebbene la polizia avesse loro concesso di andare a pregarvi senza vessillo.

Il 16 agosto una massa di arabi al grido « La religione di Maometto venne con la spada » si recò al Muro del Pianto, malmenò il custode ebreo, distrusse i libri di preghiera che gli israeliti sogliono lasciarvi e udì infiammati discorsi. Il giorno appresso un ebreo fu ucciso da un arabo, al che seguì un tumulto con feriti d'ambo le parti. Il suo funerale determinò nuovi disordini e poscia la contesa divampò in tutto il paese dopoché, il 23 agosto, essendo venerdì, molti musulmani erano venuti dai dintorni di Gerusalemme alla Grande moschea. Feroci specialmente furono i disordini in Hebron dove il massacro degli ebrei fu spietato e dove gli arabi si dettero anche al saccheggio delle case israelite: furono anche seri in Nabulus ed in Safed.

La polizia fu impotente a fronteggiare la situazione anche perché non si poté contare sugli agenti arabi quando si trattò di agire contro i loro correligionari.

Uno dei pochi che non perdette l'orientamento fu Mr. Luke il quale, rappresentando l'Alto Commissario allora in congedo, aveva la direzione del Governo. Egli che è bene esperto degli affari d'Oriente ed è anzi un distinto e colto scrittore di siffatte materie, si trovò nella tragica situazione di avere insufficienti forze a disposizione e di non poterle impiegare con estremi metodi come pretendevano i sionisti, per il pericolo che, provocandosi una reazione intensa della stra-

grande maggioranza degli arabi, esse venissero soverchiate completamente mettendo a grave repentaglio il Governo palestinese medesimo.

Così prima che rinforzi britannici sufficienti potessero giungere, la contesa raggiunse il suo massimo sviluppo cagionando ben 820 vittime tra morti e feriti (472 da parte ebraica e 348 da parte islamica), ossia il quadruplo circa delle vittime dei disordini del 1920 e quasi il triplo di quelle dei moti del 1921.

Sopraggiunte le truppe britanniche fu possibile ristabilire la tranquillità.

* * *

L'inchiesta stabilisce nell'*animosità di razza* la causa principale dei disordini e rileva come la situazione, con l'aizzarsi vicendevole dei giornali e con gli strascichi dei precedenti eccidi, non potesse a meno d'incidere più profonda l'antitesi religiosa in un crescendo minaccioso di odio. Essa esclude anzi che vi sia stata premeditazione ma che invece siasi trattato di un'esplosione subitanea su siffatto terreno minato. Ma con questa causa fondamentale concorsero altri motivi sussidiari di contenuto politico ed economico, sicché, se la religione fornì lo sfondo, tuttavia dietro di questo alitavano odii politici nonché ostilità economiche ed un urto di interessi venne così ad allearsi col cozzo delle due religioni.

Quanto ai rancori politici possiamo riassumerli sia nel timore crescente della maggioranza araba di essere sopraffatta dalla minoranza ebraica con la quale non si trova ad avere parità di diritti; sia nella delusione delle mancate promesse fatte dal Governo inglese, durante la guerra, allo Sceriffo Hussein della Mecca, quando ne suscitò la ribellione contro il Governo turco, assicurando il riconoscimento di un'indipendenza araba che poi il Governo britannico ha sostenuto limitarsi soltanto ad alcune unità amministrative della Siria escludenti la Palestina; sia infine nel desiderio degli arabi di ottenere una partecipazione al Governo pari a quella dei sionisti mentre questi ultimi profittano non soltanto dell'*Agenzia* ebraica in Palestina, ma anche di un influsso in Londra dell'Organizzazione sionista sul Governo britannico.

Quanto ai rancori di fondamento economico già abbiamo specificato i due fatti dell'*immigrazione* giudaica, sproporzionata alla capacità del paese, e dell'acquisto, su vasta scala, di *terreni* da parte dei sionisti con eliminazione di una numerosa popolazione rurale araba, la quale viene così allontanata dalle terre su cui lavorava tradizionalmente.

Vale tuttavia la pena di non omettere a questo proposito l'accenno a tre fatti salienti, su cui l'inchiesta si trattiene e che chiarificano il problema nel suo insieme.

Tra il 1921 ed il 1925 una ricchissima famiglia araba cristiana di Beirut, i Sursock, vendette 200 mila *dunams* di terreno, nella vallata di Esdrelon, per 726 mila sterline (pari a circa 65 milioni di lire italiane) e varie istituzioni giudaiche cosicché 8730 contadini arabi (di cui molti finirono con l'emigrare in America) furono tolti da quei fondi che essi avevano coltivato da generazioni senza contratto scritto ma corrispondendo ai proprietari soltanto un quinto del prodotto. Questa evizione produsse anche la conseguenza che molti beduini, i quali tradizionalmente, dopo il raccolto, durante l'inverno, discendevano per il pascolo su quei terreni, venissero tagliati fuori da questi.

Altri 30.826 *unams* di terreno furono dagli eredi di un francese venduti al *Fondo nazionale ebraico*, in Wadi al Hawareth, per 41 mila sterline e 1200 agricoltori arabi vennero così sfrattati.

E le leggi palestinesi non offrono modo di proteggere efficacemente questi contadini né il Demanio pubblico trovasi più a possedere terre coltivabili disponibili per collocarveli. In ambedue queste vendite si trattava di proprietari assenti i qualni vivevano fuori della Palestina.

Un altro fatto saliente posto in luce riguarda l'immigrazione ebraica e consiste nella circostanza che, ogni anno, l'Agenzia ebraica presentava al Governo una richiesta per tanti certificati d'entrata di nuovi immigrati per quanti, per quell'anno, il Governo ne ammettesse; e quest'ultimo glieli faceva consegnare col nome in bianco, ed essa li passava, alla sua volta, alla Federazione ebraica del lavoro la quale li riempiva col nome di chi a lei piacesse, avendo riguardo soltanto al credo politico dell'aspirante ad immigrare. Così il Governo aveva finito con lo spogliarsi di ogni controllo confidandolo alla Labor Federation e ciò spiega i progressi del bolscevismo di Terrasanta.

Tralasciando poi di intrattenerci sul vaglio delle diverse responsabilità dei Capi dell'Amministrazione, del Mufti, dell'Esecutivo arabo e di quello sionista ecc., su cui l'inchiesta si diffonde in dettaglio ma che poco interesse presenta per il lettore italiano, possiamo dire che abbiamo riassunto tutti i lati più importanti dell'inchiesta medesima.

Questa conclude approvando l'opera di Mr. Luke quando si rifiutò di armare numerosi ebrei dei quali gli venivano offerti i servizi, nonché approva la sua decisione di disarmare 41 constabili ebrei di Polizia, assunti provvisoriamente, allo scoppiare dei tumulti, da uno dei Capi della Polizia stessa e raccomanda che il Governo britannico emetta una *definizione chiara e positiva* di quegli articoli del Mandato che provvedono alla salvaguardia dei diritti delle comunità non *israelite*; che impartisca altresì *direttive più esplicite* all'Amministrazione palestinese sulle due questioni delle compere sioniste dei

terreni e sull'immigrazione giudaica in guisa che, riguardo alla prima, si freni la tendenza ad allontanare dai terreni i contadini arabi e, riguardo alla seconda, si consultino in proposito anche i rappresentanti degl'interessi non giudaici. Raccomanda inoltre che il Governo imperiale tenga presente l'aggravarsi delle difficoltà che inciampano l'Amministrazione palestinese a cagione della mancanza, nell'organizzazione costituzionale del paese, di una qualsiasi forma di autonomia. E raccomanda pure che sia resa più severa la legge sulla stampa e che sia punito anche il reato di sedizione. L'inchiesta non può a meno di rilevare come esista, nonostante che gli ebrei abbiano recato beneficio al paese un'atmosfera di antagonismi e di vicendevoli sospetti sicché gli arabi non si dimostrano riconoscenti di quel beneficio, e come non sia da nascondersi che si renda *assai difficile* una cooperazione delle due razze ostacolandosi perciò un'estesa colonizzazione del paese. Anzi la Commissione rileva pure che gli avvenimenti dell'agosto scorso sono stati di tale natura da non poter essere dimenticati facilmente. Resta quindi da agevolare l'avvicinamento reciproco, tentando di far comprendere agli arabi i vantaggi offerti dalla colonizzazione degli ebrei: perciò, da un lato, gl'israeliti devono convincersi di dover collaborare sinceramente nell'agricoltura con gli arabi e, dall'altro, i capi arabi debbono far capire ai loro seguaci qual'è la situazione, corrispondendo sinceramente a siffatti sforzi dell'altra parte. Occorre insomma la cooperazione di ambedue in uno spirito di mutua tolleranza, altrimenti non si realizzeranno le aspirazioni né dell'uno né dell'altro popolo.

* * *

Evidentemente l'inchiesta lascia un'impressione favorevole circa gli arabi ed è infatti la prima volta che i loro lamenti e timori si siano presi in esauriente considerazione e che si sia posto in risalto, senza circonlocuzioni, il ragionevole fondamento di varie loro proteste raccomandandosi anzi di porvi rimedio.

Che cosa farà il Governo britannico? Manifestamente l'inchiesta l'ha posto già in qualche imbarazzo, sia di fronte ai sionisti sia di fronte alle aspettative degli arabi, essendosi addentrata in questioni politiche. E ne sono sintomo le dichiarazioni che il *Premier* on. Mac Donald si è affrettato a fare nella Camera dei Comuni ossia che l'Inghilterra non rinuncerà al Mandato, che seguiterà a promuovere lo stabilimento della Jewish Home e che renderà infine giustizia ad ogni gruppo della popolazione palestinese. Il che sembra rivelare come perduri una specie di mancanza di comprensione della realtà della situazione nel senso che non si smetterà di mirare ad una nazione giudeo-araba e d'inseguire ancora la meta irrealizzabile del *bi-nazionalismo*.

Intanto il Governo inglese ha già cominciato a dare opera a speciali misure ossia a una riorganizzazione della polizia indigena sicché ha già inviato colà un comandante specialista; si avrà un aumento di truppe inglesi (forse due battaglioni), una censura più rigorosa della stampa, un accrescimento delle spese di sicurezza pubblica. Si accorderanno forse garanzie a pro' dei contadini arabi e qualche ordinamento che conceda agli arabi un qualche controllo sull'immigrazione ed un concorso all'amministrazione.

Gli arabi, rincuorati dall'inchiesta, aspettano già che sia loro accordata una maggiore partecipazione al governo.

È probabile che ci troveremo di fronte a un colpo di timone a loro favore o almeno a concessioni parziali. Siccome però in siffatti casi sono sempre gli estremisti ad assumere la direzione della massa, avremo così, con molta probabilità, *non una diminuzione, ma un accentuarsi* di quella specie di irredentismo arabo che riceve eccitamento da fuori delle frontiere e che rivolge gli sguardi ai musulmani della Siria, dell'Irak, della Transgiordania, aspirando all'indipendenza. Osserva anzi l'inchiesta che se, in occasione dei recenti torbidi, si fosse esteso alla Transgiordania (come poteva diventare ben probabile in caso di una repressione contro i musulmani condotta agli estremi limiti) il movimento di esasperazione e di ribellione, allora il caso sarebbe diventato davvero grave per il Governo britannico.

Ora a noi sembra, checché si faccia o si dica, assai poco realizzabile il costruire la Jewish Home con la collaborazione degli arabi. L'insolubilità del problema su questo sentiero risiede nell'errore iniziale e nella condizione di fatto ormai creatasi la quale non può condurre a una situazione che per sé stessa possa sostenersi. D'altronde è ben difficile che l'Inghilterra non resti ancora a lungo, almeno in parte, vincolata dalla Jewish Home avendo questa destato ormai troppe speranze ed essendo troppo oltre penetrata in un'attuazione pratica. La natura delle cose l'indurrà a mantenersi nell'indecisione; una soluzione equivoca non risolverà il problema anzi lo complicherà ed il Mandatario sarà costretto, in un primo tempo, a concessioni parziali all'una parte ed all'altra. E poiché queste non soddisferanno né l'una né l'altra, così si andrà spianando il sentiero ad un altro malanno, oltre il Sionismo, vogliamo alludere al *pericolo arabo* nel senso che gli arabi si renderanno sempre più estremisti e perciò sempre meno maneggevoli e sempre più fermi nel proposito dell'indipendenza assoluta. Il Focolare ebraico riesce infatti un coefficiente di spinta al nazionalismo degli arabi.

Da un contrabbando di armi per israeliti scopertosi in questi giorni, si rivela come gli ebrei stimino prudente di armarsi; è presumibile che gli arabi non manchino di fare altrettanto poiché, nono-

stante l'attesa dei risultati dell'inchiesta Shaw, nessuna delle parti nutre eccessiva fiducia che l'avvenire prepari rapporti sereni tra di loro. Il problema si è addentrato come in un vicolo cieco e da esso continuerà a scaturire una specie di guerra civile intermittente. E se in futuro abbiano a ripetersi i disordini, più il timore di una loro estensione alla Transgiordania si avvicinerà alla realizzazione.

Soffermiamoci un momento a considerare le mete precise degli arabi. Ce le spiegano le ripetute proteste dei musulmani di Siria, di Egitto, di Transgiordania e persino dell'India, dacché l'inchiesta è stata pubblicata. Essa ha segnato una ripresa del ritornello della self-determination e dell'indipendenza. Il « Times » di Londra pubblicava, giorni fa, le risoluzioni unanimemente adottate da una *All-India moslem conference for Palestine*, radunata in Bombay, nelle quali, dopo lunghe considerazioni e dopo presa notizia della relazione Shaw, s'insisteva per l'abolizione della *Dichiarazione* di Balfour, per l'abolizione del *Mandato* e per l'istituzione di un *governo indipendente* in Palestina. Insomma in gran parte del mondo islamico gli arabi palestinesi trovano incitamenti ad insistere sull'assoluta loro indipendenza politica. E così l'Inghilterra si troverà dinanzi a un bivio; ora dovrà fare concessioni agli ebrei ed ora agli arabi, e, una volta postasi su questa china, dovrà cedere di preferenza agli arabi che non agli ebrei perchè è più rilevante per gli interessi britannici il rendersi meno ostile l'islamismo. Verrà così il giorno in cui dovrà accordare un parlamento alla Palestina il quale riuscirà con una maggioranza schiacciante musulmana, e che quindi procederà presto a leggi miranti alla soppressione della Jewish Home: il Governo britannico non potrà a meno di opporvi il proprio *veto*, il che forse svilupperà, in un primo tempo, una situazione di resistenza da una parte e d'imposizioni dall'altra, con inframmettenze di disordini alla maniera degli avvenimenti in Egitto e come sembra s'incamminino nell'Irak. Ma poiché alla Gran Bretagna preme di più la conservazione della pace, ed è più difficoltosa per essa l'animosità dell'Islam che non la sionista, così, gradualmente, in un secondo tempo, passerà ad altre concessioni sino a che forse, quando avesse trovato modo di assodare definitivamente in Palestina le proprie basi strategiche militari, e si fosse assicurate preferenze economiche, finirebbe col cercare di sbarazzarsi di un fardello divenuto soltanto molesto e fonte di gravi responsabilità. Allora, molto verosimilmente, si ripeterà per la Terrasanta quel che sta accadendo per l'Irak ossia l'Impero britannico abbandonerà il Mandato facendo entrare quel paese nella Lega delle Nazioni. E l'Europa si troverebbe di fronte a una situazione sistemata a due, da soli, Gran Bretagna e arabi, la quale rappresen-

terebbe un definitivo spossessamento dell'Europa e renderebbe difficile una sua ripresa con un nuovo intervento.

* * *

Fare il profeta in politica può forse sembrare ingenuo esercizio d'arte divinatoria, fertile in combinazioni cervellotiche, ma, se il futuro è nelle mani di Dio, pure chi cerchi di maturare la saggezza politica dell'opinione pubblica deve fare presenti le linee del quadro generale dentro cui avranno gioco gl'impreveduti. Intendiamo cioè di porre sin da ora sull'avviso in riguardo ad uno Stato arabo indipendente in Terrasanta. E se ci siamo per un momento abbandonati a questa indagine su di un probabile futuro (che può essere non remoto), non è stato per vano esercizio da indovino ma per giungere a ricordare che in tutta questa faccenda quella che viene posta in disparte è l'Europa.

In tutta l'inchiesta Shaw, all'infuori della Gran Bretagna, l'Europa sembra dimenticata poiché non se ne tiene alcun calcolo, né l'inchiesta mostra di sapere che pure essa aveva dei diritti storici in Palestina; né sembra di ricordarsi che sono le Potenze vittoriose europee quelle che hanno confidato il Mandato all'Inghilterra e che non hanno fatto, in occasione di questa, definitiva rinuncia a una posizione politica di controllo, d'influsso e d'interloquire. Vi è stata sì una delegazione parziale di poteri ma non una rinuncia.

Mentre dunque sembra che l'Europa sia stata allontanata sempre di più, mentre l'Inghilterra può essere indotta dalla intransigenza islamica a seguire l'atteggiamento assunto verso l'Irak, potremmo forse assistere ad un abbandono della Palestina a sé stessa sotto la forma di un traballante governo autonomo. È opportuno quindi che ci poniamo fin da ora il quesito se l'Europa abbia affidato appunto il Mandato all'Impero britannico per raggiungere siffatto scopo o non piuttosto per trasformare la Terrasanta in sede tranquilla di tre fedi di cui, quella cristiana, ha dietro di sè più milioni di fedeli che non l'islamica e la giudaica; e se l'abbia confidato con riserva dei propri diritti quesiti, con riserva di una specie di superdirezione, senza privilegi economici per uno Stato determinato su quelli che si affaccino od abbiano basi nel Mediterraneo, e se l'abbia infine affidato senza abbandono di alcuni propri diritti per quella regione la quale non è esclusivamente araba.

Se le suesposte probabili previsioni, che non sembrano cervellotiche, avessero ad avverarsi, non è forse già il tempo di vigilare i segni che possano far sdrucciolare verso la loro realizzazione? E qui conviene porsi qualche domanda. Deve l'Italia accontentarsi di

vedere ridotto il proprio influsso in Palestina soltanto a un appoggio a delle istituzioni religiose? non sviluppata la situazione speciale che le compete come Potenza mediterranea? deve appagarsi di una parità economica pregiudicata, di una parità d'immigrazione quasi annullata, di una giustizia che può finire con l'essere affidata a magistrati arabi e sionisti dopo che essa si è vedute togliere le garanzie amministrative e giudiziarie acquisite ai propri sudditi mediante le Capitolazioni? e deve essere soddisfatta di constatare vano l'unico influsso rimastole con la partecipazione alla Commissione dei Luoghi Santi? Com'è noto questa, prevista dal Mandato, non si è mai costituita sicché viene rimpiazzata dal Governo anglo-palestinese il quale regola ormai da sé le eventuali questioni o reclami, non potendosi, come osserva la stessa inchiesta Shaw, farne a meno se si vuole che l'amministrazione proceda regolarmente. Il Governo britannico ne propose, anni fa, uno schema con una preponderanza ai non-cattolici, ma, non essendosi accettato, invitò le Potenze a progettarne un altro ma nessuno l'ha fatto sicché si possono determinare due inconvenienti, l'uno, un nuovo *status quo* che può prolificare invadenze, come quelle del passato, a danno del Cattolicesimo e l'altro che, a lungo andare, la carenza abbia a dimostrare non necessario quell'organo potendo essere rimpiazzato dal Governo anglo-palestinese.

Dopo tutto ciò può l'Italia restare passiva di fronte al pericolo di questo orientamento nuovo del problema palestinese di cui ci si rivelano i sintomi? E la Francia, a parte le sue tradizioni speciali in Terrasanta, può essere soddisfatta che la questione si circoscriva in un affare a due, e può aspettare tranquilla le ripercussioni che eserciterebbero sulla Siria un governo autonomo arabo, costituito in Palestina?

In altri termini, il *fatto nuovo dannoso* che si delinea è la consistenza presa dal nazionalismo arabo e la considerazione che si abbia a dargli. Noi non possiamo restarvi indifferenti come se si trattasse dell'Irak; nè l'Europa può consentire che si lasci gonfiare troppo tale estremismo da trasformare in Stato arabo una terra la quale non è completamente araba ma di speciale situazione. L'attività storica, spirituale, politica, economica che sino ad oggi vi ha sviluppata l'Europa esige speciali garanzie e l'autodecisione degli arabi deve incontrare colà, nei riguardi del nostro Continente, dei limiti che non si debbono lasciare sorpassare.

E vediamo se la storia non ci offra in proposito insegnamenti netti. La Palestina non può mettere su uno Stato a sè, un governo di vita permanente; è stata sempre, nei secoli, un paese di cambiamenti di dominio, un corridoio di passaggio agli invasori, un crocicchio di cozzo di popoli e di contese circa il primato politico in essa.

E' troppo varia etnicamente, la sua posizione geografica le ha sempre impedito di fare da sè ed ha tali pregi per cui deve essere preservata per la civiltà occidentale, in guisa da non diventare mai qualcosa del genere della Mecca, a libito dell'intolleranza islamica.

La Palestina non è terra araba nè musulmana sia perchè vi esiste un miscuglio etnico troppo pronunciato, sia perchè è la terra di tre fedi, cristiana, ebraica e islamica, delle quali la cristiana ha tanti milioni di credenti dietro di sè quanti non ne ha nessuna altra; insomma perché è riallacciata all'Europa cristiana per vincoli per cui questa trovasi alla testa della civiltà del mondo. Motivi spirituali, politici, storici, situazione geografica ecc. stanno a favore indiscutibile della preponderanza europea.

Ma qui si potrebbe domandare quali sieno le nostre pretese, se cioè gli arabi debbano rinunciare ad amministrare il paese e a non viverci indipendenti o se i sionisti debbano rinunciare alla loro Sede nazionale.

Le nostre pretese sono quelle dettate dalla ragionevolezza storica e dalla situazione politica; il *Mandato* deve adattarsi a questa situazione speciale e il non esservisi adattato ne ha posto in rilievo l'erronea struttura. L'Europa ha da tenersi in mezzo alle varie tendenze, ridurle quale alta regolatrice conservando a sè medesima quel predominio storico, politico, economico conquistatosi con la propria attività passata e con la situazione politica presente. Allora soltanto si perverrà a una situazione di equilibrio senza sopraffazione di nessuno. La *self-determination* non può avere attuazione nel senso lato della parola, nè l'Europa potrebbe tollerare che quella regione divenisse araba o sionista disinteressandosene e che vi si corra il rischio che si ripetessero tentativi di ostracismo o di menomazione degli europei come succede in Turchia, e che la civiltà dei bianchi dovesse indietreggiare da alcune rive del Mediterraneo dopochè vi ha portato sviluppo. In altri termini, quella regione non può esulare dalla sua competenza politica. Ormai non si tratta più del caso che l'Inghilterra abbia a studiare provvedimenti « dentro i termini del Mandato » ma di modificare quest'ultimo avendo fatti sempre più gravi dimostrato come esso sia basato su errori i quali non potranno a meno di produrre malanni senza fine. Il Mandato così com'è, è risultato inattuabile. La terra delle tre fedi, di popolo misto, di posizione geografica di passaggio va aggiudicata a un regime civile neutrale, di *giusto-mezzo*, perciò gl'inconvenienti inguaribili del Sionismo e il nuovo orientamento arabo devono determinare una *modificazione del Mandato*, nella quale deve interloquire l'Europa e non la sola Inghilterra. E gioverà meglio a quest'ultima, dopoché abbia salvaguardata colà la sua posizione strategica militare, di condividere con tutta l'Europa

la responsabilità del regime anzichè di indursi a una serie illimitata di concessioni agli arabi, la quale seguiterà a non appagare l'Europa e ad aumentare contro l'Inghilterra medesima le antipatie islamiche.

Giova alla Gran Bretagna di appoggiare l'influsso europeo non soltanto per solidarietà occidentale, ma anche per esonerarsi dal fardello della responsabilità di non essere riuscita a guarire una situazione male impostata che ha infuso negli arabi pretese che altrimenti non sarebbero sorte così accentuate e così rapide. D'altronde il Sionismo stesso è sboccato in un aumento e non in una diminuzione della necessità di una *internalizzazione* del paese per sottrarre gli ebrei a ulteriori eventi tragici.

S'impone quindi la *revisione del Mandato* e il riconoscimento che la *self-determination* per una parte sola della popolazione non farebbe che accrescere i mali. E poichè il Mandato si è rivelato, così com'è congegnato, vizioso, colei che lo ha confidato, ossia l'Europa, deve essere chiamata ad interloquire per correggerlo.

E all'allargamento di un influsso dell'Europa con lo scopo di promuovere l'*internazionalizzazione* della Palestina esiste già un addentellato in quell'organo, per ora latitante, che è la Commissione dei Luoghi Santi di cui si potrebbe estendere l'autorità: si potrebbero stabilire dei *Tribunali Misti* per garantire che la giustizia non venga intaccata dalla politica o dal sentimento di razza oppure da quello religioso: si potrebbe lasciare che le Missioni e gli Istituti religiosi si sviluppassero in una gara spirituale secondo le proprie forze senza che l'uno trovasse a scapito dell'altro appoggi, sia pure semiufficiali; si potrebbero lasciare al loro naturale sviluppo le scuole di ciascuna confessione senza che una istruzione statale mirasse a creare l'inattuabile nazionale palestinese; si dovrebbe togliere all'Agenzia ebraica ogni carattere politico o di privilegio riducendola esclusivamente a iniziative private di cultura, di pietà e di spiritualità: si potrebbero intromettere nell'Amministrazione, specialmente nella Polizia, elementi internazionali europei bene scelti e dare sviluppo alle istituzioni amministrative municipali per tutti i cittadini a qualunque credo essi appartengano sotto un Alto Commissario europeo. Insomma il paese dovrebbe essere posto sotto una diretta garanzia collettiva dell'Europa. Trattandosi di Stato che politicamente non può essere vitale, si deve rivedere, da un punto di vista internazionale, il Mandato, il Sionismo e quello che potremmo denominare l'Arabismo in guisa che la Palestina costituisca, come la storia l'ha resa, *un'estensione dell'Europa*. A forza di errori e di lezioni inflitte dalla realtà delle cose, presto o tardi a questo risultato si dovrà giungere.

ROMOLO TRITONJ.

REMIGIO ZENA

Remigio Zena, letterato italiano, al secolo marchese Gaspare Invrea, nato a Genova il 23 gennaio 1850, morto a Genova l'8 settembre 1917, fu soprattutto un poeta.

L'opera sua di prosa — due romanzi, un diario di viaggio, una raccolta di novelle — varia da un naturalismo verghiano, ad un neo-cristianesimo uso Huysmans. E forse neo-cristianesimo non è la parola giusta. Fu un credente chi scrisse *Campane in mare* e l'*Apostolo*, un tormentato credente: quando il sentimento in lui prendeva il sopravvento sulla cosidetta ragione, il cristiano, il cattolico di razza e di tradizione, balzava con la croce alla mano e l'ispirazione assurgeva quasi alla profezia. Feroce cattolico spesso, feroce contro se stesso intendo. Alcune pagine dell'*Apostolo* fanno fremere: la lotta del novello sant'Antonio contro il bel demone tentatore, pericoloso tanto più perché sincero, è di quelle che non si dimenticano, che stringono gola e cuore e cervello insieme, trovando accenti espressioni scorci di rara potenza. Libro singolare, che accanto a un altro non meno singolare di quell'epoca — *Un duello* di Filippo Crispolti — meriterebbe una disanima profonda, che non dispero di poter fare un giorno o l'altro. Quanta strada fra le quattro novelle raccolte sotto il titolo di *Anime semplici* o *Storie umili* e l'*Apostolo*, che Emilio Zola, avrebbe potuto annoverare fra i preziosi documenti per quella sua *Roma* tanto ingiustamente deprecata!

Le *Anime semplici* e poi la *Bocca del lupo* — che rifonde una delle novelle (*La Briccica in gloria*) — sono prove della bontà dell'idea paesana di Giovanni Verga. Lo stile, e con lo stile imagini, modi di dire, mentalità, è prettamente regionale: è genovese addirittura. Il Verga anzi non fu così catanese come lo Zena fu genovese: l'autore dei *Malavoglia* esita quasi sempre dinanzi alla *parola* dialettale: quello della *Bocca del lupo* non esita mai: è una questione ortografica: non traduce, riproduce.

Ma poiché non poteva seguitare su questa strada, ché ben si può scrivere il dialetto ma non imbastardire la lingua, ecco il nostro dilettante — la *Bocca del lupo* è fra i più tipici esempi di dilettan-

tismo, anzi non può essere che l'opera di un gran dilettante — segnare il passo, fermarsi, ed essendo poeta e quindi sacerdote del buon gusto, metter da parte quel libro ed orientarsi verso altri esperimenti.

Poiché li chiamava esperimenti.

Vecchio, quasi cieco, accoglieva con gioia, al primo piano d'una casa di Corso Firenze a Genova, dov'era tornato per morire dopo la vita errabonda, amici vecchi e nuovi. Fra questi ultimi il sottoscritto che vi passò dei lunghi pomeriggi troppo rapidamente trascorsi.

E fu appunto dalla viva voce di *Lui* ch'io m'ebbi definito *sperimento*, un suo libro ch'io gli vantavo.

È il diario d'un viaggio di mare, un libro di bordo, *In yacht da Genova a Costantinopoli*, oggi introvabile. L'*yacht* era *La Sfinge* del marchese Cesare Imperiale di sant'Angelo; un *cutter* lungo appena dodici metri, della larghezza massima di tre, con un registro che non arrivava alle dodici tonnellate, un guscio quindi tutto vela e la cui camera larga e alta a un dipresso quanto il compartimento d'un vagone di prima classe, era destinata promiscuamente ad uso di salotto, studio, refettorio e dormitorio. E su quel guscio, oltre l'armatore, il marchese Cesare Imperiale, vissero per due mesi Remigio Zena, il capitano Filippo Bonfiglio e quattro marinai, veleggiando con poche soste da Genova a Costantinopoli. E in quel guscio vennero scritte le note, il giornale di bordo di Remigio Zena, e la relazione di crociera di Cesare Imperiale, con le sue brave carte, viva per una grazia ed una scioltezza impagabili. Parliamo intanto del *Nostro*.

Il libro di circa quattrocento pagine è il vero e proprio libro di bordo d'un letterato e d'un artista. Comincia con una ballata all'uso italiano

Cantate i tre Argonauti
A bordo della Sfinge,
Con pifferi e con flauti
Cantate i tre argonauti,
Cui, forse troppo incauti,
Nuovo desio sospinge
Cantate i tre Argonauti
A bordo della Sfinge.

Cominciato con una lirica il giornale di bordo sarà spesso interrotto dai trilli e dalle melodie rimate. Dopo toccata la Corsica e fatta una breve sosta a Bastia, il mal tempo li fa ricoverare a Porto Longone, donde salpano l'indomani preceduti da un nugolo di paranze e di tartane con le quali fanno regata e che raggiungono e si lasciano indietro. Il poeta inneggia all'armatore e al *cutter*:

Racconterà la storia
Che nell'acque del Giglio
Ebbe una gran vittoria!

E aggiungerà la storia:
Tutto ei provò, la gloria
Maggior dopo il periglio...
La farò io la storia
Delle acque del Giglio.

Passano davanti al Circello e le reminiscenze aleardiane fioriscono al tramonto non sereno: il sole andò a dormire *col cappotto e col berrettino*, brutti presagi. Per dissipare i cattivi pensieri cantano sulla chitarra la *Canzone della Sfinge*, barcarola nuovissima, composta lì per lì sopra una melodia improvvisata:

Audace si spinge
Sul mare la *Sfinge*,
Del vento a seconda
Lasciamola andar.
Del vento a seconda
Fuggevole è l'ora,
Insino all'aurora
Possiamo restar.
Ci dondola l'onda
Notturna del mar.

E il pronostico non fallisce: riparano ad Ischia dopo un bordeggiare senza fine per cogliere la minima bava. Ma il tempo si rimette al bello e risalpano. È il momento di pubblicare il *Giornale* manoscritto, marittimo, misterioso, intermittente, *La Sfinge*, che avrà pochi numeri forse, ma rimarrà come un documento e sarà un passatempo.

Remigio Zena compone la *Ballata delle paranzelle d'Ischia* che scrive nel diario per ora e che più tardi apparirà nelle *Pellegrine*, il volume di versi che gli darà fama.

La ballata arieggia lo schema francese delle ballate di Carlo d'Orléans, di Villon e di Marot. Tre strofe di otto versi, e un commiato di quattro: l'ultimo verso d'ogni strofe e del commiato è eguale. Qualche pagina dopo, quando ricorderà i poeti *du temps jadis*, in un'altra ballata che diventerà poi il preludio delle *Pellegrine* sarà più fedele allo schema tradizionale. Per intanto la *Sfinge* naviga allegramente. Passa Capri, fa la civetta dinanzi a Stromboli e il capitano Bonfiglio prende autorità poiché ci si avvicina al gran cimento, la prossima traversata dell'Ionio.

Col capitan Bonfiglio
Bisogna rigar dritto:
Si direbbe un coniglio
Il capitan Bonfiglio.
Ma s'egli muove il ciglio
Che coniglio d'Egitto!
Col capitan Bonfiglio
Bisogna rigar dritto.

Basta: c'è la sosta a Messina. Remigio non si lascia tentare dall'armatore e dal capitano che vogliono dar la scalata all'Etna e li lascia partir soli per Catania in ferrovia. Resta a bordo a scorrere i giornali che da Genova non ha più letto ed a riordinare il diario. Ma il primo foglio gli reca una ferale notizia. Victor Hugo è morto. E scrive quel che il cuor gli detta sul grande poeta. Poiché il diario oltre il racconto della crociera, i versi, i ricordi dei marinai — fra i quali una novella intera — riporta anche le impressioni delle letture fatte nelle ore d'ozio, vere e proprie critiche d'arte, d'un gusto fine, spesse volte divertenti. Il necrologio su Victor Hugo è magistrale. Ah! certo meglio scrivere le *Orientali* e i *Lavoratori del mare* che sfacchinare lungo le falde dell'Etna e tornarne sfiniti, slombati, mani e piedi spellati.

E Remigio pietoso scrive il *Salmo penitenziale* per i due escursionisti, seguito da *Tre lezioni*, o salutari palinodie: invano, ché gli scalatori di vulcani gemono in fondo a un letto a Catania. Ma quando Iddio lo permette il viaggio ricomincia e una bella sera ecco le montagne della Calabria s'annebbiano tra le nuvole. « È un'ora mesta — dice Remigio — non abbiamo più voglia di scherzare ».

Laggiù nei latini orizzonti
Il sole vermiglio discende,
Le fiamme sui calabri monti
Gittando, sul mare, sul ciel,

E là sulla patria si stende
Di nebbia e di porpora un vel.

La patria! La patria! nel pianto
La bella parola s'annega,
Sul labbro sì facile al canto
L'usata strofetta morì.

. . . . . .

E pare che la patria si faccia rimpiangere davvero. La traversata è orribile, il mare è sulle furie, il vento fischia, la *Sfinge* balla come una strega nella bufera della tregenda. Le pagine che descrivono le ore del pericolo sono magnifiche, e tra le pagine si insinuano dei versi, quelle *Campane in mare*, comprese nelle *Pellegrine*, ma che non posso a meno di riportare.

Dei tocchi di campana
Sordi, lugubri, lenti,
Sparsi sulla gran piana
Vincon l'urlìo dei venti.

O anima profana
Ti credi sola e senti
Dei tocchi di campana
Sordi, lugubri, lenti?

Simili a voce umana
Che gridi e si lamenti,
Parlano degli assenti,
Della patria lontana
Quei tocchi di campana!

Ho voluto citar questi versi, dopo i gioiosi, per facilitarmi il trapasso alle cose maggiori. Lasciamo il diario di bordo che seguita per Zante, Citera, Marmara e Costantinopoli, com'è cominciato, lettura deliziosa, miniera inesauribile.

Formulo soltanto un augurio: che un editore lo ristampi, così com'è, e migliaia di lettori gli saranno grati, poiché aeroplani o sottomarini, motoscafi o transatlantici a parte, la navigazione a vela avrà sempre almeno migliaia di fedeli. *Paulo majora canamus*, dunque. Ecco le *Pellegrine*. È questo, non solo il libro maggiore di Remigio Zena, ma è quello che lo mostra com'è, poeta tra tormentato e sereno, ligio alla tradizione e tuttavia scapigliato, cristiano, anzi cattolico, e tuttavia dibattuto fra gli aculei non dirò del dubbio, che non soffrì mai, ma delle tentazioni che lo attanagliarono sempre.

Ricordo che un giorno gli confidai la enorme impressione che mi aveva destato a Parigi la tomba di Alessandro Dumas figlio, dove il drammaturgo è riprodotto il corpo avvolto nella tonaca francescana, i piedi nudi, le braccia incrociate sul petto. Il drammaturgo della morale, il difensore della donna, il poeta di tutte le cadute e di tutti i peccati purché in buona fede e salvati dall'amore, dicevo, non poteva meglio dormire che sotto quel sasso conventuale. Crollò il capo, mormorò: « Preferisco l'abominevole peccato di Verlaine, se poi mi dà *Sagesse*, alla morale mondana di Dumas in abito da terziario ».

E infatti la sua poesia è così. Quel po' di apparenza mondana è più voluta che sentita: il poeta in lui è un Enrico Heine, ma nato cattolico non ebreo: il sorriso, il trillo, qualche volta l'arditezza hanno per ombra la croce. Il volume di versi *Le Pellegrine*, che la Casa Treves pubblicò nel 1894 in edizione *bijou*, ne è la testimonianza maggiore e migliore.

Nel 1894 in Italia si conosceva poco la nuova poesia francese. Gabriele d'Annunzio parlava di Lorrain e di Moreas, Vittorio Pica dei parnassiani, e specialmente dei simbolisti, ma timidamente e senza troppa convinzione. La prima sensazione del verbo nuovo la diede Remigio Zena. Aveva vissuto a Parigi, aveva frequentato i caffé della riva sinistra, aveva conosciuto personalmente i poeti capelluti alla merovingia. Non so se avesse avvicinato Verlaine, ma Moreas certamente: la sua biblioteca, oggi presso la Società Ligure di Storia Patria, ne fa fede. Ci sono i primi volumi del celebre Leon Vanier, l'editore

dei poeti decadenti e simbolisti, come Lemerre lo era stato dei parnassiani. Da Stuart-Merril a Vielè-Griffin, da Moreas a Maurizio du Plessis, ai minori (minori come rinomanza intendiamoci) i Laforgue, i Rettè, i Dubus, i Vignier, i Raynaud, i Lionel de Rieux, tutti, fino a quelli che trionfarono ufficialmente come de Regnier, o Mallarmé, a quelli che furono i precursori come Corbiere o Rimbaud, tutto quello che la fucina del boulevard Saint-Michel sprizzò di incandescenze fu famigliare al Nostro: egli se ne abbeverò, se ne dissetò, e da quella comunione nacquero molte liriche delle *Pellegrine* fra le più tormentate e turbanti. Il verso libero fu per lui come per Moreas o de Regnier una protesta iniziale: poi le *Stanze* limpide, e i *Giochi rustici e divini* vitrei, classici entrambi, gli mostrarono come le scapigliature, le scuole avventate, lo sbalordimento dei borghesi possono essere un mezzo non un fine, e cadde nell'eccesso opposto: adorò Teodoro de Banville. I versi che ho citato, quelli che citerò, gli inediti che seguiranno questo saggio ne sono la prova. Le *Odi funambulesche*, la rima ricca, la cesura a posto, gli accenti saggi, dieresi, elisioni, giri di strofe, ritornelli, sapienti ripetizioni, tutto egli conobbe e tutto saggiò. Giocoliere della rima la piegò a tutte le duttilità. C'è un'opera che raccoglie queste sue bravure, *Olimpia*, l'ultimo suo libro, tanto trillante e tintinnante da diventar persino monotono. Così che in vecchiaia, nella solitudine quasi cieca lo riprese, lo annotò, lo corresse, lo rifuse. È un voluminoso manoscritto che contiene la storia letteraria nostra di trent'anni e che potrebbe essere sfruttato come una miniera. Ma l'opera sua migliore è sempre il volume delle *Pellegrine*.

Tre parti e un epilogo, che è poi un poemetto in liriche. La prima parte *L'Idumea* raccoglie tutte le poesie scritte in una lunga residenza a Massaua. Alcune hanno espressioni tragiche — *Dogali*, *Ballata degli affamati scioani* —, alcune ripetono i trilli ben noti:

Come si dice in greco:
Ave, bella fanciulla?
Sempre il Signor sia teco
Come si dice in greco?
Dei morti studi l'eco
Non mi risponde nulla...
Come si dice in greco
Ave, bella fanciulla?

Il poeta entra in iscena con la ballata che dedica ai compagni della giovinezza, Boito, Praga, Camerana, e che chiama i *Poeti du temps jadis*. La ballata batte la bandiera di Villon

Mais ou sont les neiges d'antan?

ed ha un commiato triste e sconsolato

Oggi barbara e pagana
È la folla; va anche tu
Nel deserto, voce vana
Dove andò la mia tribù.

Ed è, si può dire, il *leit-motiv* di tutto il volume.

Anche le strofette — alcune dell'*Idumea*, ad esempio *I Moretti*

Adam, Idris, Mahmud
Hanno il pudore in bando:
Da Gherar a Taulud
Adam, Idris, Mahmud
Mostrano il nord e il sud,
Con licenza parlando.

sono impresse d'un non so che di fatale. Il poeta si commuove:

Non fate ai birichini
Così fiero cipiglio:
Sembran cioccolatini
Di Moriondo e Gariglio
. . . . . .
Chi lo sa, poveretti,
Come andranno a finire!

Qualche volta la strofe assurge ad accenti d'epopea come nel *Pianto delle iene*, come nel *Canto funebre abissino*.

Ma è nelle *Suggestioni* — la terza parte a cui serve da epilogo il poemetto *Damasco* — che il poeta si rivela. Qui le influenze letterarie delle scuole ribelli diventano sangue suo, qui c'è un'anima che si dibatte. Anche qui metro funambolesco — *Le figlie di Lot*, *Un prete scagnozzo* — ma qui puranche il sonetto d'andatura maestosa, e la lirica più solenne quale richiede l'argomento. Entrano a parlare per bocca di Remigio Zena alcuni fra i più significativi fra gli spiriti letterari: parla Villiers de l'Isle-Adam; parla Barbey d'Aurevilly, maresciallo delle lettere, combattente bianco; parla il principe dei poeti Paolo Verlaine, e parla a se stesso, al « povero Lélian », il poeta maledetto:

Io son la voce dell'angelo buono,
Porgimi ascolto come a una sorella.

Ed incomincia *Damasco*:

Dio non mi volle. Dei celesti imperi
I desideri miei caddero spenti.
Cancellata dal libro dei viventi,
Mia desolata anima, che speri?

Sedici sono le liriche di *Damasco*, non tutte chiare, non tutte limpide come le altre, pur attraverso tormento e cesello.

Ma pure in questo breve saggio che prelude ad altri versi rimasti inediti, versi della fede, c'è un desiderio di perfezione che rassicura. Ci sono delle espressioni definitive:

Nell'orticello della mia coscienza
Fra un sasso e l'altro crescono gli spini
. . . . . .
Attendi e prega. Prega. Non intendi,
Tu che altrui l'insegnasti, e più non sai
compitare il cattolico alfabeto?
. . . . . .
Ascoltate la dolce litania
che dolcemente dal mio cuor si sgrana
Voi che con tanta carità cristiana
Me raccoglieste infermo sulla via
. . . . . .
Il mio cuore piangea di tutto cuore.

E finalmente, nuovo ed ultimo cavaliere del Graal, l'invocazione finale:

Nel tuo Re Gesù Cristo, unico e vero,
Le vere palme, gli unici trofei:
A te qui non sorridono i tornei
Cavalier di speranza in altro Impero.

* * *

Remigio Zena ha lasciato inedito un piccolo volume di versi. Fra questi un poemetto vero e proprio: *La Samaritana*. Poi, rifatte, alcune liriche delle *Poesie grigie*. Ed infine altre liriche disperse, alcune che si riannodano a *Damasco*, altre alle *Suggestioni*, altre ai *Vani orizzonti*. Appartengono dunque tutte al ciclo delle *Pellegrine* e potrebbero essere aggiunte a una nuova edizione del volume al quale, oltre che alla *Crociera della Sfinge*, alla *Bocca del lupo* ed all'*Apostolo*, va legata la fama dello scrittore.

Fra i versi inediti scegliamo i seguenti che offriamo ai lettori della « Nuova Antologia ».

PREGHIERA

Santa Umiltà vestita di cilizio,
Perché non fosti la mia fede prima,
Né venni mai a domandarti ospizio?

Perché non fosti la mia fede prima?
Volgi a me i tuoi occhi francescani,
Tu le cui labbra scandono la rima
Al singhiozzo implorante dei cristiani;
Tu che misericordia hai nelle mani,
Perché non fosti la mia fede prima,
Quando innalzai la vela, ancor novizio?

Volgi a me i tuoi occhi francescani
Nel naufragio dei miei lirici orgogli;
Tu che misericordia hai nelle mani
E i fluttibondi naufraghi raccogli
Tra le sirti sbattuti e tra gli scogli,
Volgi a me i tuoi occhi francescani,
Stendi le mani all'implorato uffizio.

Nel naufragio dei miei lirici orgogli;
Dove andrà, dove andrà la paranzella
Tra le sirti sbattuta e tra gli scogli?
Urla il vento, mi irride e mi flagella,
Lume non vedo più, faro né stella
Nel naufragio dei miei lirici orgogli,
E vo precipitando al precipizio!

Dove andrà, dove andrà la paranzella
Con tutto l'oro delle mie chimere,
Se non vedrò mai più faro né stella
In questa cieca tra le notti nere?
Umiltà francescana, miserere!
Lascia pur naufragar la paranzella,
Dammi rifugio nel tuo santo ospizio.

BALLATA

(scritta per la morte della Madre d'un letterato illustre).

Nella casa derelitta
Quanto più parve giuliva
Ogni filo a Lui tragitta
Lagrimosa, suggestiva
L'iperbolica missiva,
E di amici una falange
A recar conforti arriva.
Ma il Maestro è la che piange.

Pace, pace, anima afflitta
Come foglia sensitiva:
Se quest'ora è di sconfitta
Qual ti si offre prospettiva
Tra le palme e tra gli evviva!
Perché mai, perché s'infrange
La baldanza d'Almaviva!?
Ma il Poeta è là che piange.

Fu tua madre e fu l'invitta!
La speranza orsù ravviva
In Colei che pur trafitta
La sua fede t'impartiva:
Trasmigrata all'altra riva
Non la cieca ombra la tange
E in eterna luce è viva.
Ma il Credente è là che piange.

COMMIATO

Va, ballata, alla deriva:
Tutte ciarle, tutte frangie!
Basta solo che si scriva:
Il Figliolo è là che piange.

L'AVE

Par che una voce grave
Piena di tenerezza
Venga a noi sulla brezza.

Anche tu l'hai udita?
Ha mormorato un'Ave
Come quando era in vita.

Oh! ricordo soave!
Oh! perduta dolcezza
Di materna carezza!

Anche tu l'hai udita?
C'era come in quell'Ave
La speranza infinita
Della tua fanciullezza!

...È svanita!... — È svanita!

L'ORGANETTO

Taci. Fermati. È strano
Come in certi momenti
Basti il suono lontano
D'un organetto... Senti?

« *Là ci darem la mano* »
Anche tu ti rammenti?
Taci. Fermati. È strano
Come in certi momenti...

Anche tu ti rammenti
Quella sera a Milano,
Son diciott'anni o venti,
« *Là ci darem la mano?* »
Taci. Fermati. Senti?

È finito. Anche tu
Piangi? È finito. Ed ora
Attacca un valzer. Bene.
Non pensiamoci più.

Vuoi sedere? C'è un banco.
Guarda come scolora
Il crepuscolo e sviene:
Non è più d'oro: è bianco.

Ma l'han dunque sepolta
Dentro quell'organetto
L'anima di Mimi?
Questo valzer... Ascolta,

Questo valzer *Sirene*
Era il suo prediletto...
Lo suonava così
Bene! Dio! Così bene!...

Esser vecchi, esser soli
Noi due! Soli, Adalgisa!
E non aver più niente,
Niente che ci consoli,

E da tutte le porte
Veder entrar l'uccisa...
E morir finalmente
Invocando la morte.

VOCE D'OMBRA

Sull'infinito mar degli infiniti
Vengo dal bianco esiglio d'oltre tomba:
Non sai che all'arca donde son partiti
Tornano i sogni come la colomba?
Giungi le mani come fanno i bimbi,
E chiudi gli occhi, e non mi dir di no.
Vieni con me: agli obliati limbi
Ti condurrò.

Ti condurrò lontano, assai lontano,
E tornerai fanciullo all'improvviso,
Dove l'acque ti fecero cristiano
Dove tua madre ti baciava in viso.
Se tu sapessi come è bella ancora
Quella povera casa abbandonata!...
Vieni con me a benedir l'aurora
D'altra giornata.

Breve giornata in pace di vangelo
Quando uscito sarai dei laberinti.
Tutto ciò che sperasti è uno sfacelo
Ed ora imprechi come tutti i vinti?
Lascia il tumulto delle eterne brume
Singhiozzar sulle eterne vedovanze;
Vieni con me: risaliremo il fiume
D'altre speranze.

TOCCATA

In minore

Una nebbia o un ricordo?
Un sospiro di luce?
Un addio che sorride?
Forse un'ombra che passa
dolcemente.

Santo, Santo ricordo
Nella materna luce!
Viene, è là: mi sorride
La sua ombra che passa
dolcemente.

RONDÒ

Dolcemente, tristemente,
Qualche volta non ti pare
D'esser lì per afferrare
Quel tuo sogno evanescente?

Di stancarti del presente
E nel grigio naufragare
Dolcemente, tristemente.
Qualche volta non ti pare?

È un addio crepuscolare,
È il sorriso d'un morente,
Una vela d'oltremare...
Qualche cosa che scompare
Dolcemente, tristemente,

PRELUDIO

alla Serenata nuziale.

Maggio ci dà le rose
E le strofette blande:
Alle coppie amorose
Così possiamo offrir
Versi e ghirlande;

Versi color di rosa
E ghirlande rimate,
A cui di Cimarosa
Vorremmo ricucir
Le crome alate.

Ma delle nostre rose
S'abbia l'offerta intatta
Lei che al padre rispose:
Ogni tua volontà
Ecco, sia fatta.

Deh! Soltanto una rosa
Sapesse l'idioma
Della bella mimosa
Che all'Italia si dà
Non solo a Roma,

Direbbe: siamo rose
Semplici, non fulgore
Né luci preziose
D'aurei dollari, ma
Forse l'amore.

Gittiamo qualche rosa
Contro l'invetriata.
Sul poggiuolo la sposa
Ad ascoltar verrà
La Serenata.

BALLATA

(Per la Serenata nuziale).

Sotto gli alberi d'alloro
Floreale comitiva,
Melibeo, Tirsi, Medoro,
Sol di miele si nutriva;
Con alterna cetra e piva
Oggi, o sposa, a voi si umilia
E in un'egloga giuliva
Vien cantando: *Date lilia*

Dalle austere aule del Foro
Alla Camera elettiva,
Fin nel calvo Concistoro
Che per sua prerogativa
I papaveri coltiva
È un narrar di mirabilia,
E più d'uno che dormiva
Or sussulta: *Date lilia.*

Zitti! Un fremito canoro
Del Verbano sulla riva,
D'allegrezza in un tesoro
Fa echeggiar l'aura nativa:
Belle bimbe, questi evviva
Son dei vostri alla vigilia...
Nella dolce aspettativa.
Ripetete: *Date lilia.*

COMMIATO

L'arpa santa, l'arpa d'oro
Suona tu, Santa Cecilia;
L'inno irrompe, è tutto un coro:
Date lilia, Date lilia.

TRAMONTO

Guardi le lontananze?
Com'è triste compieta!
È triste e mansueta
Come certe romanze

Senza parole, appena
Sfiorate da una mano
Di fantasma sul piano —
forte — remigiozena.

Oltre le lontananze
Se ci fosse la mèta?
Finalmente la mèta
Dopo tante speranze?

Oltre le lontananze
Cosa c'è? Chi lo sa?
Forse l'eternità
D'incoscienti vacanze,

Forse un'altra catena,
Altri esigli, altre lotte...
E la notte... la notte!...
— Anima damascena

Dunque le lontananze
Ti fan paura? Va:
Fuori che nel *di là*
Non ci son più speranze!

* * *

Mentre rivedo le bozze delle liriche inedite, mi par di riudire la voce del Poeta. Era una voce strana, a volte squillante, a volte roca, i due toni eccessivi di chi sta per abitudine, la fronte china, per la cecità. E un giorno, pressato dalle mie domande se non avesse dei versi inediti, rispose di sì: poi, più curvo ancora, disse le strofe dell'*Organetto*; le disse più per sé che per noi.

— Perché non li pubblica? — gli chiesi.

Crollò il capo senza alzarlo:

— Ci penserà lei... poi...

Amicus amico. E adempio al fidecommesso.

ALESSANDRO VARALDO.

IL "RINASCIMENTO AGRARIO" IN ITALIA E LE "SCUOLE RURALI FAINA"

Uno dei principali capisaldi della politica ed economia fascista, è indiscutibilmente l'incremento, non più retorico ma reale, ed evidente, dato alla « Agricultura, Artium Nobilissima » ed alla classe dei rurali nel senso largo della parola, che costituiscono l'elemento più saldo e fedele del Regime. Dalla battaglia del grano, all'impianto d'un colossale servizio radiologico rurale di ricreazione, di cultura e di assistenza teorico-pratica, dall'autotreno della propaganda, non soltanto granaria, ma agraria, alle nuove complesse provvidenze sociali, economiche ed igieniche per la tutela ed elevazione dei lavoratori della terra, dalla riorganizzazione e disciplinato inquadramento delle varie categorie dei tecnici agricoli, dalle provvidenze in difesa dell'ulivicultura, enologia ecc., dai concorsi zootecnici, alle varie provvidenze forestali, fino alla più alta e sintetica legge sulla bonifica integrale, che è forse la più importante e realizzatrice del Regime — « quella che basterà da sola a rendere gloriosa nei secoli la rivoluzione delle camicie nere » — risulta nel modo più organico, saldo e durevole l'opera titanica del Duce, su tutta questa materia giustamente a lui prediletta, sicché si può ormai con assoluta sicurezza e fiducia, affermarsi che Egli ha iniziato « il Rinascimento agrario » in Italia.

Al completo raggiungimento di così alto scopo, concorrono essenzialmente tre fattori: capitale, lavoro (finalmente riconciliati e disciplinati nel supremo interesse della Patria), e tecnica.

Il capitale non manca — benché anche noi risentiamo della crisi che travaglia tutto il mondo — perché il capitale dei privati è stato opportunamente stimolato a questo rinvestimento, da un complesso di provvide disposizioni legislative e soprattutto perché lo Stato concorre con somme ingentissime.

La tecnica pure risponde bene al suo alto scopo, con l'armonica fusione dei due principali fattori interessati — dottori in scienze agrarie ed ingegneri — gli uni e gli altri hanno gruppi elettissimi di

specialisti sicché l'assistenza tecnica si comincia a svolgere nel modo più soddisfacente e meglio affidante.

Come si trova, come è preparato il secondo fattore (che potrebbe sotto un certo aspetto considerarsi il primo), cioè il fattore lavoratori della terra?

* * *

Non io, rurale nell'anima e nell'opera, farò per l'ennesima volta l'elogio di questi, ora non più « paria » della società, ma affermo che per ottenere il maggiore rendimento da questa classe di veramente valenti uomini, che tali si dimostrano sempre in guerra come in pace, è necessario elevarne, non solo le condizioni economiche e morali, ma anche quelle culturali, nel senso pratico e realizzatore della parola.

Il « Rinascimento agrario » italiano è tale, perché abbraccia tante forme di attività, alcune delle quali nuove, cui abbiamo accennato, ed intende svilupparle in un'atmosfera pure nuova, di sana ed altissima solidarietà umana, che può trovare, se mai, riscontro non temerario, nell'ambiente sentimentale che fu creato dal Cristianesimo. Ma guardiamoci negli occhi e parliamo con sincerità fascista: sono le nostre masse rurali culturalmente preparate ad opera così immane ed alta? No. Le nostre scuole elementari rurali, che pur riuniscono la maggior parte dei bambini d'Italia, non hanno sentito e provveduto, per quanto so, a questo nuovissimo e nobilissimo compito, e seguitano a funzionare, sotto questo aspetto, come pel passato. Ma, d'altra parte, gli insegnanti avrebbero potuto agire in altro modo? E gli attuali programmi possono essere seriamente modificati, e non soltanto sulla carta, in maniera da dare ai fanciulli, non solo una buona preparazione morale ed intellettuale, ma anche una, sia pur limitata, preparazione tecnica? Credo di no e nella migliore ipotesi, in modo talmente limitato ed imperfetto da dare un risultato tecnico assolutamente trascurabile. Ed allora? Allora è giocoforza provvedere in altro modo: perché lo scopo deve, a qualunque costo, essere raggiunto.

Un pioniere ed apostolo, ruralissimo tra i rurali, il compianto senatore Eugenio Faina, ideò, circa 20 anni fa, un tipo di scuola post-elementare che ha risposto bene allo scopo ed ha avuto una abbastanza vasta diffusione in varie regioni d'Italia: Umbria, Abruzzi, Veneto, Calabria, Marche, Campania e Piemonte. Ma queste Scuole, specialmente per la modificazione talvolta radicale degli enti che le sussidiavano e che comunque se ne interessavano, hanno subìto in questi ultimi anni un sensibile rilassamento e limitazione nel loro funzionamento, indipendentemente dalla buona volontà dei colla-

boratori di Eugenio Faina e dei prosecutori della sua opera. S. E. Boselli, S. E. Luzzatti ecc. e particolarmente S. E. Gentile hanno dato in varie epoche prezioso ausilio al mio povero Padre; ora, per il lungimirante e realizzatore interessamento del Ministero dell'Educazione Nazionale, coadiuvato da quello dell'Agricoltura e Foreste, per la premura del R. Provveditore agli studi per l'Umbria e di altri valenti uomini, e per la modesta ma tenace opera mia, questi corsi stanno riprendendo nuova vita e sviluppo. Sarà bene che l'opinione pubblica conosca questo complesso problema, che ha così grande importanza per la buona riuscita del colossale programma agrario del Regime.

* * *

Le « Scuole rurali Faina » furono concepite da mio Padre nell'anno 1912: Egli nei suoi frequenti rapporti con i coloni, aveva constatato la loro deficientissima cultura generale e professionale, mentre è evidente che anche per la professione dell'agricoltore, come, e forse più che per le altre, occorre una molteplicità di cognizioni, non profonde, ma chiare e bene assimilate, su alcuni elementi fondamentali che consentano la non contrastata, anzi convinta, esecuzione di sani e razionali criterii e la cessazione, non coatta ma consapevole e consenziente, di non poche consuetudini sostanzialmente errate e fortemente nocive agli effetti della produzione. Ed è necessario che questa sana opera di adeguata preparazione degli agricoltori si inizi appunto quando il bambino ha terminato il corso elementare (terzo o quarto), perché allora lo trova ben preparato per comprendere un corso svolto in forma semplice, piana ed eminentemente sperimentale, che lo illumini su una quantità di fatti e di fenomeni, di carattere generale, ma con riferimento e con opportuni richiami al suo ambiente ed alla sua attività.

Nel corso preparatorio l'insegnante impartisce alcune elementari cognizioni di carattere politico, amministrativo e sociale per formare non soltanto valenti agricoltori, ma anche buoni cittadini, giacché per diventare tali, i giovinetti e non soltanto i giovinetti, « hanno bisogno — come ha giustamente detto Roberto Forges Davanzati — di conoscere le ragioni, lo spirito del Regime e dei suoi istituti, di cui si trovano a far parte, e cui partecipano con una generica, ma non sempre consapevole, subordinazione ».

Questo « corso preparatorio » dura tre anni, si compie specialmente nei giorni festivi ed è tenuto da maestri elementari, che hanno però alla loro volta frequentato un breve corso speciale agrario, per essere abilitati a questo insegnamento che comprende elementi di storia naturale, igiene, fisica, chimica, storia e geografia fisica ed eco-

nomica della patria; questo corso integra convenientemente l'istruzione elementare.

Terminato questo triennio, i giovani seguono un secondo « corso professionale » biennale. Un anno si impartiscono insegnamenti agrari propriamente detti, l'altro insegnamenti zootecnici. Questi corsi sono tenuti da dottori in scienze agrarie, ed ove manchino, da dottori in zooiatria ed in mancanza anche di questi, dalle persone più competenti e volonterose della zona; si sono ottenuti, quasi sempre, anche da costoro, risultati soddisfacenti. Questi insegnanti trovano i fanciulli convenientemente preparati per apprendere cognizioni di grado più elevato, con diretto riferimento alla loro professione. Gli insegnamenti sono adattati alle esigenze dei singoli luoghi ed all'uopo anche completati con insegnamenti speciali integrativi, sempre essenzialmente pratici: orto-frutticultura, viticultura, gelsicultura, silvicultura, caseificio ecc. Per « non trascurare i larghi filoni di cultura (e di interesse) regionali ». (Balbino Giuliano: discorso al Senato, aprile 1930).

Tanto l'uno che l'altro corso si svolge possibilmente la domenica mattina, ed in altri giorni in ore serali, per non sottrarre i giovani alle loro normali occupazioni. Il 1° comprende circa 100 ore all'anno, il 2° circa 50. Il metodo di insegnamento è essenzialmente pratico e dimostrativo, procurandosi di sviluppare nel miglior modo, lo spirito di osservazione e di riflessione dell'alunno, fino a condurlo alla comprensione dei fenomeni, attraverso il proprio sforzo mentale, per quanto è possibile, piuttosto che per effetto della sola spiegazione dell'insegnante.

Infatti nello Statuto che abbiamo recentemente approvato, ho procurato, col cordiale ausilio del prof. Paroli — R. Provveditore — nell'art. 19 che trascrivo, di riassumere in poche parole lo spirito e le caratteristiche particolari del nostro metodo: « Il metodo dovrà essere sempre rigorosamente dimostrativo, sperimentale, fattivo, seguito da riflessioni, deduzioni, applicazioni pratiche da parte degli allievi, rettificate, quando occorra, dall'insegnante.

« L'insegnante ricordi di essere semplicemente una guida e che l'allievo deve abituarsi ad osservare, pensare e dedurre da sé; ricordi che nella mente del giovinetto rimane impresso anzi tutto ciò che ha indagato e per così dire scoperto, col proprio sforzo mentale, appena sorretto, e se del caso, corretto dall'insegnante, poi ciò che ha fatto, quindi ciò che ha veduto, da ultimo ciò che ha ascoltato. Così l'insegnante procuri che l'allievo scriva, disegni e colorisca le tavole prescritte dai programmi od altre; l'uno e l'altro aggiungano liberamente, di propria iniziativa, quelle che ritengono più adatte

all'ambiente in determinati momenti. L'insegnante inviti gli allievi a raccogliere, fuori scuola, materiale relativo all'insegnamento già svolto o preaccennato, incitandoli a rilevarne le caratteristiche, somiglianze o differenze con quello presentato a scuola ».

Il metodo che noi seguiamo cura insieme ed armonicamente l'istruzione che si rivolge al pensiero e l'educazione che si rivolge alla volontà ed integra tale sua attività con esercitazioni fisiche condotte con criteri tecnici ed igienici. Nostro scopo è dunque, non solo d'impartire durante i corsi un minimo necessario e sufficiente d'istruzione professionale, ma anche di suscitare e sviluppare, nel colono, lo spirito d'osservazione e di riflessione, il quale sarà fecondo di bene anche negli anni successivi, indipendentemente dalla istruzione acquistata.

L'insegnamento in questi due corsi, e specialmente nel secondo, si compie spesso all'aperto, nei campi, nei boschi, nelle vigne o presso gli animali, nelle stalle e nei locali ove si svolgono industrie agrarie.

Ci sembra di essere pienamente nelle direttive esposte, in forma scultorea, da S. E. Balbino Giuliano, ministro dell'Educazione Nazionale, nella recente, importantissima discussione del Bilancio alla Camera dei Deputati: « La cultura fascista non può essere una cultura che separi il pensiero dall'azione, la teoria dalla pratica, la speculazione dalla vita. Per noi, insegnare significa suscitare una più intensa energia di pensiero e qualsiasi forma di educazione che aggiunga una capacità di operare, è sempre opera spirituale ».

Sono, dunque, in tutto ben cinque anni di istruzione post-elementare, ad indirizzo rurale e patriottico; onde il giovinetto, uscito dalla pubblica scuola a circa 12 anni, non resta abbandonato a sé stesso, ma è amorevolmente ed intelligentemente ricondotto alla scuola, una o due volte alla settimana, ed assistito fino quasi all'età della leva.

Ad evitare la possibile tendenza negli insegnanti e negli alunni di preparare comunque agenti rurali, allontanando valide braccia e coscienti intelligenze dalla coltivazione della terra che ne ha, specialmente ora, tanto bisogno, il Consiglio delle « Scuole rurali Faina » unanime ha approvato, su mia proposta, l'articolo 35 che trascrivo: « Agli alunni che hanno compiuto l'intero corso verrà rilasciato un diploma di licenza il quale però non ha valore legale di abilitazione ad alcuna particolare funzione, essendo precipuo scopo di questi corsi di formare bravi agricoltori, in grande maggioranza lavoratori diretti della terra, alla quale si intende di sempre più affezionarli, evitando assolutamente di allontanarli da questo lavoro con inopportuni, fallaci miraggi di funzioni più elevate, anche se pur esse rife-

rentisi all'agricoltura. Potrà un tal fatto accadere, ma soltanto e del tutto eccezionalmente, per giovani di straordinario valore ».

Perché, inoltre, il genere di istruzione che si impartisce in queste Scuole, mentre è perfettamente adatto per formare buoni esecutori, e lavoratori veramente valenti, non è né sufficiente né adatto, per formare fattori od altri agenti rurali. Le « Scuole rurali Faina » dunque, non prepareranno disertori dai campi, né presuntuosi agenti rurali, ma educheranno i coloni ad amare più e meglio la loro terra ed insegneranno loro a vincere « la battaglia del grano » cioè, « ormai dell'agricoltura ». Così questi agricoltori, non solo otterranno nuove soddisfazioni morali ma procureranno a sé stessi e al Paese più abbondanti e perfezionati prodotti, avranno una maggiore libertà di scelta fra poderi loro offerti ed otterranno meritatamente premi che sempre più numerosi ed importanti saranno loro assegnati da proprietari ed Enti.

* * *

Uomini illustri della scienza e della politica hanno già visto funzionare queste Scuole esprimendo giudizi favorevolissimi: infatti i ragazzi le frequentano quasi sempre con assiduità e con passione e quindi con grande profitto, tanto più che anche quasi tutti gli insegnanti sono ben compresi dell'importanza della loro alta missione che compiono con adeguata competenza e con grande amore. Mi è grato segnalare l'opera veramente benemerita e straordinariamente disinteressata di alcune maestre che l'anno scorso, hanno impartito regolarmente il loro insegnamento, ben sapendo che l'Istituto attraversava un periodo particolarmente critico che non avrebbe consentito loro alcun compenso.

Non è da ritenersi che le « Scuole rurali Faina », siano un duplicato delle scuole e dei corsi di avviamento al lavoro con indirizzo agricolo, perché esse se ne differenziano sostanzialmente per questi motivi:

a) sono istituite di regola nei capoluoghi dei Comuni e nelle frazioni rurali ove maggiore è il bisogno d'istruzione agraria, e dove non c'è possibilità che sorgano corsi secondari di avviamento al lavoro, i quali esistono soltanto in pochi capoluoghi di maggiore importanza;

b) alle Scuole Faina si accede dopo il corso elementare esistente, incompleto nella frazione di Comune, cioè anche dalla III elementare, mentre alle scuole di avviamento si accede soltanto dalla quinta elementare, e previi esami di ammissione;

c) le Scuole Faina non sono giornaliere, ma settimanali o bisettimanali con orario di sole tre o quattro ore per settimana, in guisa da non intralciare le ordinarie occupazioni dei giovani di campagna,

mentre le scuole di avviamento sono giornaliere, obbligatorie, ed hanno un orario di ben 6 o 7 ore al giorno, che non permette ai giovani di attendere al lavoro;

d) le Scuole Faina sono completamente gratuite mentre nelle altre gli alunni devono pagare circa L. 400 in tre anni.

Finalità e possibilità, dunque, quelle delle Scuole Faina, che nessun'altra istituzione scolastica può avere. Difatti, per esempio, nell'Umbria, si hanno soltanto sette RR. Scuole secondarie di avviamento al lavoro (e sono le ex RR. Scuole complementari), e sei corsi annuali o biennali di avviamento al lavoro agricolo; né c'è possibilità di istituirne altri, perché troppo gravosi per le meschine finanze dei Comuni (costano, i più economici, L. 10.000 ciascuno); mentre le Scuole Faina esistenti nell'Umbria, sono oltre venti, ed altre sono in corso di istituzione; e vi è la possibilità di istituirne in tutte le frazioni di Comune, cioè varie centinaia, essendo di sole circa L. 1.300 annue il costo di ciascuna scuola del corso preparatorio e di L. 1.700 circa, il costo di ogni scuola del corso professionale; spesa da coprirsi per circa metà con contributi dei Comuni interessati e pel resto con contributi di altri enti.

* * *

Il dottor Emanuele Labat nel suo libro « L'anima contadina », afferma giustamente che sarebbe vano sforzarsi di suscitare e sviluppare la passione dell'agricoltura che chiama *vocazione rurale*, e l'efficace studio di essa, per mezzo dell'insegnamento puramente teorico. « La vocazione del sacerdote non si forma con l'esegesi, né quella del marinaio con l'idrografia. Tutte le vocazioni si formano per altre vie e con altre forze d'ordine psicologico ». Quindi è necessario che gli insegnanti siano essi stessi forniti di questa nobilissima vocazione e che ne intendano tutta « la santa poesia », come il dottor Faust nella leggenda tedesca e come tanti grandi uomini nella bella realtà della vita: Tolstoi, per esempio e, per fortuna nostra, il Duce.

Il Bricout nel « Journal d'agricolture pratique » di Parigi, rileva che: « In Belgio i maestri delle scuole rurali hanno stabile dimora in campagna; lo sanno, vi si adattano benissimo e di conseguenza s'interessano vivamente dell'agricoltura e degli agricoltori. Spessissimo, anzi, fanno essi stessi un po' di coltura nei campi, e così la loro mentalità si orienta meglio verso la mentalità del contadino. È inutile di aggiungere che per quei maestri, le conferenze e le lezioni relative all'agricoltura si presentano come un mezzo, del resto comodo e piacevole, per arrotondare il loro bilancio. Il Ministero dell'agricoltura ha magnificamente approfittato di questa situazione. Esso si è proposto di istituire *in ogni villaggio ed in ogni gruppo di case abbastanza impor-*

portante, un corso di agricoltura destinato in linea di principio ai giovani coltivatori, a partire dai quattordici anni; quindi per quanto è possibile, non ancora entrati nel costume tradizionale e con lo spirito ancor docile e pronto alle discipline della scuola ».

Questi corsi sono retribuiti con franchi belga duemila per ogni cento ore di lezione. Il Ministero di agricoltura traccia a grandi linee un programma di massima, che poi i maestri svolgono con una certa libertà di azione, « avviando gli allievi verso coltivazioni più intensive o meglio appropriate alle condizioni locali ».

Anche in Francia ed ancor più in Germania, sappiamo che si seguono analoghe direttive e riteniamo che il sano ritorno alla terra che si va sempre più affermando nel mondo, darà prima o poi, ovunque il maggiore sviluppo ad istituzioni varie di questo genere. Ma l'Italia anche in questo, non è allieva, ma maestra; di tale problema si è occupata in vari modi ed in vari tempi: le « Scuole rurali Faina », per esempio, rimontano al 1912, e quindi precedono le belga, le tedesche, ecc.

Ora, in armonia alla sana ruralizzazione voluta dal Duce, il Ministero dell'Educazione Nazionale, coadiuvato da quello dell'Agricoltura e Foreste, accertati i buoni risultati delle nostre Scuole, ha preso a cuore questo grave problema e ne ha iniziato la soluzione: in Regime fascista il compimento non può tardare e confidiamo che come ad altre istituzioni affini, anche alle scuole « Faina » sarà assegnato per legge un annuo contributo continuativo sui bilanci dei due Ministeri.

L'« Ente per le Scuole rurali Faina » si propone di estendere la propria azione dall'Umbria in tutto il Regno: come si è detto, tali Scuole hanno già funzionato in altre regioni.

La istituzione ha sede in Orvieto, in memoria del Suo compianto Fondatore, ed è retta da un Consiglio direttivo che ha voluto nominarmi presidente perché sono stato collaboratore del mio povero Padre e procuro di proseguirne l'opera con tenacia e passione, ancorché con minore competenza.

In ogni regione dove esse sorgono, come in Umbria, si istituisce un Comitato esecutivo regionale presieduto dal R. Provveditore agli studi, il quale è anche direttore regionale di queste scuole.

Il finanziamento è attualmente costituito dalla rendita di un capitale di L. 50.000 da me donato (1), e da contributi dello Stato (che

(1) Questa donazione per la sua entità così modesta in confronto delle ingenti somme occorrenti per opera così vasta ed importante, ha un valore essenzialmente morale, sia per onorare la memoria del benemerito Fondatore, sia per dare un esempio che auguro sia da altri seguito nell'interesse del Paese.

ora suppliscono quelli già dati dai disciolti Consigli provinciali, le mansioni dei quali non sono state ancora precisamente ripartite fra gli Enti che li hanno sostituiti), nonché dei Comuni nei quali esistono tali Scuole, di altri Enti e di privati.

Per l'avvenire è giusto che le due principali organizzazioni interessate — proprietari terrieri e lavoratori — contribuiscano per la istituzione ed il funzionamento di queste scuole, è desiderabile che anche la Confederazione dei tecnici agricoli concorra in modesta misura, e che questi enti abbiano una certa ingerenza su di esse, ma il maggiore contributo e l'alta direzione, parmi proprio che debbano spettare allo Stato, per mantenere meglio quell'indirizzo unitario e quel carattere nazionale che è necessario per le alte finalità del Regime e che s'impone anche per evitare un indirizzo che si ispiri troppo ai particolari interessi di queste due o tre categorie, eventualmente non curando abbastanza quelli delle altre, cioè della grande massa dei consumatori e quelli generali dello Stato. Ma come si è detto, l'azione statale deve limitarsi a tracciare le grandi linee del programma, lasciando ampia libertà ai dirigenti regionali nella determinazione e nello svolgimento particolare e differenziale del programma stesso.

Così concepite le « Scuole rurali Faina » prossime a costituirsi in ente morale, rivestono il carattere di una vera e propria istituzione parastatale, per l'incremento della istruzione delle popolazioni agricole, cui sono in gran parte affidati i nuovi, grandi destini d'Italia. Per queste popolazioni non esiste forse, altra forma culturale che meglio si adatti ai loro bisogni ed alle loro possibilità, ora specialmente che esse sono occupate nella « vittoria del grano », e nella intelligente ed assidua applicazione della grande legge fascista della *Bonifica integrale.*

La necessità della riforma delle scuole elementari rurali, o meglio la necessità della integrazione di esse con altri corsi, si è nettamente rivelata e quasi direi imposta, da molto tempo, tanto che si è cercato provvedervi in vari modi, alcuni dei quali soddisfacenti, ma non è stato ancora preso un provvedimento di carattere nazionale che ora si è reso assolutamente necessario ed indilazionabile.

Il grande grido di passione dei rurali sale dalle aule scolastiche, dai grandi convegni sindacali, dalla stampa corporativa, tecnica e politica, dalle Università, dal Parlamento, e soprattutto dai campi, dai boschi, dai villaggi d'Italia, sale concorde solenne e trova la più perfetta risonanza nella grande anima del Duce, creatore anche del « Rinascimento agrario », per le nuove, immancabili fortune della Patria!

CLAUDIO FAINA.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA LIBRI E RIVISTE

La concezione della vita nella moderna letteratura bulgara.

Uno dei tratti più caratteristici della moderna letteratura bulgara — la quale attraversa, improvvisamente, un momento di vivace ripresa — è quello di volere essere l'esponente, e quasi direi « il simbolo » di una affermazione combattiva della vita moderna.

Dimitri Chichmanov scrive nella « Revue Bulgare » un lungo articolo per dimostrare che i giovani scrittori bulgari sono tutti « scrittori d'avanguardia ». Di questi poeti bulgari, e romanzieri e novellisti e scrittori di drammi e di commedie — ce n'è più d'uno le cui opere cominciano ad essere tradotte in francese, in inglese e in tedesco — tutti concepiscono la nuova letteratura quasi unicamente sotto l'aspetto di una « rivelazione della verità della vita ». E perciò abbondano sempre di un'audacia che supera tutto ciò a cui siamo abituati ormai (ed è tutto dire) nelle nostre letterature occidentali; le quali, con ciò non ostante, si dànno spesso l'aria di voler esser anch'esse « letterature d'avanguardia ».

Ma Dimitri Chichmanov non esita ad affermare che la loro così detta « avanguardia » è più fatta di forma che di sostanza; mentre il romanzo o il teatro di lui stesso, l'autore dell'articolo, e di molti dei suoi giovani colleghi — quando descrivono specialmente le alte classi, finanziarie e intellettuali, della società moderna — hanno crudezze di linguaggio, e acutezze di rivelazioni di « vita vissuta » che impressionano vivamente anche quei lettori — come sarebbero i lettori d'oggi — che sdegnano ormai (secondo che dice il Chichmanov) « i narcotici del passatismo ».

Ma i giovani autori bulgari — che sono tutti, almeno intenzionalmente, dei « rivoluzionari intellettuali » ci tengono a introdurre l'implacabile « bisturí » della critica letteraria non soltanto nella pelle ma proprio entro le carni della società moderna. « Non comprendi tu dunque — scrive il Chichmanov — non comprendi tu, aristocratico, ricco e intellettuale, che è la tua anima che devi dare al popolo? E che sono finiti i tempi in cui si potevano chiuder le porte davanti " ai tuoi fratelli del popolo ", per nascondere a loro la parola divina che per tanto tempo è stato tuo esclusivo retaggio? ».

E avanti così. Non senza aggiungere, anche, che una delle più efficaci « molle dello spirito » dei giovani letterati bulgari, è un fiero patriottismo, e un indomabile amore di quella « grande Bulgaria » che essi hanno intravvisto nei lunghi periodi delle ultime guerre; e che li spinge ancora a mettere a servigio del loro patriottismo, ogni loro più ardente attività culturale e politica. Da questo punto di vista, Cristo Bolev (1848-1879) che

è il più grande dei loro moderni poeti (e la cui opera ora tradotta in francese: Cristo Bolev, *Oeuvres*, Sofia, Imprimerie « Napred ») è tutta animata dallo spirito cristiano-democratico di Tolstoi — è non soltanto il loro grande inspiratore — ma anche il loro modello letterario.

Così che mezzo secolo dopo la sua morte, il suo nome è onorato e celebrato nelle foreste dei Balcani e sulle sponde del Danubio come il simbolo patriottico più venerato di ciò che la Patria bulgara abbia prodotto di più eletto, e di più « nazionalmente sacro ».

Per evitare il pericolo delle rivoluzioni.

Il professore Gilberto Murray, presidente della « Commissione internazionale della Collaborazione intellettuale » scrive un interessante articolo, nella « Revue mondiale » così intitolato: *Possiamo noi evitare il pericolo della Rivoluzione?*

Questo punto interrogativo è una giusta misura di prudenza. Ma l'autore tuttavia, non senza qualche ragione comincia dall'osservare che tutto il mondo — un po' più o un po' meno — traversa un'epoca rivoluzionaria; e che sono, in un certo senso, « rivoluzionari » anche i Governi i quali, appunto per evitare la Rivoluzione, sono costretti a imporsi un programma il quale è, sì, di Governo normale — ma, insieme, di Governo « antirivoluzionario » o sia non « tradizionalmente normale ».

Ora, in realtà, bisognerebbe persuadersi, dice il Murray, che è assurdo supporre che delle creature umane che soffrono — e il mondo soffre — non abbiano, quasi instintivamente, la volontà (se non il deliberato proposito) di ribellarsi ai loro veri — o creduti o presunti — oppressori.

Quello che assicura alla società un regime di ordine costante, dice il Murray, è una « mutua confidenza » a un'« attesa paziente e cordiale » delle classi inferiori verso le classi superiori. Questo stato di equilibrio, invece — adesso, e specialmente dopo la guerra — o non esiste più o esiste troppo raramente. Nella più gran parte dell'Europa, continua il Murray, ci sono ora, quasi da per tutto, delle « classi di giovani » che non hanno nemmeno più la possibilità di ricordarsi di « una vita normale e pacifica »; e in fondo tutti gli sforzi dei « migliori Governi europei » tendono adesso a ricostruire una vita sociale in cui gli uomini trovino quella — sia pure relativa — calma e tolleranza che erano, o furono, abbastanza comuni alcuni decennî or sono.

Senza insistere ora sulla situazione inglese che naturalmente — secondo il Murray, l'autore dell'articolo — presenta meno pericoli rivoluzionari di quella di altre grandi Nazioni, il Presidente della Commissione internazionale per la Collaborazione intellettuale, crede che un'ancòra di salvezza, applicabile a tutte le Nazioni, si trova nella « Società delle Nazioni ». Quando le grandi assisi politiche di Ginevra funzioneranno infatti efficacemente, allora, soltanto allora, ogni futuro pericolo di guerra potrà essere considerato estremamente improbabile se non addirittura impossibile; ed è perciò che il Murray assicura che « ogni sforzo fatto per evitare la guerra fra i popoli » sarà *aussi la meilleur moyen pour empêcher l'avénement des Révolutions* in seno ai popoli stessi.

Previsione, questa, che pare piuttosto fatta per giustificare — specialmente agli occhi britannici — delle consolanti speranze, che non delle serene e confidenti certezze.

Ed è peccato che « in the main times » (come direbbe il Murray) non arrivino intanto, migliori e più tranquillanti notizie... da Calcutta e da Bombay.

Una pubblicazione alquanto presuntuosa.

Bisogna convenire che, in generale, « i programmi » che i giornali espongono al pubblico — dico i programmi in cui essi tracciano *a priori* il loro futuro *curriculum vitae* — non sono dei modelli né di modestia né di umiltà.

Ma ce n'è uno — *The Realist, a Journal of Scientific Humanism* — il quale non soltanto dichiara di essere stato fondato apposta perché uno spirito moderno possa trovare finalmente, « e per la prima volta » quel « nutrimento culturale » che gli sarebbe impossibile trovare in qualsiasi altra pubblicazione periodica; ma parla anche dei giornali e del pubblico con queste chiare sebbene orgogliose parole: « All'epoca nostra nella quale tutti sanno leggere e pochi hanno tanto criterio da capire a da giudicare ciò che leggono perché il criterio del lettore è soltanto quello che gli fornisce ogni giorno, per qualche soldo, il suo giornale; nell'epoca nostra, c'era proprio bisogno che una rivista periodica — un vero « Journal of Scientific Humanisme » — mettesse un po' d'ordine nel cervello dei lettori, e in qualche modo, lo illuminasse e lo chiarificasse ».

« Noi vogliamo far questo: e cioè vogliamo che ogni lettore possa trovare " un punto fermo, e un terreno stabile " nella confusione delle idee, nello sconvolgimento dei valori, nelle pazzesche sproporzioni e nelle esagerazioni mostruose che la maggior parte delle altre pubblicazioni periodiche producono e creano, in buona o in mala fede, nella mente dell'ingenuo lettore... ».

E avanti così. « The Realist » si propone poi di non dare a nessuna questione — o storica, o scientifica, o letteraria, o politica — una soluzione precisa e definitiva: esso si propone soltanto « di permettere ad ogni lettore intelligente » di riflettere utilmente intorno a queste questioni — e di aiutare le sue riflessioni. Ma tutto starà a vedere se questo « organo di critica costruttiva » — il quale si annuncia con un programma che in verità tutti potrebbero sottoscrivere senza difficoltà — potrà mantenere efficacemente le sue promesse — non ostante che fin dal suo primo numero vi appaia la sconcertante collaborazione del celebre dottor Freud, la quale certo non pare la più adatta alla non facile impresa di « chiarificare » e « semplificare » il cervello e il criterio dei lettori.

Il nuovo " Poeta laureato „ dell'Inghilterra.

Secondo il « Sunday Times », John Masefield — in sostituzione di Robert Bridges, morto recentemente — fu nominato dal Re « Poeta laureato d'Inghilterra ».

Pare che la nomina non abbia avuto finora « una buona stampa »; perché John Masefield, prima di pubblicare i suoi pochi versi e qualche romanzo e un'opera drammatica — dai quali non ha ricavato una grande fama — non soltanto era stato un semplice marinaio, ma aveva anche esercitato, per parecchi anni, il mestiere di garzone di caffé a New York.

Pare anzi che la stampa britannica si domandi se non sia il caso — vista la scarsissima gloria di cui hanno goduto in questi ultimi anni i « Poeti laureati » — se non sia il caso, cioè, di abolire questa carica; la quale, all'infuori di procurare un lauto « stipendio fisso » a qualche letterato piuttosto ignoto, non giova ormai a niente, e sopra tutto non giova né alla gloria né al decoro della poesia inglese, che è pur così ricca di splendide tradizioni antiche e recenti.

Un'Esposizione internazionale dei "Gessi d'arte".

Una rivista belga « L'Art » annuncia che il 31 maggio sarà inaugurata a Bruxelles una grande Mostra internazionale di gessi, riproducenti le più celebri sculture del mondo.

La Mostra — organizzata dalla « Commissione di cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni » — pare che debba riuscire una cosa molto interessante.

Tutti sanno che in alcuni dei grandi Musei di scultura del mondo, esistono parziali esposizioni di calchi, formati sulle sculture più famose, specialmente antiche; ma ognuno può immaginare con quanto interesse gli studiosi dell'arte potranno vedere raccolti insieme un gran numero di calchi, che riproducono le più celebri opere dell'arte statuaria, specialmente di quelle che esistono perfino nei più lontani paesi del mondo. E cioè, a cominciare dalle antichissime sculture dell'India, o dell'Assiria o dell'Egitto, fino ai capolavori dell'arte ellenica o etrusca o romana, per finire con l'arte del Rinascimento, ed arrivare fino all'inizio dell'età moderna.

L'esposizione sarà tenuta nel « Musée du Cinquantenaire » a Bruxelles; e sarà « tanto aggiornata » da comprendere i calchi, ricavati direttamente, delle sculture trovate nei recentissimi scavi di Pompei, di Ercolaneum e di Roma; e perfino di quella meravigliosa statua bronzea di Zeus che — scoperta or sono pochi mesi in fondo al mare che bagna l'Eubea — sarà tra breve esposta nel museo di Atene.

Il Cinquantenario della "Lingua universale".

La rivista « Nord und Sud » annuncia che nella prossima estate sarà tenuto in Olanda il « Congresso internazionale » fra i cultori dell'« Esperanto »: ossia, dice la rivista, dei cultori di quel nuovo idioma che, secondo i propositi o le speranze dei suoi inventori, dovrebbe sostituire — almeno negli usi internazionali — le vecchie lingue tradizionali.

Tutti sanno, in verità, che la « lingua universale » è una delle più comuni aspirazioni dei popoli. Questi vorrebbero infatti che si escogitasse, una buona volta, un modo, facile e pratico, di comunicazioni verbali e internazionali, il quale sopprimesse di colpo le aspre difficoltà presentate dall'apprendimento delle varie lingue, assommanti (senza naturalmente tener conto dei dialetti) a circa mille e trecento, usate e parlate nell'universo mondo.

Ma pare tuttavia, secondo un'informazione del « Populaire », riferita dal « Mercure de France », che esista già a Parigi, e funzioni da circa cinquanta anni, una « Scuola di lingua universale », di cui è professore Monsieur Gaiewski: e la scuola che è soltanto domenicale, ha la sua sede — è bene saperlo — in Piazza dei Vosgi, numero due. È una scuola non troppo

frequentata; « Le Populaire », anzi, si duole perché, invece di tenere in vita, artificiosamente, quella difficile e inutile cosa che è « l'esperanto », non si celebri invece il primo cinquantenario della « lingua universale » di Piazza dei Vosgi, il quale ricorre appunto in quest'anno.

Della scuola — ossia della lingua che vi s'insegna — il giornale dice poco; ma quel poco basta ad acuire la nostra curiosità; perché — non se n'abbiano a male i cultori dell'« esperanto » — questa « lingua universale » ... di Parigi, che dovrebbe servire ai bisogni più urgenti delle comunicazioni verbali internazionali, è di una semplicità — e perciò di una facilità di apprendimento — assolutamente mirabile.

Basti dire che la lingua non ha che sette sillabe, e cioè: « do, re, mi, fa, sol, la, si »: che queste sillabe (o sia questi nomi delle note musicali) si foggiano in modo da formar tutte le parole occorrenti a questa lingua universale; e che (questa è la grande trovata!!) ogni parola esprime « anche il suo contrario », solo che si muti, diremo così, l'ordine dei fattori. Per esempio: « mi-sol » vuol dire « bene o buono », e « sol-mi » significa: « male e cattivo »; « fa-si » vuol dir « molto » e « si-fa » vuol dir « poco »; « do-la do-mi » vuol dire « accettare e annuire »; e « la-do do-mi » vuol dire « rifiutare o negare » — e così di séguito.

« Le Prolétaire » aggiunge che questa lingua, così semplice, così facile, così sdegnosa di ogni ornamento inutile e superfluo, potrebbe rendere immensi servigi nei rapporti internazionali per le espressioni delle idee più comuni e necessarie; il giornale aggiunge anche, che — dal punto di vista sociale e politico — questa lingua (se fosse adottata per esempio, intanto, nei telegrammi) « servirebbe mirabilmente alla diffusione dei comunicati della Democrazia universale ».

Non ne dubito; e mi limito a notare soltanto che questa « Lingua... della Democrazia universale » non mi pare troppo armonica... per i ben costrutti orecchi... Ciò che del resto sarebbe un difetto, o una qualità, molto conforme alla « cosa » di cui essa vorrebbe essere l'esponente o « l'espressione verbale ».

Fino ad oggi, infatti, la Democrazia universale o internazionale, ricorda troppo — in tutte le lingue che adopera — il buon accordo... verbale, che regnava fra i leggendari costruttori della biblica Torre di Babele. I quali, come si sa, non riuscivano a capirsi fra loro.

XXX

PER GLI ARCHIVI DI STATO

Finalmente, dopo un lungo silenzio, gli archivi di Stato hanno trovato al Senato un difensore nel senatore Francesco Salata (cfr. seduta del 18 marzo). Un difensore — diciamolo subito — che, senza rinnovare le declamazioni e le generalità di troppi dei suoi predecessori, ha portato sul tappeto questioni concrete: e anzitutto quelle degli edifizi, del personale, dell'ordinamento. Gli è che, a differenza dei suoi predecessori, il senatore Salata può essere considerato un tecnico; egli conosce gli archivi italiani e stranieri — quelli sopratutto dell'ex Impero austro-ungarico — come pochi altri possono vantarsi di conoscerli: e nelle sue parole si sente la competenza. Una competenza a cui va unita una passione personale d'antica data: da quando, giovanissimo, collaborava all'« Archeografo » di Trieste

e agli « Atti e Memorie » della sua Istria, o preparava gli elementi del volume sul diritto dell'Italia su l'Istria e Trieste.

Né ci vuol meno per affrontare la questione degli Archivi con probabilità di risolverla.

Certo, nonostante il tono volutamente moderato, il quadro della situazione rimane alquanto oscuro. Pensare ad esempio che l'Archivio di Stato di Venezia — uno dei più importanti, non che d'Italia, d'Europa — sia affidato a una guardia di veterani a torno ai sessanta, è impressionante. È vero che con qualche variante — e anche qualche riserva — agli archivisti — si può applicar benissimo il versetto dell'*Ecclesiaste: vinum novum amicus novus; veterascet et cum suavitate bibes illud.* Ma bisogna pure decidersi a rinnovarlo di tanto in tanto questo vino; o si rischierà alla fine, anche nella città delle lagune, di rimanere all'asciutto.

S'aggiunga, in linea generale, un personale scarso di numero, non sufficientemente retribuito, non soddisfatto, e disposto quindi a esulare a professioni meglio ricompensate; le pubblicazioni d'inventari, indici, regesti ecc., interrotte da lungo tempo; un altro archivio di primaria importanza, come l'Archivio di Roma, ripartito in non meno di quattro edifici, e tutti vecchi e indecorosi.

Di fronte a questa situazione, il programma dell'on. Salata è graduale: pur non perdendo di vista, né rinunziando ad alcuno di quelli che sono i postulati d'una riforma integrale degli archivi — dalla istituzione degli archivi Provinciali, alla fusione dei Notarili — egli vorrebbe cominciare intanto dal risolvere la crisi del personale, ridotto numericamente agli estremi, e dal sistemare meglio l'amministrazione che è al centro, rendendola più stabile e meno esposta alle variazioni di persone, col metterla alle dirette dipendenze del Capo del Governo, come parte del Dicastero della Presidenza.

Poiché qualunque programma non si attua se non col mezzo degli uomini, non maraviglierà che si guardi anzitutto al numero, alla qualità, alla disposizione e utilizzazione di questi ultimi. Quanto alla dipendenza dalla Presidenza, essa è un postulato logico. Poiché gli archivi di Stato hanno attinenza con tutti i Ministeri, e tutti i Dicasteri, senza tuttavia averne una esclusiva con alcuno, è logico che essi debbano dipendere non da alcuno in particolare, ma dal Dicastero che tutti li riassume: quello della Presidenza.

Veramente un'opinione diffusa assimila gli archivi alle biblioteche, e troverebbe naturale vederli uniti in un'unica amministrazione. Ma è un errore: un errore che deriva dal prendere in unica ed esclusiva considerazione la funzione di cultura che biblioteche e archivi possono avere in comune. Ma mentre le prime esauriscono, per così dire, la loro ragion d'essere in tale funzione, gli archivi di Stato ne hanno e ne aggiungono *a latere* un'altra squisitamente costituzionale e politica: che è quella di offrire allo Stato il punto in cui esso, come interprete della Nazione, ritrova la sua coscienza e la sua unità. Ed ecco come la centralità della funzione conferma ed impone quella del punto d'inserzione nel complesso degli ordinamenti statali.

Una volta riorganizzati e rinsanguati i quadri del personale, al centro e alla periferia, si potrà pensare, in un secondo momento e con mezzi idonei, a provvedere alle varie riforme organiche.

Programma vastissimo. Ci sono le questioni generali; ce ne sono di particolari. Per esempio Roma. Qui c'è da cambiare in realtà — e aggiungiamo in realtà ordinata — quello che per ora è poco più che un nome, l'archivio del Regno; da sistemare l'archivio di Stato: da dare sede conveniente ad ambedue. L'archivio del Regno — se così mi è permesso d'esprimermi — è il futuro aperto; quello di Stato il passato chiuso: quindi bisogni evidentemente diversissimi. E se per l'archivio del Regno c'è da fare tutto — una tradizione da iniziare —, per l'archivio di Stato c'è da stabilire i rapporti con quello Vaticano, col quale forma una unità, senza ulteriori e inutili scambi, ma limitandosi a fissare sulla carta quelle che si potrebbero chiamare le concordanze dei due archivi. Opera che in regime concordatario non può più offrire nessuna difficoltà; e che incontrerebbe certamente anche l'approvazione d'un Pontefice che fu Prefetto della Biblioteca Vaticana.

Per quanto riguarda la questione generale degli archivi, bisogna non dimenticare che l'Italia è rimasta sostanzialmente all'ordinamento ch'essa si diede subito dopo il compimento dell'unità: ordinamento ch'ebbe certo il gran merito di dare uniformità a una materia che, per le varie provenienze da cui originava, non poteva averla, ma che, in fondo, quanto a sostanza, fece poco più che riconoscere e assicurare l'eredità degli Stati passati.

Quello del resto — bisogna riconoscerlo — era il bisogno urgente del momento; e ad esso fu soddisfatto egregiamente dalla Commissione allora nominata. Ma, oltre raccogliere e ordinare l'eredità degli Stati passati, bisognava pure pensare all'ordinamento archivistico dello Stato che allora nasceva; e a questo non fu provveduto, o non fu almeno sufficientemente provveduto, trascurando l'esempio che pure aveva dato in proposito, fino dai primi anni del secolo, uno di quei medesimi Stati, il Regno di Napoli, con l'istituzione degli Archivi Provinciali. Ma quello che allora, circa l'anno 1870, si presentava come futuro, è per noi ormai invece passato; e un passato di più che sessant'anni di Regno che reclama ogni giorno più un assetto definitivo.

Qualche cosa si può sostenere si sia già fatto con la fondazione dell'Archivio del Regno, ed è vero; ma ho già detto che cosa si può pensare di esso; una nobile facciata, un contenuto modesto. E c'è poi ad ogni modo da provvedere, in modo organico, a tutto il resto della penisola, col riprendere l'esempio napoletano, col dare cioè a ogni capoluogo di Provincia il suo archivio, fondendolo con quello Notarile che già vi si trova. A questo modo, e a questo modo solo, si darebbe all'Italia quella organizzazione archivistica che servirebbe ad assicurare automaticamente, per il passato come per il futuro, la conservazione degli atti dello Stato, o comunque d'importanza pubblica.

Ma quando s'è parlato di riforma dell'amministrazione al centro e alla periferia, quando s'è parlato di revisione della legislazione, d'istituzione d'archivi Provinciali e di fusione coi Notarili, non s'è detto ancora tutto. Bisogna assegnare a questa amministrazione, una volta riformata, un chiaro compito, uno scopo serio, un'attività concreta, *una vita*. Conservare — bisogna non dimenticarlo — è un verbo eminentemente attivo: niente passivo. E non deve diventare, né pure lontanamente, sinonimo di lasciar fare, lasciar passare: tutte espressioni per lo meno neutre. Bisogna dun-

que non solo conservare, ma conservare attivamente. Ciò che del resto è nelle tradizioni migliori degli archivi e degli archivisti italiani; ma bisognerà ricordarlo dove, per caso, fosse stato momentaneamente se non dimenticato, non applicato almeno nella integrità sua.

Intanto una tendenza comune, che nasce dalla pigrizia, è quella di conservar *tutto*; e certo è un metodo comodo, ma sbagliato quanto costoso. Soprattutto negli Archivi moderni che si vanno formando ora, gli scarti dovrebbero essere metodici: cauti quanto rigorosi. C'è la ragione dello spazio che lo consiglia, massime nei grandi centri urbani dove lo spazio, come il tempo, è danaro. Ma c'è poi una ragione intrinseca. Togliere « il troppo e il vano » è sempre stato il modo migliore per conoscere e possedere — che è poi il medesimo — l'*utile* che rimane.

Oltre a ciò non è credibile che lo Stato italiano voglia ancora perseverare nel mantenere il privilegio d'esser l'unico a non possedere una collezione propria e a stampa degli inventari dei suoi Archivi. Moltissimo, è vero, ha da noi fatto l'iniziativa privata, e non è certo nell'intenzione di chi scrive deprimerla o svalutarla. Ma l'iniziativa privata non può naturalmente sopperire a un disegno organico, nazionale: a questo deve e non può che provvedere lo Stato. D'altra parte non solo per aver notizia del contenuto di qualunque Archivio, ma per tutelarlo da ogni pericolo di dispersione, non s'è trovato ancora mezzo migliore che quello di ordinare, catalogare, pubblicare.

Insomma agli Archivi va assicurata quella forma di conservazione che è rielaborazione continua. E, se mi fosse permesso, vorrei aggiungere che agli Archivi converrebbe venisse esteso il criterio della bonifica obbligatoria. Con la conseguenza che proprietari o archivisti, che si dimostrassero pigri o inetti, andrebbero senz'altro espropriati.

Ma per un simile programma i mezzi ordinari difficilmente possono bastare. Anche per gli Archivi si desidera una dittatura.

BASILEUS.

NOTA. — Mentre si correggono le bozze di questo articolo, l'« Agenzia Stefani » diffonde — e insieme accredita — una rassicurante comunicazione fatta dal senatore Salata all'adunanza pubblica della Reale Deputazione di Storia Patria per le Venezie al Palazzo dei Dogi il 29 maggio u. s. L'on. Salata ha avuto dal Capo del Governo, il quale « si è preso a cuore personalmente la sorte degli Archivi », l'assicurazione che promuoverà al più presto « provvidenze anche straordinarie intese a dare, con la gradualità tecnicamente consigliabile, e, del resto, finanziariamente inevitabile, un assetto organico, sistematico, integrale alla gestione degli archivi pubblici e privati, d'ogni ordine, così al centro come alla periferia, in tutte le regioni ».

A questa concezione integrale del problema anche il nostro articolo tendeva. Onde ci associamo al « plaudente consenso » manifestato dal senatore Salata al Capo del Governo, che con l'opera annunziata e per ciò solo, secondo il suo stile, assicurata, si acquista — sono parole del discorso veneziano — « una nuova alta benemerenza per la cultura nazionale, per la scienza storica di tutto il mondo ».

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi